LA COMMEDIA

DI DANTE ALLIGHIERI

Digitized by Google

Digitized by Google

LA COMMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

ILLUSTRATA

DA UGO FOSCOLO

VOLUME SECONDO

TORINO

TIPOGRAFIA ECONOMICA

1852.

Digitized by Google

Meruit deus esse videri
Carmine complexus terras mare sidera manes.

LAMPATO, BARIERI E C.

Digitized by Google

Incipit Comoedia Dantis Allagherii Florentini natione non moribus

CANTICA PRIMA

INFERNO

CANTO PRIMO

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,

VARIANTI

CANTO. Bar. *Capitolo*, giustificandosi con certe sue erudizioni, così l'Editore vorrebbe intitolato ogni Canto. Ma è da stare a Dante, che divide a chiare parole il poema per *cantiche* e *canti* — onde nel Purg. XXXIII, v. 140, *Questa* CANTICA *seconda*; e nell'Inferno, *Per dar materia al ventesimo* CANTO, v. 2. — Se non che i più

Digitized by Google

Chè la diritta via era smarrita: 5
Ah quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia e aspra e forte,
Che nel pensier rinova la paura 6
Tanta e amara, che poco è più morte:

attoniti fra i veneratori del poeta imbizzarriscono su' titoli delle opere sue — *La presente opera è* CONVITO *nominata e vo' che sia* — Conv. pag. 67. Ed. Zatta — e poco dopo: *Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro che intendo di fare, Dio concedente, di* VOLGARE ELOQUENZA. Ivi pag. 76. — Tuttavia senza dar prove o far motto d'alcuna congettura, non forse improbabile; che siavi sbaglio di amanuensi nel primo testo, altri oggi stampa, e tutti quasi lo seguono — CONVIVIO — VOLGARE ELOQUIO. — 3. Vol. *Che*. — 4. Vol. *E quanto*. Nidob. *Ahi quanto*, e più altri. Il Dionisi propone da certi codici *Eh*, e altrove *Ehe*, e anche *Hee*, *Heh* ed *Hey* come più gl'incontra; non perciò importerà il ricordarli. Leggo *Ah* con Maz. e sette testi della Cr. — 5. Nid. Vol. *selvaggia ed aspra e forte;* nè forse *ed* disdirebbe se si potesse scriverlo anche innanzi a *forte;* ma come sta, il mutamento del suono interrompe l'insistente rincalzarsi della locuzione. La Vol. originale (e così il Lombardi) scrive *ed* sempre per entro il poema, se non se forse qua e là: che il Volpi attribuì, a quanto pare, a fallo tipografico da che ristampò invariabilmente *ed*; e il Poggiali invariabilmente rimuta in *et*, non come più antico, ma « più dolce all'orecchio. » — Ivi Maz. *aspra forte*. — 6. Vol. *rinuova*. Tuttavia il Lombardi con la Nid. permette spesso altrove in parecchi vocaboli questa *u* soverchia; di che vedrai qui appresso. — Ivi. *la paura*, dopo di che tutte che esamino le Edd. fanno punti, a fine di impedire che questo verso si riferisca al seguente. Del punteggiare degli altrui codici non so che dire; poichè niuno ne fa parola, e ciascheduno vi mette segni antichi e nostrali del suo. L'uno dei miei due ho già avvertito che n'ha parecchi d'altro inchiostro: e l'altro rarissimi; e qui nè pure un indizio; nè pare che fra il *tanto* e l'*amara* sia stato innestato mai il verbo sostantivo della lezione comune *Tanto è amara*. Il cod.' Ros. *Tanto amara*, e il Maz. *Tanta*, nè poi lettera alcuna alfabetica, ma sì il vecchio segno

Digitized by Google

Ma per trattar del ben, ch' ivi trovai,
Dirò dell'altre cose, ch' io v' ho scorte. 9
Io non so ben ridir, com' io v' entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai. 12
Ma poi ch' io fui al piè d' un colle giunto,

della particella copulativa; e n'esce evidente *Tanta e amara*. Per questa lezione e i due aggiunti riferendosi direttamente a *paura*, il principio del poema si libera dalla sintassi sconnessa e sospesa e perplessa; e da' titigi delle chiose le quali cozzano tuttavia ad appurare se l'*amara* spetti alla *selva*, alla *via smarrita*, o alla *cosa dura*, o a che no? Solo un uomo dotto recentemente, non trovando la giusta lezione per via di testi, scoprì per ingegno diritto la giusta interpretazione, e afferma doversi l'epiteto *amara* applicare non ad altro se non a *paura*. — 8. Nid. *ivi*, e giova a non trovare ripetizione inutile il *vi ho* nel verso seguente. Vol. *ch' i' vi* mal nato dal *chivi* frequentissimo ne'manoscritti, e accarezzato dagli Accademici fiorentini come opportuno alle lor mozzature che di certo appartengono a' dialetti parlati, ma non mai a lingua scritta veruna. Questo è il peggio ch'ei mozzano quando la verseggiatura non dipende principalmente, siccome la Petrarchesca e quella degli scrittori Ateniesi e di quei del secolo d'Augusto, da un'ARMONICA ARTICOLAZIONE di consonanti; bensì, come nei poeti primitivi, Greci, Latini, e d'ogni gente, dalla MELODIOSA MODULAZIONE delle vocali. Vedi *Discorso sul Testo*, sulla fine. Però scrivo sempre, *io* — *incontro* — *inferno* — *insieme* — *imperadore* — *poi* — *guardai* — e non mai, se non forse per necessità di metro *i'* — *'ncontro* — *'nferno* — *'nsieme* — *'mperadore* — *po'* — *guarda'*. Sì fatte storpiature sono sempre posteriori agli scrittori antichissimi; nascono dalle pronunzie popolari; nè possono giustificarsi con gli antichi testi, perchè non le hanno sempre, nè vi si veggono apostrofi o indicazioni posticce: la loro ortografia è rozza e confusa, e spesso perplessa per l'uso delle abbreviature. *Discorso sul Testo*, verso la fine. — 9. Cr. Bod. *dell'alte cose*. — 10. Bar. *v' intrai*. — 12. Maz. *diritta via*. — 13. Vol. e precedent. Edd. *po' chè*, e Bod. su la fede del Dionisi, che fiorentineggia più che i Fiorentini, *po' ch' i'*; ma Bart. Maz. Ros. tre testi

Là ove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cor compunto; 15
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle. 18
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch'io passai con tanta pieta. 21
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata; 24
Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva. 27
Poi ch'hei posato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,

a penna leggono chiaramente *poi che;* e parimenti nel vers. 16. hanno *guardai*, dove la Vol. con le sue seguaci *guarda'*. — 14. Bar. *Là dove*. -- 28. Vol. *Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso*. Bar. Maz. Caet. e tre testi a penna della Accademia, *Poi, riposato un poco il corpo lasso*, latinismo che suona meglio forse della Lez. Vol. ricopiata in tutte moderne Edd. tranne la Bodoniana, ove il Dionisi, per grazia de'codd. suoi, e merito della sua perspicacia, inserì la lezione ch'io seguo. Ho alterato *ei* in *hei* sì che possa intendersi meglio per « *ebbi;* » di che gli Accademici e il Mastrofini porgono esempi. Or, sì questa interpretazione, sì la variante, tutta quant'è, non la vide egli il Dionisi nella stampa dell'Aldo, e nel commento del Buti citato con altri due codd. sovra i margini della Volgata? Nè pare che gli Edd. Padovani sei sospettassero. Non però s'hanno da tenere per sincere nè questa nè le altre lezioni soggette a tanti divarii. Ros. legge: *quand'alquanto ho posato il corpo lasso;* e fra parecchi citati dal Viviani altri hanno *Com'io posat' ho un poco*;

Digitized by Google

Sì che il piè fermo sempre, era il più basso: 30
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coverta. 33
E non mi si partìa dinanzi al volto,
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' io fui per ritornar più volte volto. 36
Temp' era dal principio del mattino,
E il Sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l'Amor Divino 39
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì che a bene sperar m' eran cagione
Di quella fera la gaietta pelle, 42
L' ora del tempo, e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che m' apparve d' un leone. 45
Questi parea che contra me venesse

ed altri *quand'io*. — 30. Vol. Nid. e tutti quanti ne esamino, *sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso*. Il secondo di questi vezzi apostrofici s'ha egli da accarezzare per *il più basso*, oppure (come parrebbe dalla *a* che il precede) per *al più basso?* La prima lezione fu sino ad oggi tacitamente sottintesa; la seconda comincia ad essere richiesta con dissertazioni grammaticali e scientifiche da taluni, pe' quali un passo, che parea non toccato sino a questi ultimi anni, s'è fatto tenebrosissimo. — 32. Bar. *linca*. — 41. Tutte le Edd. e i Codd. dallo St. e Maz. in fuori *m'era*, e adombra vie più la sintassi non troppo chiara per sè. — 42. Bart. *gaeta* nè mi so intendere la etimologia che il dotto editore ne trae dal greco Γαω, perchè non so che i suoi mille derivativi denotino altro che forze e cose generanti, atti di generazione, e oggetti generali. Vedi Heyne, Var. lect. *in Il.* 2. vol. 43. Vol. 4. pag. 202. Il Dionisi da un testo e un commento credulo di Pietro, figlio di Dante, pose nella Bod. *Di quella fera alla gajetta pelle*.

Con la testa alta, e con rabbiosa fame;
Sì che parea che l' aer ne tremesse. 48
E una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame: 51
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch' uscìa di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza. 54
E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne il tempo che perder lo face,
Che in tutti i suoi pensier piange e s'attrista; 57
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove il Sol tace. 60
Mentre ch' io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco. 63
Quando io vidi costui nel gran deserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sie, o ombra, o uomo certo. 66

48. Tutti gli stamp. *temesse*, e forse il più de' testi a penna; ma gli Accademici della Crusca videro in alcuni de' loro codici *tremesse*, e lo rifiutarono; io lo adotto sì perchè lo leggo anche nel codice del Roscoe, sì perchè quantunque inusitato invece di *tremasse*, risponde al *desse*, *facesse*, ed altri della prima coniugazione ingiunto da' grammatici; ma più ch'altro perchè *l'aere che parea temere* non esprime se non se congellure; e il *tremare* mostrando un effetto visibile, fa immagine. — 50. Vol. e le seguaci *con la sua magrezza;* seguo la Nid. — 64. Vol. *diserto*. — 66. Tutti *sii;* seguo il Bar. — Vol. e Nid. con tutte le altre *od ombra od uomo*, le due durissime *d* non sono ne' Codici che ho sotto gli occhi; e intorno agli iati Vedi *Discorso sul Testo*, ultime pag.

Risposemi: Non uomo; uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambedui. 69
Nacqui *sub Julio,* ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi. 72
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poi che il superbo Ilion fu combusto. 75
Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia? 78
Or sei tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spandi di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte. 81
Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore,

67. Nid. *non uom,* Maz. peggio *or non uom.* — 69. Vol. e Nid. *amendui* che vuolsi riserbare al genere neutro; Bod. *ambo e dui,* più grammaticalmente; seguo la lezione Ald. convalidata da' Codd. Maz. e Ros. — 71. Molti Codici con Nid. e Alb. *Augusto*; e l'ediz. dell'Aldo fu fondamento alla Volgata degli Accademici: tuttavia scrissero *Agusto;* e professando di accomodare la prosodia di Dante alla pronunzia fiorentina del 1300, la adulteravano colla plebea dei loro tempi; — però il Davanzati anche traducendo le Storie de' Romani scriveva *Agusto;* e allora l'Accademia per l'appunto attendeva alla sua Ediz. — Vedi *Disc. sul Testo.* — 72. Ros. *Nel tempo.* — 79. L'Ed. Rom. *Oh se' tu,* e la terrei per vera lezione, se il più dei migliori Codici e delle Ediz. non me la facesse giudicare improbabile. — 80. Ros. *spargi,* che aggiungerebbe una quarta *r* stridente al verso; bensì giustifica la lezione *spandi* del Bar. che è più drammatica in quanto è proferita con esclamazione subitamente eccitata da

Che m' han fatto cercar lo tuo volume. 84
Tu sei lo mio maestro, e il mio autore:
Tu sei solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore. 87
Vedi la bestia, perchè io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio; 93
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l' uccide: 96
E ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,

piacere, da maraviglia e da riverenza all' inaspettato offerirglisi di Virgilio; la Vol. e tutte le altre *spande*, più in grammatica forse; ma più freddamente, di certo. — 84. Ald. Ros. *Che m' ha.* — 88. Ros. *perchè io mi volsi*, e così il Maz., e io seguo invece del *per cui io* degli altri Codici, e di tutte Edizioni a scansare il fischio dell' *ui io* preceduto dallo stridere del *per*: e poco innanzi (v. 86) v'è un altro *cui io*, senzachè il modo è duro per sè; e il verso dovendo pur misurarsi con un iato di vocali, il *che io* meglio del *cu'io* aiuta la pronunzia a posarsi sopra l'accento. — 93. Cr. *scampar.* — Vol. e le seguaci *luogo*, seguo la Nid. e alcuni Codici. — 97. Comechè tutti scrivano la particella congiuntiva or con *d* e or con *t* ogniqualvolta sia innanzi a vocale, come qui, *Ed ha natura*, pur nondimeno io presso che sempre la scrivo schietta di consonante, specialmente quando la particella congiuntiva è seguita dall'aspirativa *h*. Ne' Codici antichi sì di Dante sì de' suoi contemporanei e del seguente secolo non appare come la pronunziassero perchè è notata con segno non alfabetico. Tuttavia è manifesto che questo poeta si compiace spesso di far due piedi di due vocali senza il puntello d' una consonante intermedia. V. *Di-*

Digitized by Google

E dopo il pasto ha più fame che pria. 99
Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia. 102
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. 105
Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute: 108
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello Inferno,
Là onde invidia in prima dipartilla. 111
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per loco eterno, 114
Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che a la seconda morte ciascun grida: 117
E vederai color, che son contenti

scorso sul Testo, ultime pag. — 99. Ros. *E da poi il pasto;* duro; pur va ricordato fra l'eleganze, come altri chiamate, delle particelle Italiane: e a chi piace se l'abbia. — 107. Tutte dalla Nid. in fuori e i Cod. Ros. e Maz. e alcune Edizioni antichissime, *morio.* — 112. Bar. *per lo tuo mei,* da lasciarsi al Friuli. — 116. Cr. *Di quegli antichi spiriti.* — 117. La Vol. e la Nid. e le loro seguaci, *Che la seconda morte;* l'Aid. *che alla seconda* — il che seguo e lo scrivo com'è nel Ros. *a la.* — 118. Vol. *E poi vedrai.* Ma il Lombardi con la Nid. e con l'Aldo *E vedrai;* e la questione si rattizza caldissima fra' parteggianti delle due Edizioni maestre. Il Codice Ros. *poi vedrai;* a me nessuna piace, onde m'appiglio alla

Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti; 120
Alle quai poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascierò nel mio partire; 123
Che quello Imperador, che lassù regna,
Perch' io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol, che in sua città per me si vegna. 126
In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua città, e l'alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge! 129
E io a lui: Poeta, io ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
A ciò ch' io fugga questo male e peggio, 132
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,

variante favorita da più numero di testi. — 121. Tutti *Alle qua'*: Ros. e Bar. *quai;* Vol. *qual.* — 123. Vol. Nid. *Lascerò.* Bar. *lasserò;* lasseremolo all'Ed. — 126. Ald. *ch'a sua città.* — 128. Tutti dall'Ald. in fuori *cittade, e cittate.* Ma per Dante era regola di lasciare che l'accento grave per sè provvedendo alla prosodia, provvedesse anche al verso, e all'idea: e qui tanto più quanto il concorso di più *a* inevitabilmente protratte conferisce a grandezza. Tale era l'opinione dei Greci, e ne adducono esempi da Omero. — Mi sto dunque con l'Aldo. — 130. Vol. *richeggio* — 132. Vol. e Nid. e tutti duramente *Acciocch' io;* Bar. *Acciò ch' io;* il che provvede un po' al verso, da che nel mosaico delle quattro particelle la pronunzia posa e pesa più sul dittongo che se tu proferissi naturalmente le sillabe *a ciò che io;* dove senti più distinte le vocali e più fluide: nè ti bisogneranno molte intruse indicazioni, com'è quell'accento finale in sì fatti mosaici, senza del quale uscirebbero naturalmente due sillabe lunghe seguitate da una brevissima *àcciòcchè;* e quindi una parola aspra per sè, e inoltre la verseggiatura vorrà spesso

Digitized by Google

E color, che tu fai cotanto mesti. 135
Allor si mosse; e io gli tenni dietro.

un puntetto fittizio. Il che notisi per le altre particelle così malamente congegnate a far tutt'uno. Vedi *Discorso sul Testo*, verso la fine.

Digitized by Google

CANTO II.

—

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra,
Dalle fatiche loro; e io sol uno 3
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, se non erra. 6

VARIANTI

1. Nid. *aere.* — 2. Il Bembo leggeva *Togliendo*, di che vedi *Discorso sul Testo* sez. CCII. — 6. Tutti *che non erra;* bensì le chiose diverse cozzando fra loro e non illustrando il significato, fanno sospettare della sincerità del loro testo. L'Ed. Rom. dell'Ang. *se non erra,* e tu senti verecondia nel dubbio del poeta, intorno alla fallibilità del suo intelletto. Che s'egli, com'è avviso del Perticari, citato dagli Edd. Pad. era pur certo *che la sua mente umana non erraca,* a che invocare l'aiuto delle Muse, e L'ALTO INGEGNO DEL SUO MAESTRO? Non mira ad « *Apollo,* » non « *al suo proprio ingegno,* » come tutti quanti parteggiando vorrebbero che s'intendesse quell'*alto ingegno*. L'invocazione alle *Muse* basta

Digitized by Google

O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate. 9
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ella è possente,
Anzi che all' alto passo tu mi fidi. 12
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente: 15
Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e il chi, e il quale, 18
Non pare indegno ad uomo d' intelletto;
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
Nell' empireo Ciel per padre eletto: 21

nel primo caso, tanto più quanto Dante professa di non implorare Apollo se non se quando s'accinge alla Cantica del Paradiso. Nel secondo caso, il rivolgersi del poeta alla sua mente pur basta — Bensì l'invocazione *all'alto ingegno* è diretta al *Famoso Saggio* (Inf. I, v. 89) ove pur lo richiede d'aiuto; e l'invoca altrove, *O Virtù Somma!* (Inf. X, v. 4.) che infatti l'aiuta sempre; e inoltre col suo *bello stile* addottrinavalo *a scrivere quanto ei vedrebbe* in quel viaggio. Nelle Muse intendi ispirazione celeste; e in Virgilio l'altezza d'ingegno significante i consigli dell'umana saviezza, e gli esemplari dell'arte poetica; e per la sua propria mente intendi le doti impartitegli dalla natura. Si schietta distribuzione consuonerà con la metodica mente di Dante quanto l'attribuzione d'alto ingegno « ad Apollo » o alle Muse o a se stesso (e per la seconda di queste tre opinioni citano li P. Scolari) dissuona dalla sua mente insieme, e dal suo stile, perchè sarebbe membretto sconnesso, e tenebroso pleonasmo tanto più quanto le parole superflue sono più dure a lasciarsi intendere. — 12. Vol. Nid. e le altre tutte *Prima che,* dall'Aid. in fuori, ch'lo seguo. — 17. Bar. *Cortese i fu* intendendo *gli* in quell' *i* che non aiuta

La quale, e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero. 24
Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto. 27
Andovvi poi lo Vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella Fede,
Che è principio e via di salvazione. 30
Ma io, perchè venirvi, o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io, nè altri crede. 33
Per che se del venire io m' abbandono,
Temo, che la venuta non sia folle:
Sei savio, e intendi me', ch'io non ragiono. 36
E quale è quei, che disvuol ciò ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle; 39
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Per che pensando consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta. 42

la chiarezza del senso, e guasta l'eleganza della frase. — 30. Tutti *Ch'è principio alla via di salvazione*, benchè l'Accademia trovasse ne' suoi testi a penna la lezione ch'io scelgo, ed è nell'Ang. e nell'Ed. Rom., e risponde all'altra *Che è principio e cagion di tutta gioia*, e mi suona più nobile e più melodiosa. — 33. Vol. Bod. e le ristampe *nè altri il crede;* non così la Nid. nè l'Ald., nè il Codice Bar., nè il Maz. nè il Ros. che tutti, fuggendo l'idiotismo, e il mal suono di tante consonanti accalcate, leggono schietto *nè altri crede.* — 34. Ros. *Se al venire io m'abbandono;* e lo anteporrei se tutte le Edd. e i Codd. non congiurassero a contraddirlo. — 37. Bar. *E quale que'* senza il verbo *è:*

Se io ho ben la tua parola intesa,
  Rispose del magnanimo quell' ombra,
  L' anima tua è da viltade offesa, 45
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
  Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
  Come falso veder bestia, quand' ombra. 48
Da questa tema a ciò che tu ti solve,
  Dirotti, per ch' io venni, e quel che intesi
  Nel primo punto, che di te mi dolve. 51
Io era tra color, che son sospesi,
  E Donna mi chiamò beata e bella,
  Tal che di comandare io la richiesi. 54
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
  E cominciommi a dir soave e piana,
  Con angelica voce, in sua favella: 57
O anima cortese Mantovana,
  Di cui la fama ancor nel mondo dura,
  E durerà quanto il moto lontana: 60

Nid. Ros. e altri nella fine del verso *che volle* senza il pronome *e'*. — 46. Ald. *spesse fiate.* — 50. Vol. *ch' io 'ntesi.* Nid. *che 'ntesi.* — 53. Ald. *cortese.* — 60. Vol. *quanto il moto lontana;* Nid. *quanto il mondo lontana;* l' una e l' altra pregne di pregi insieme e di dubbi, e tutte e due dovute al poeta; nè a me sarebbe libero lo scegliere se potessi congetturare quale fosse l' ultima adottata da esso. Edd. e Codd. stanno per l' una e per l' altra. De' miei due il Maz. legge *moto*, il Ros. *mondo;* agli scienziati piacerebbe *moto* e *mondo* ai poeti; e Dante benchè fosse nato poeta, adombrava le sue immagini e il suo stile con troppe dottrine, allusioni, e formule filosofiche. Aristotile dal quale imparò tutta quasi la sua filosofia gli suggerì *moto* colla sua definizione del tempo, citata in latino dal Magaiotti (*pag.* 22. *Ediz. di Milano,* 1819) e non sapeva che fu citata e tradotta nel Convito da Dante; nè gli Edd. Pad. che, quasi di bella scoperta, esaltano a cielo il Magaiotti,

L'amico mio, e non della ventura,
  Nella diserta piaggia è impedito
  Sì nel cammin, che volto è per paura; 63
E temo, che non sia già sì smarrito,
  Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
  Per quel ch'io ho di lui nel Cielo udito. 66
Or muovi, e con la tua parola ornata,
  E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
  L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata. 69
Io son Beatrice, che ti faccio andare:
  Vegno di loco, ove tornar disio:
  Amor mi mosse, che mi fa parlare. 72
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
  Di te mi loderò sovente a lui.
  Tacette allora, e poi cominciai io: 75
O Donna di virtù sola, per cui
  L'umana spezie eccede ogni contento
  Da quel ciel, ch'ha minori i cerchi sui; 78
Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
  Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
  Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento. 81

diresti che li sappiano. Altre e più calzanti ragioni mi indussero a tenere *moto* per vera lezione. Di che vedi *Discorso sul Testo*, sez. CXCV. e seg. — 75. Le Edd. tutte quante *comincia' io*. I due Codici miei *cominciai io;* e bench'io non reciti le varianti degli altri se non se su l'altrui fede, credo che in tutti, o ne' più, questo ed altri vocaboli non siano deformati di mutilazioni. — 78. Vol. e le ristampe *minor li*. — 81. Ros. *Più non t' è opo ch' aprir lo tuo talento*, e lo nolo come esempio di quelle tante preposlere emendazioni che ho attribuito a' filologi del secolo XIV nel *Discorso sul Testo*, ove vedi anche alla sez. CCII, perchè il Bembo volesse stranamente leggere *più non t' è huo' ch' aprirmi*.

Digitized by Google

Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
  Dello scender quaggiù in questo centro
  Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi. 84
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
  Dirotti brevemente, mi rispose,
  Per ch'io non temo di venir qua entro. 87
Temer si dee di sole quelle cose,
  Ch'hanno potenza di fare altrui male:
  Dell'altre no; chè non son paurose. 90
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
  Che la vostra miseria non mi tange,
  Nè fiamma d'esto incendio non m'assale. 93
Donna è gentil nel Ciel, che si compiange
  Di questo impedimento, ov'io ti mando,
  Sì che duro giudicio lassù frange. 96
Questa chiese Lucia in suo dimando,
  E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
  Di te, ed io a te lo raccomando. 99
Lucia, nimica di ciascun crudele,
  Si mosse, e venne al loco, dov'io era,
  Che mi sedea con l'antica Rachele; 102
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
  Chè non soccorri quei, che t'amò tanto,
  Ch'uscìo per te della volgare schiera? 105
Non odi tu la pietà del suo pianto?

83. Tutte le Edd. *quaggiuso* dall' Ald. in fuori. — 85. Ald. *Poi che.* — 88. Bar. e Ros. *Temer si dee sol di quelle cose*, ed è inelegantissimo modo e versaccio. — 89. Pog. *Alcun male.* — 98. Ald. *or ha bisogno*, ed ha men enfasi. — 106. Gli Accademici della Crusca, e il Volpi e il Lombardi, e tutti leggono *pieta*, anzi taluni stampano *pièta*, quando da' Codici che tutti mancavano a

Non vedi tu la morte, che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto? 108
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, nè a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte, 111
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi del tuo parlare onesto,
Ch'onora te, e quei ch'udito l'hanno. 114
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse;
Per che mi fece del venir più presto: 117
E venni a te così, com'ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai, 123
Poscia che tai tre Donne benedette
Curan di te nella corte del Cielo,
E il mio parlar tanto ben t'impromette? 126
Quali i fioretti, dal notturno gielo

tutto d'accenti, e dalle antiche Edd. che ne sono scarsissime avrebbero potuto desumere anche *pietà*, che senza pericolo del metro aggiunge affetto all'interrogazione, e redime la locuzione d'un arcaismo. — 110. Tutte le Edd. e molti testi a penna *e a fuggir* — *et a fuggir* — *ed a fuggir*; Bar. *ned a fuggir*; Pog. *nè a fuggir* ch' io adotto. — 113. Aid. *fidandomi del*. — 127. Nid. Vol. Bar. *quale*, e la ristampa del Pog. *qual' i*; Ros. *quali* che crederei rispondente ai fiori se in sì fatte occasioni i codici non fossero tutti di dubbia testimonianza. Assai vocaboli che i moderni dividono con un apostrofo erano confusi dai copisti i quali per mancanza di orecchio anzi che di segni ortografici non

Chinati e chiusi, poi che il Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo; 129
Tal mi fec'io di mia virtute stanca;
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch'io cominciai, come persona franca: 132
O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch'ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse! 135
Tu m'hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch'io son tornato nel primo proposto. 138
Or va', ch'un sol volere è d'amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così gli dissi; e poi che mosso fue, 141
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

distinguevano elisioni spurie da genuine; però ciascuno torceva la lingua e la verseggiatura alla pronunzia affettata de'dialetti vernacoli. — 139. Vol. e Nid. *amendue*, Bar. *ambedue*, Ros. Maz. *ambidue*; e pare più proprio perch'è mascolino plurale. La lezione comune a ogni modo rende suono migliore; nè tante squisitezze grammaticali sono pallite in poesia, fuorchè dove importino.

Digitized by Google

CANTO III.

—

Per me si va nella città dolente:
  Per me si va nell'eterno dolore:
  Per me si va tra la perduta gente. 3
Giustizia mosse il mio alto Fattore:
  Fecemi la Divina Potestate,
  La somma Sapienza, e il primo Amore. 6
Dinanzi a me non fur cose create,
  Se non eterne, ed io eterna duro:

VARIANTI

8. Vol. e Nid. *eterno duro*, e l'addiettivo sarebbe usato avverbiatmente non senza eleganza, se non fosse che l' *eterna*, come è nel Vat. e ne' due Codd. innanzi a me, si sta più schietto e preciso, quale conviensi a una iscrizione. — Non vedo che il sesto verso sia stato mai ben interpretato. Tutti, non senza ragioni, vi veggono la Trinità, e citano Tomaso d'Aquino: « *Patri attribuitur et appropriatur potentia... Filio autem appropriatur sapientia... Spiritui autem sancto appropriatur bonitas:* » presso il Lombardi. Ma perchè *il Creatore dell' Inferno* abbia da chiamarsi

Digitized by Google

Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta;
Per ch'io: Maestro, il senso lor m'è duro. 12
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien che qui sia morta. 15
Noi sem venuti al luogo, ov'io t'ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch'hanno perduto il ben dell'intelletto. 18
E poi che la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose. 21
Quivi sospiri, pianti, e alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Per ch'io al cominciar ne lagrimai. 24

PRIMO AMORE, Dante non l'imparò, credo, da' Teologi, bensì dagli Apostoli: *Et nos cognovimus et credidimus charitati quam habet Deus in nobis. Deus* CHARITAS EST; *et qui manet in charitate in Deo manet, et Deus in eo. In hoc perfecta est charitas nobiscum ut fiduciam habeamus in* DIE JUDICII. *Ep. I. Johan. cap. IV.* 16. 17. — Fors' anche la Teologia si starebbe perplessa a conciliare le sue distinzioni su la Trinità con le parole di San Paolo che definisce Cristo SOMMA SAPIENZA E PODESTA DI DIO. I. Cor. 1. 24. A queste parole per avventura il poeta attendeva, lasciando ch' altri intendesse o no la idea ch' egli avea della Trinità. Com' ei l'accenni e l'adombri altrove, i commentatori stanno in lili perpetue. Vedi le note di varii nell' Ediz. Padov. Parad. *XXXIII.* 115—120. — 11. Cr. *Vid' io scolpite.* — 17. Nid. Ald. *che vederai.* — 22. Poggiali che professa religione per la Volgata stampò *pianti et alti*; ma nella emendatissima ristampa Cominiana il Volpi scrisse *pianti e alti;* perchè l'iato contribuisce qui all'armonia imitativa. Nid. *pianti ed alti.* — 23. Nid. *per l'aere.* Val. *in quell'aer.* —

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle 27
Facevan un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando al turbo spira. 30
Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel, ch'io odo?
E che gente è, che par nel duol sì vinta? 33
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo. 36
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro. 39
Cacciarli i Ciel, per non esser men belli,

28. Vol. *facevano*. — 29. Pog. Bar. *in quell'aura*. — 30. Tutti fuorchè Bar. e Bod. *rena*. Ros. *larena* come infiniti testi a penna che confondono sempre il segnacaso col nome sì che ognuno può leggere il vocabolo intero o mozzo. Vol. e Nid. *quando 'l turbo*. Ald. Vat. Bod. Bar. *quando a turbo*. Cod. Cr. Ros. *quando turbo*. Stu. *come quando al turbo*, e lo adotto come più evidente; da che a me pare che qui il vocabolo *spirare* non abbia veruno de' suoi conosciuti significati, bensì esprima l'atto del rivolgersi in giri concentrici a guisa per l'appunto dell'arena alzata da vento turbinoso; e Dante desunse il verbo dal nome *spira* ch'egli usò nel Paradiso *Cant. X. v.* 32. — « *Si girava per le spire* ». — 33. Tutti *gent' è*. — 36. Vol. e quasi tutti i Codd. *sanza*; Nid. Ald. Cr. e Ros. *senza fama e senza lôde*, lezione protetta da molti, e forse probabile, da che *fama* latinamente suona anche *infamia*; pur qui non sarebbe precisa, e il poeta ebbe cura d'impiegarla nel suo doppio senso qui appresso *v.* 49. — 40. Ang. Caet. Bod. Ed. Rom. *Caccianli*, Ros. *Cacciali i ciel*, Maz. *Cacciolli il ciel*, ed è forse in

Nè lo profondo Inferno gli riceve,
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli. 42
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve. 45
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte. 48
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia, e Giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa. 51
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna: 54
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch'io non avrei mai creduto,
Che Morte tanta n'avesse disfatta. 57
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l'ombra di colui,

altri Codici: e tentò un moderno erudito a proporre nell'Ed. Pad. *Cacciolti il ciel per non esser ben belli;* ma la è congettura, e ben brutta. — 42. Stu. *Che alcuna gloria non avrebber d'elli.* — 43. Pog. *grieve.* — 55. Pog. *E retro lei venia.* — 56. Vol. *Non avrei mai,* contro l'Ald. la Nid. e tutti i testi a penna, da pochissimi in fuori. — 58. Pog. *ricognosciuto,* ma è più dovuto all'uso dell'ortografia latina, che alla pronunzia nostra e di que'tempi; e dal Decamerone ricopiato dal Manelli pare che più volontieri proferissero *conoscenza,* e *conoscere.* — 59. Bar. Ros. Cr. Aug. Val. *Vidi, e conobbi* difeso dall'Editore Bartoliniano con un'erudita orazione; la quale conclude che tant'era la vista di Celestino V, che il vederlo e conoscerlo fu un punto solo. Tutta via *Guardai e vidi* ha più verità storica; perchè Dante non aveva conosciuto vivente Celestino V;

Che fece per viltate il gran rifiuto. 60
Incontanente intesi, e certo fui,
Che questa era la setta de'cattivi
A Dio spiacenti, ed a'nemici sui. 63
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch'eran ivi. 66
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a'lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto. 69
E poi, ch'a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Per ch'io dissi: Maestro, or mi concedi, 72
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.. 75

e più energia, perchè esprime la curiosità di vedere in viso il Papa che per imbecillità di mente lasciò regnare Bonifacio VIII, a cui il poeta si professa nemico inesorabile eterno. Vedi Discorso sul Testo *sez.* CXIV, CXVII *ec.* — 60. Pog. Bar. *per viltà lo.* — 65. Bar. *Stimulati,* e il dotto Editore qui, e sempre accarezza le voci quando serbano più suono, e sembianza latina come più proprie di quell'età; il che in parte è vero; ma non proprie di Dante, il quale anzi studiavasi di temperare l'ortografia e le apparenze de' vocaboli latini in guisa che acquistassero aspetto del tutto italiano; e però de' mille latinismi del Bar. basti questa menzione. Ros. nel verso medesimo *nudi,* che infatti è più latino di *ignudi,* e nondimeno non è nel Bar. — 66. Vol. *erano ici* perdonando una vocale appunto dov'è importunissima. — 74. Bar. *Le fa di trapassar parer sì pronte;* e così Ros., ma l'orecchio del Dionisi che da qualche altro codice lo inserì nella Bodoniana non s'offese dello sconcio di *pas, par, pro,* nè di quella monotonia non necessaria qui di quattro consecutive sillabe in *a*. — 75. Cr.

Digitized by Google

Ed egli a me: Le cose ti fien conte
  Quando noi fermerem li nostri passi
  Su la trista riviera d'Acheronte. 78
Allor cogli occhi vergognosi e bassi,
  Temendo no'l mio dir gli fusse grave,
  Infino al fiume dal parlar mi trassi. 81
Ed ecco verso noi venir per nave
  Un vecchio bianco per antico pelo
  Gridando: Guai a voi, anime prave. 84
Non isperate mai veder lo Cielo:
  Io vegno per menarvi all'altra riva
  Nelle tenebre eterne in caldo, e in gielo: 87
E tu, che sei costì, anima viva,
  Partiti da cotesti, che son morti:
  Ma poi ch'ei vide ch'io non mi partiva, 90
Disse: Per altre vie, per altri porti
  Verrai a piaggia, non qui, per passare:
  Più lieve legno convien che ti porti. 93
E il duca a lui: Caron, non ti crucciare:
  Vuolsi così colà dove si puote
  Ciò che si vuole; e più non dimandare. 96
Quinci fur quete le lanose gote

poco lume. — 77. Vol. *Fermerem li*, e così Ros.: io qui seguo la Nid. — 81. Bar. Bod. Ros. Pog. *dal parlar*, che men del *di parlar* della Vol. ed altre edizioni richiede una postilla grammaticale. — 82. Pog. *ver di noi.* — 87. Maz. e Ros. *in caldo e gelo.* — 88. Vol. e tutti *che se'*, e si noti per sempre. — 90. Vol. e Nid. *ma poi ch' e'*; Bod. *ma po' ch' e'*. Vat. com'è riferito dall'Ed. Rom. *ma poichè vide*, e s'accorda alla lezione ch'io scelgo dai Codd. Ros. e Maz. — 91. Ald. Ros. Vat. *altra via.* — 92. Pog. *e non qui.* — 97. Ros. *chete*, il che mostra quanto anticamente gli amanuensi

Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote. 99
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude. 102
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti. 105
Poi si ritrasser tutte e quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch'attende ciascun uom, che Dio non teme. 108
Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s'adagia. 111
Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che'l ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie: 114
Similemente il mal seme d'Adamo:

toscani avvezzi alla pronunzia vernacola trasformavano la ortografia di Dante e della lingua italiana. — 99. Bar. Ros. Maz. e probabilmente molti altri *rote*. — 100. Cass. *Ma quelle genti*. — 102. Ald. Vat. Cass. Ang. *tosto che*. — 105. Bod. Ros. *bestemmiavano Dio;* Bar. *e lor parenti*. — 104. Vol. *spezie*. — 106. Qui la Bod. mi pare elegante insieme e sincera, e la seguo comechè forse ogni altro testo a penna, ed a stampa abbia *tutte quante* senza la copula. — 108. Cr. *ciaschedun che Dio non teme*. — 111. Bar. *Batte con remo,* che per la grammatica e il suono pare lezione dovuta a qualche amanuense mezzo tedesco. — 114. Vol. e Nid. con le seguaci e loro Codd. *Rende alla terra*: giova più la lezione *Vede* scelta dall'Aldo ed avvalorata da' Codd. Vat. Ang. Caet. Ant. Bar. e da'due miei Maz. e Ros. e dalla opinione di Torquato Tasso (Poet. Discorso III). La pianta vedova delle sue frondi mostrasi

Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo. 117
Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna. 120
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli, che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convegnon qui d'ogni paese: 123
E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la Divina Giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio. 126
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che il suo dir suona. 129
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna. 132
La terra lagrimosa diede vento,
E balenò d'una luce vermiglia,

animata di vita e di senso. — 116. Ald. Bod. *Gittasi*, e così il Vat. e i miei due Codd., ma la comune lezione è più elegante ed energica. — 121. Bod. col parere del solo Dionisi, a quanto io mi sappia, *Figliuol mi disse*, freddissimo. — 122. Bod. Ang. *Color che*. — 124. Bod. *E si son pronti a trapassar lo rio*. Ros. e parecchi veduti da altri *E pronti sono a trapassar lo rio*. — 131. Bar. solo ch' io mi sappia *dallo spavento*; e l'Ang. *ancor men bagna*. — 134. Vol. Nid. e le seguaci *che balenò*; così pure moltissimi codici e anche i due miei; ma l'Ang. *E balenò d'una luce vermiglia*. Quella *E* congiuntiva al principio del periodo o del verso lascia meglio sentire la Bibbia che suggerì tutte queste immagini a Dante. La varianle è inoltre giustificata dall'Aldo che stampò *E balenò una luce*. Il Magalotti spese intorno a questo

La qual mi vinse ciascun sentimento; 135
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

passo due o tre pagine inintelligibili che riempiono di dubbi la mente anche di chi dianzi spiegavalo schiettamente da sè. — 136. Ang. *l'uom che sonno piglia.* Bar. *che il sonno.*

Digitized by Google

CANTO IV.

—

Ruppemi l' alto sonno nella testa
  Un grave tuono, sì ch' io mi riscossi,
  Come persona, che per forza è desta: 3
E l' occhio riposato intorno mossi
  Dritto levato, e fiso riguardai,
  Per conoscere il loco, dov' io fossi. 6
Vero è, che in su la proda mi trovai
  Della valle d' abisso dolorosa,
  Che tuono accoglie d' infiniti guai. 9

VARIANTI

2. Vol. Nid. *greve*. Ros. *grande*. Bar. *grave* meglio; bensì il *trono* invece di *tuono* difeso dall'Edit. del Bar. è plebeismo lombardo che nè dottrina d'etimologie, nè sofisticherie di filologia potranno nobilitare.—6. Val. *là v' i' fossi*. Ang. e Bar. *conoscere il loco* invece del *conoscer lo loco*, che in tutte le Edd. fa il verso rigido di consonanti e dello scontro *lo lo*.—7. Bod. *Ver è*, e scema la gravità dell'affermare.—9. Cr. Ros. Val. Ang. *trono*, altri codici *intorno*, quindi l'eru-

Oscura, profonda era, e nebulosa
  Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
  Io non vi discernea veruna cosa. 12
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
  Cominciò il mio Poeta tutto smorto:
  Io sarò primo, e tu sarai secondo. 15
Ed io, che del color mi fui accorto,
  Dissi: Come verrò, se tu paventi,
  Che suoli al mio dubbiare esser conforto? 18
Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
  Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
  Quella pietà, che tu per tema senti. 21
Andiam, chè la via lunga ne sospinge.
  Così si mise, e così mi fe' entrare
  Nel primo cerchio, che l'abisso cinge. 24
Quivi, secondo che per ascoltare,
  Non avea pianto mai che di sospiri,

dizione dell'Edil. Bartolinlano adorna la variante *torno*. — 10. Vol. e Nid. *profond' era*, perchè niuno, a quanto io mi veda, s' accorge quanto l'iato e il prolungarsi della pronunzia fra la *a* e la *e* di *profonda era* conferiscano col suono alla immagine della profondità nella valle. — 14. Ros. e Maz. *cominciò il mio poeta*, meglio dell'Ald. e del Val. *cominciò il poeta:* Vol. e Nid. *incominciò il poeta*. — 20. Vol. *dipigne*, e quindi nelle due rime corrispondenti. — 23. Il Torelli lesse e lodò in un codice *quici secondo ch' io pole' ascoltare*, variante, a quel ch'io ne sento, men elegante della comune. — 26. Vol. *ma che* per « più che. » Altri *ma* sulla fede del Val. Or quell'apostrofo che vuol egli dire? v'è chi ne ricava il *mas*, provenzale antico e spagnuolo vivente, a intendere *magis*. Mi fiderò più volontieri all'Editore Rom. ed al Bolognese ove affermano d'aver letto nel Cod. Cass. (Vedi inoltre le Annot. del P. Costanzo) e così pure il Poggiali nel suo, *mai che*. Bar. *Non avea pianto o mal che di sospiri*,

Che l' aura eterna facevan tremare: 27
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte, e grandi,
E d' infanti, e di femmine, e di viri. 30
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi, 33
Ch' ei non peccaro: e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perch' ei non ebber battesmo,
Ch' è porta della Fede, che tu credi; 36
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Iddio:
E di questi cotai son io medesmo. 39
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio. 42
Gran duol mi prese al cor, quando lo intesi,

se avesse l'aiuto d'altre autorità, aggiungerebbe al verso chiarezza e armonia. — 28. Bod. e Ros. *Ciò avvenia* senza essere preceduto dalla copula. — 30. Vol. Nid. e le seguaci *D' infanti, e di femmine e di viri* con l'iato fra *infanti,* e la copula *e.* — Bod. *Di infanti, di femmine, e di viri* con l'iato tra le due vocali dello stesso suono *Di in.* — L'Ed. del Bar. fu preceduto dall'Ed. Rom. che dall'Ang. derivò la bella variante che adotto. Giova al suono del verso e all'incalzare delle moltitudini adunate qui dal poeta. — 32. Ang. *Che anime son queste.* — 34. Bod. *ebber mercede.* — 35. Nid. *perch'è.* — 36. Ald. Nid. *che è parte della fede,* ed è variante modernamente difesa con varia (bene non saprei dirti quanta nè quale) scienza teologica; ben parmi che qui la Vol. sia più poetica. — 38. Vol. *debitamente Dio ;* Bod. *debitamente a Dio* e così Ros. Seguo la Nid. — 41. Ros. e Maz. *siamo.* — 42. Vol. *sanza:* e ho già accennato ch' io in ciò m' appiglio sempre alla Nid.

Digitized by Google

Però che gente di molto valore
Conobbi, che in quel limbo eran sospesi. 45
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Cominciai io per volere esser certo
Di quella Fede, che vince ogni errore: 48
Uscinne mai alcuno o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che intese 'l mio parlar coverto, 51
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato. 54
Trasseci l' ombra del Primo Parente;
D' Abel suo figlio; e quella di Noè;
Di Moisè legista; e ubbidiente 57

tanto più che l'uno e l'altro de' Codici dinanzi a me leggono costantissimi *senza*. — 44. Tutte le edizioni *perocchè;* or io non so d'aver veduto mai in Codice veruno questi bruiti mosaici; e son certo che ne' miei due non sono mai, e che nel fac simile del Decamerone del Manelli le particelle che or li compongono sono scritte puntualmente distinte, e, per citare il più malaugurato e più lungo mosaico, così: *con ciò sia cosa che*, che Dante abbia mai scritto altrimenti, non credo. Quando l'occhio non guida la voce per via d'accenti artificiali, la pronunzia si sofferma naturalmente su le sillabe le quali, o per le faticose articolazioni di consonanti riescono gravi, o per la doppia modulazione di vocali riunite in dittonghi la prolungano lenta. E giovi il ridire che innanzi che l'invenzione e l'abuso dei segni ortografici avvezzassero a snaturare le lunghe e le brevi, e leggere *perciocchè, conciossiachè*, gl'Italiani d'allora, se scrivevano connettendo con intermedie consonanti le parole diverse, dovevano proferire *acciòcchè, conciòssiàchè*. — 49. Ald. Bod. Vat *Uscieci*. — 53. Bod. *potente*. — 54. Bod. *coronato*. — 57. Vol. e le seguaci *legista e ubbidente*. Nid. *legista e ubbidiente*, e il Lombardi ascrive le due qualificazioni al nome di Mosè, il che sarebbe

Abraam Patriarca; e David Re;
  Israel con suo padre, e co' suoi nati,
  E con Rachele, per cui tanto fe'. 60
E altri molti, e fecegli beati:
  E vo' che sappi, che dinanzi ad essi
  Spiriti umani non eran salvati. 63
Non lasciavam l' andar, perch' ei dicessi,
  Ma passavam la selva tuttavia,
  La selva dico di spiriti spessi. 66
Non era lungi ancor la nostra via
  Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco,
  Ch' emisperio di tenebre vincia. 69
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
  Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
  Ch' orrevol gente possedean quel loco: 72
O tu, ch' onori ogni scienza, ed arte,
  Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,

provato se la variante del Bar. *legista ubbediente*, senza la copula, fosse sincera. L' Ab. Francesconi col distinguere la sintassi in modo che la virtù dell' ubbidienza si riferisca ad Abramo, adempie meglio all' intenzione del poeta, e dello scrittore della Genesi. — 64. Nid. *d'andar*. — 67. Bar. *Non era longa*, ed è uno de' suoi latinismi gratuiti. Ros. *lunge*. — 68. Ald. *sonno*, e così Ros. e Maz. Val. e Ang. alludendo al luogo dove il poeta s'addormentò. Il Caet. *sono*, Cr. *suono*, che il Dionisi raccattò nella Bodoniana, forse perch' ei di rado si lascia sfuggire varianti enigmatiche. — 70. Bar. e Bod. *n' eravam*. — 72. Bod. per amore d' arcaismi, *onrevol*. Stu. *possedean*, modo di lingua bellissimo, ed eleganza latina e greca, e da raccogliersi anche senz' altra autorità. — 73. Bod. e Val. *o tu, che onori e scienza ed arte*. — 74. Bar. Bod. Ros. *onranza* durissimo. Credesi a torto che all' età di Dante tutti i vocaboli continuassero a risentirsi di latinità. I più, come *orrevole*, *orranza*, non ne ritenevano se non se l' occulta radice; altri, come al verso

Che dal mondo degli altri li diparte? 75
E quegli a me: L' onrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza. 78
Intanto voce fu per me udita;
Onorate l' altissimo poeta:
L' ombra sua torna, ch' era dipartita. 81
Poi che la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta. 84
Lo buon maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come sire. 87
Quegli è Omero poeta sovrano:
L' altro è Orazio satiro, che viene;
Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano. 90
Però che ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene. 93
Così vidi adunar la bella scuola

76, *onrata*, manifestavano più evidente la loro origine.— 75. Cass. *dal mondo degli altri li diparte*, esponendo il vecchio postillatore: « *quia non sunt in ea parte in qua alii.* » La chiosa è scarsa. Rifiutando la lezione comune *modo degli altri*, intendo *mondo* per infinita moltitudine d' uomini, e uomini in generale, e in questo senso il poeta lo scrive nel Parad. X. 15, e altrove: qui fa risaltare il poco numero delle grandi anime privilegiate fra il popolo immenso nel Limbo.— 76. Bod *Ed egli.* — 77. Cr. *nell' altra vita*; e faccia d'esempio delle varianti introdotte da' primi interpreti nelle scuole. V. *Discorso sul Testo* sez. CCIV. — 88. Bod. *soprano.* — 90. Ald. e Bar. *l'ultimo Lucano* senza il verbo.

Di quei signor' dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, come aquila, vola. 96
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E il mio maestro sorrise di tanto: 99
E più d' onore ancora assai mi fenno,
Ch' ei sì mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno. 102
Così n' andammo infino alla lumiera
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era. 105
Venimmo al piè d' un nobile castello
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello. 108
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura. 111
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grand' autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi. 114
Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso, e alto,

95. L'Ed. del Bar. con molti codici ed edizioni, autorità ed argomenti prova evidentemente che s'ha da leggere *di quei signor'*, invece della lezione universale *di quel signor*, che diè tanto da disputare a' di nostri. — 96. Bod. *che sopra*. Tutte le Edd. *com' acquila*. — 100. Ang. *Ed anco più onore assai mi fenno*. — 101. Nid. *Ch' essi mi fecer*, e il Dionisi che dalla Bodoniana esiliò tutte le migliori varianti dei Lombardi, raccolse questa. Bar. *che si*, ma la comune lezione mi pare l'ottima. — 116. Nid. Bod. *ed altro*.

Digitized by Google

Sì che veder si potean tutti quanti. 117
Colà diritto sopra il verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n'esalto. 120
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni. 123
Camilla vidi, e la Pentesilea.
Dall'altra parte vidi il Re Latino,

117. Vol. *si poten*, Pog. *veder poteansi*, meglio; ma il *potean* difeso dal Lombardi nella Nid. è avvalorato anche da'due Cod. che ho sotto gli occhi. — 120. Ald. *del vedere*, e così Ros. Bod. *del vederle*, e poco appresso *m'esalto*, ch'io trovo anche nel Ros. — 122. Bod. e Ros. *conobbi Ettor ed Enea*. — 123. Ant. ed Ang. *con occhi*. — 124. Vol. Nid. *Vidi Camilla*, antepongo la lezione dell'Aldo, negletta a torto da tutti, quando il verbo tra due nomi reca eleganza, e modera il verso dalla cacofonia di tante *L*. Il Dionisi nella Bod. *Pantasilea*, adulterando il nome della Amazzone peggio de' Codd. che scrivono *Pantesilea*; ma Dante toglievalo schiettissimo da Virgilio: così poco dopo è da scrivere *Lavinia* colla Nid. e non *Lavina* con la Vol. e seguaci. — 125. Vol. Nid. e le loro seguaci *Dall'altra parte; e vidi il Re Latino*. Un uomo dotto, mezzo secolo addietro, congetturò « doversi leggere, *Dall' altra parte vidi*, e quindi separare le guerriere Camilla e Pentesilea dal pacifico Latino, e dall' imbelle Lavinia. » (Perazzini presso gli Edd. Pad.) L'Ed. Rom. riscontrò sì fatta interpunzione nei Cod. Ant. e pare giustificata da' Codd. Ros. e da quel che suggerirono al Dionisi d' inserirla nella Bod.; ma la sua chiosa non pare vera. Diresti bensì che il poeta miri a separare dall' una parte Eroi ed Eroine d' origine troiana incominciando da Elettra che partorì Dardano a Giove sino a Cesare discendente de' Dardanidi; e dall'altra, incominciando dal Re Latino nomina Eroi ed Eroine aborigeni Italiani. *E solo in parte vidi il Saladino*; illustre a' tempi delle Crociate — ma senza nè predecessori nè successori che gli somigliassero. *Iulia*, comechè nata da Cesare, Dante la guarda come moglie di Pompeo, onde sta

Che con Lavinia sua figlia sedea. 126
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino;
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino. 129
Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia. 132
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno, 135
Democrito, che il mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone: 138
E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio, e Livio, e Seneca morale, 141
Euclide geometra, e Tolomeo,
Ipocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois, che il gran comento feo. 144

fra le donne mogli de' nemici acerrimi della Monarchia. Camilla e Penlesilea sembrano ricordate insieme come guerriere, malgrado al sesso, e stanno da sè. A questa mia interpretazione, parendomi prossima al vero, accomodo la interpunzione nel testo. — 133. Vol. Nid. e le seguaci *lo ammiran;* Aid. Maz. Ros. Bar. Ant. Cael. Val. *lo miran*, e meglio, perchè gli ignoranti *ammiravano*, ma i filosofi fra' quali sedeva Aristotile dovevano mirare e considerare attentissimi le dottrine di quel grande ingegno.— 141. Vol. *Tullio, e Lino;* e alcuni codici della Crusca *Tullio Almo*. Primo il Lombardi vide nella Nid. il nome vero. — 142. Vol. *Tolommeo*, e così tutte le edizioni da me vedute, ma Ros. e Maz. e forse molti altri Codici non raddoppiano la *m* al nome. — 143. Anche *L'Ipocras* della Bodoniana è di quegli idiotismi che il Dion si pregia nei

Io non posso ritrar di tutti appieno,
  Però che sì mi caccia il lungo tema,
  Che molte volte al fatto il dir vien meno. 147
La sesta compagnia in duo si scema:
  Per altra via mi mena il savio duca
  Fuor della queta nell' aura che trema: 150
E vengo in parte, ove non è che luca.

suoi testi a penna. — 145. Cr. *ridir di tutti.* — 146. Ald. *Mi strigne il lungo tema*, e il Val. *simmi stringe.* — 148. Bod. Bad. Ros. Maz. *in due.* — 151. Ald. Val. *ove non è chi luca.*

Digitized by Google

CANTO V.

—

Così discesi del cerchio primaio
  Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
  E tanto più dolor, che pugne a guaio. 3
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
  Esamina le colpe nell' entrata:
  Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia. 6
Dico, che quando l' anima mal nata
  Li vien dinanzi, tutta si confessa:
  E quel conoscitor delle peccata 9
Vede quel luogo d' Inferno è da essa:
  Cignesi con la coda tante volte,
  Quantunque gradi vuol che giù sia messa. 12
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:

VARIANTI

3. Cr. *tanto ha più dolor.* — 4. Pog. *Minos orribile che ringhia.* —8. Ang. *Li giunge innante.*

Digitized by Google

Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte. 15
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio, 18
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l'ampiezza dell'entrare.
E il duca mio a lui: Perchè pur gride? 21
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare. 24
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire; or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote. 27
Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarii venti è combattuto. 30
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo li molesta. 33
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, e il lamento;
Bestemmiàn quivi la virtù divina. 36
Intesi ch'a così fatto tormento
Enno dannati i peccator carnali,

15. Bar. *poi giù son volte.* — 20. Bar. *dello intrare.* — 33. Vol. *gli molesta* e così molte ediz. e codici; pur è sgrammaticamento. — 34. Bar. Ros. *dinanzi,* Cr. *de' venti,* ed è modo più poetico, ma non di evidentissima costruzione, nè altri codici l'avvalorano. — 38. Vol. *Eran.* Nid., meglio, *sono ;* ma per amore dell'*Enno* perdutosi a torlo per guastare il verbo «essere» con la confusione di «io

Che la ragion sommettono al talento. 39
E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali 42
Di qua, di là, di giù, di su li mena:
Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena. 45
E come i grui van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid'io venir, traendo guai, 48
Ombre portate dalla detta briga.
Per ch'io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga? 51
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle. 54
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe'licito in sua legge,

sono » e « quelli sono » ho voluto ricoverarlo almen qui, da che pure è giustificato dal Vat. Cass. Bar. Ros. Maz. — 45. Bar. *nè di minor pena*. Se trovassi autorità d'altri testi, o avessi toccato e veduto un Cod. Trivulziano citato dall' Editore, lascerei il *ma* che sa di prosa a riporvi *nè* che qui infatti suona « nè pure » ed è più idiomatico e presto. — 46. Tutti *gru* dal Bar. in fuori ch'io seguo. Per altro, da che non vedo chi il noti, il paragone pare ripetuto nel Purg. *XXIV*, 64, e suggeritogli forse da Virgilio *Æn. X.* 264 e *VI.* 311, che sel tolse dall'Iliade *lib. III*, sul principio. Ma Dante inoltre lo lesse in Aristotile, che ne parla (*Hist. Animal. VIII.*) ed Eliano quanto alle gru (*Hist. Animal. II*, 1. *III*, 13.) — 51. Pog. *l'aura nera;* Ros. *l'aere nera* attribuendo il genere feminino all'aer de'Latini del genere neutro mancante alla lingua italiana.

Digitized by Google

Per torre il biasmo, in che era condotta. 57
Ell'è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che il Soldan corregge. 60
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatra lussuriosa. 63
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi il grande Achille,
Che con amore al fine combatteo. 66
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch'amor di nostra vita dipartille. 69
Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito. 72
Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que'duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri. 75
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell'amor, che i mena; e quei verranno. 78

57. Cr. *torsi*. Ros. *tor*.— 63. Vol. ed altre *Cleopatras*. Nid. Ald. Ros. e il più de'Cod. Cr. hanno il nome schietto.—66. Cr. *per amore*. — 68. Bar. Pog. Ros. *nominommi*.—69. Cr. *dal nostro mondo*. — 72. Ald. Ros. Bar. *giunse*, ch'io adotto; tutti gli altri *vinse*, e agli Accademici della Crusca pare che *vinse* argomenti maggiore pietà; a me pare che *giunse* la mostri più irresistibile perch'è più subitanea. — 78. Cr. *Per l'amor che gli mena*. Vol. *ch'ei*; Nid. *che i*, e così il Bar.; ed il *chei* ne'Codd. Maz. e Ros. è prova evidente che s'ha da dividerlo o in *ch'ei* con la Crusca, il che produce sgrammaticamento

Sì tosto, come il vento a noi li piega,
Movi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega. 81
Quali colombe, dal disio chiamate,
Con l'ale aperte e ferme al dolce nido
Volan per l'aer dal voler portate; 84
Cotali uscir della schiera, ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido. 87
O animal grazioso, e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno, 90
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,

ed oscurità, o in *che i* col Lombardi, e intendere *li* sincope frequente in questo poema, onde qualvolta fu poi traveduta accrebbe di tanto gli equivoci e le chiose sofistiche (*Raffronta la postilla all'Inf.* c. *XVIII.* — 18.) — 79. Ros. e Bar. *li piega*, e parimenti due versi addietro *li prega*, e lo adotto qui e spesso contro al *gli* della Vol. da che non ho mai potuto sentire l'eleganza del far tutt'uno de'segnacasi e indicare l'accusativo col dativo. — 80. Vol. *Mossi la voce* e uno de'Codd. Cr. *Muovo*, che è della Nid. e non s'accorda al tempo dell' azione, modo rarissimo in Dante e insolito a Omero e alla Bibbia e agli scrittori primitivi. Ald. *Muovi*, e così i Codd. Maz. Bar. Ros. e dieci della Crusca, e a questo mi sto credendo anche di secondare la intenzione del poeta il quale non indicando precisamente se «l'affettuoso grido» venisse da Virgilio, o da esso, o dall'uno dopo l'altro, pare che voglia lasciarne più occupata la fantasia dei lettori. — 82. Cr. *dal desio tirate.* — 83. Ald. Vat. Ang. Caet. Ant. Ros. *ali alzate;* Maz. *ale*, di che *V.* la postilla qui appresso *c. XIII. v.* 15. — 84. Nid. *Vengon per aere da voler.* Bar. Ros. Caet. Vat. *Vengon per l'aere.* Pog. *Vegnon.* — 86. Nid. *Venendo a noi per l'aere maligno.* Bar. e altri *aere* dissillabo. — 92. Cr. Ros. *della sua pace.*

Poi ch'hai pietà del nostro mal perverso. 93
Di quel, ch'udire, e che parlar ti piace
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa, si tace. 96
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove il Po discende
Per aver pace co'seguaci sui. 99
Amor, che a cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende: 102
Amor, ch'a null'amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona; 105
Amor condusse noi ad una morte:
Cain attende chi vita ci spense.

93. Nid. e Ros. *Da ch'hai;* Pog. *Dacch';* Voig. *Po' ch' hai.* — 94. Vol. e le seguaci *di* verbo, e rompe la sintassi *io* in *ciò;* mi sto con la Nid. Non però il *vi piace* difeso dal Lombardi, è migliore del *ti piace* della Vol. Francesca agitata dalla fretta, dalla curiosità e dal dolore rivolgevasi a un tratto a Dante che aveala chiamata, e poscia a'due poeti che s'apparecchiavano ad ascoltarla. — 96. Tutte l'Edd. e varii Codd. *Mentrechè.* Vat. Bar. *ci tace.* — 97. Ros. *dov'io nata fui.* — 100. Tutte l'Edd. *che al cor;* varii Codd. *al gentil cuor,* fuorchè il Maz. *a cor gentil,* lezione desiderata dal Torelli e davvero scema una consonante a un verso che n'ha troppe, ed è insieme più elegante, più conforme all'indole della lingua e più nitida. — 107. Bar. Ros. Maz. *Cain:* ma tutte le Edd. *Caina,* probabilmente da' Codd. nei quali l'*a* di *attende* si confuse con la *n* di *Cain.* La Bolgia Caina è uno dei quattro profondissimi vallonî concentrici con l'Antenora, la Tolomea e la Giudecca; nè saprei se Francesca fosse informata di tutta la topografia dell'Inferno: ma ella di certo sapeva che Caino vi doveva essere come principe de' fratricidi; o che m'inganno, o l'intenzione di Dante nominando Caino fu di accennare ch'ei per

Queste parole da lor ci fur porte. 108
Da ch' io intesi quelle anime offense,
Chinai il viso, e tanto il tenni basso,
Finchè il Poeta mi disse: Che pense? 111
Quando risposi, cominciai: O lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo! 114
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo, e pio. 117
Ma dimmi: Al tempo de'dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri? 120

consolarsi con la compagnia e la sciagura de' suoi complici gli aspettasse impazientemente: quindi scoppia di subito l'indole invidiosissima di quel tristo e la malignità comune alle anime della sua stampa. Nel verso medesimo 107, la Vol. e seguaci hanno *chi 'n vita ci spense:* Val. *chi a vita;* Mazz. *chi vita,* con la Nid.; Ros. *chn;* lasciando in dubbio se sia abbreviatura di *chi in* o se la *n* vi stia per isbaglio in luogo della *e.* — 108. Bod. *mi fur porte,* con che il Dionisi fa che Dante con poca riverenza a Virgilio s'arroghi il discorso di Francesca che pur aveva incominciato dicendo *parleremo a cui.* Bensì poscia compiacendo alla interrogazione di Dante pare che risponda a lui solo. — 109. Ros. *Poscia che.* — 111. Pog. *il Poeta mio.* — 112. Ang. Cael. *Quand' io risposi.* — 115. Ros. *Quanti dolci sospir.* — 117. Bod. Pog. *e tristo pio*, su di che v. *Discorso sul testo,* sez. CLI - II. — 119. Maz. *a che e come a voi concesse,* e se avesse autorità migliori l'adotterei per diminuire lo scontro *che co con* sì vicini. — 120. Bar. *conoscessi,* e l'uomo dottissimo lo sostiene allegando che Francesca sola conobbe quando fu baciata i dubbiosi desiri, ma sì ella che Paolo ondeggiavano segretamente tra speranza e timore e si accertarono

Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa il tuo dottore. 125
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange, e dice. 126
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto. 129
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse. 132
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso, 135
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante. 138
Mentre che l'uno spirto questo disse,

a un punto. — 121. Ros. *E quella a me.* — 126. Nid. Ros. *Dirò come colui.* — 127. Volg. e le seguaci fiorentinescamente contra la Nid. e moltissimi Codd. *leggiavamo.* — 131. Ros. *scolorici.* — 134. Bar. *basiato* e a *Ba* 615, ossia « *base* » e fondamento d'amore fantasticato dallo Scaligero, il postillatore Bartoliniano dottissimo assegna la palma etimologica sul caldaico « *bassira* » e sul cartaginese « *bes* » del Caninio e del Vossio. — Mirabili curiosità oltre ogni dubbio; se non chè il latino « *basium* » bastava al proposito; e a me qui giovi a rinforzare di fatti veri la teoria che la lingua latina trasfiguravasi in Italia in più dialetti: onde i Romani poi pronunziarono « *bagio, bagiare;* » i Fiorentini « *bascio, basciare;* » i Veneziani « *baso, basar;* » e i Lombardi « *bas, basar,* » e forse i Friulani del dottissimo postillatore « *basio*, e *basiar.* » Ma *bacio* e *baciare* spettano a tutta l'Italia e alla lin-

L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno come s'io morisse, 141
E caddi, come corpo morto cade.

gua e non a dialetto veruno. — 141. Vol. *Io venni men così com'io morisse.* Maz. consente nella lezione che ho anteposta perchè il verso così guida per sè la pronunzia a secondare l'idea dello svenire a poco a poco per continua e crescente pietà.

Digitized by Google

CANTO VI.

—

Al tornar della mente, che si chiuse
  Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
  Che di tristizia tutto mi confuse, 3
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
  Mi veggio intorno, come ch' io mi muova,
  E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati. 6
Io sono al terzo cerchio della piova
  Eterna, maledetta, fredda e greve:
  Regola e qualità mai non l'è nuova. 9

VARIANTI

2. Cr. Ros. Maz. *di due cognati*.— 6. Il Lombardi con la Nid. *E ch' io mi volga e come ch' io guati*, pessimamente, e così Ros. Il Dionisi nella Bod. *E ch' i' mi volga e come ch' i' mi guati*, un po' meglio. — 8. Tutte le Edd. *maladetta;* Bar. i due miei e gli esempii di molti scrittori antichi liberano questo vocabolo dall'idiotismo e dalla sconcordanza.

Digitized by Google

Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
  Per l' aer tenebroso si riversa:
  Pute la terra, che questo riceve: 12
Cerbero, fiera crudele e diversa,
  Con tre gole caninamente latra
  Sovra la gente che quivi è sommersa. 15
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta e atra,
  E il ventre largo, e unghiate le mani:
  Graffia gli spirti ed ingoia ed isquatra. 18
Urlar li fa la pioggia come cani:
  Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
  Volgonsi spesso i miseri profani. 21
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
  Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
  Non avea membro che tenesse fermo. 24
Il duca mio, distese le sue spanne,
  Prese la terra, e con piene le pugna
  La gittò dentro alle bramose canne. 27
Qual è quel cane, ch' abbaiando agugna,
  E si racqueta, poi che il pasto morde,
  Chè solo a divorarlo intende, e pugna; 30
Cotai si fecer quelle fauci lorde

10. Bod. *grossa, acqua tinta,* senza la copula. — 14. Cr. Pog. *Caninamente con tre gole latra.* La misura è più regolare, ma il suono non rende l'immagine. — 18. Vol. e Nid. e tutti, *Graffia gli spirti, gli squoja ed isquatra.* La nuova variante è virilmente difesa dall'Ed. del Bar.; ed io la trovo nel Ros. e nel Maz. — Ma questo legge *gli ingoja e gli squatra,* e forse così stamperei se avessi alcun' altra autorità. — 19. Vol. e Nid. *gli,* molti codd. *li.* — 23. Ald. Vol. *La bocca.* — 25. Tutte le stampe *E il duca mio;* ma al Cod. Pog. e a'due miei, e per avventura a molti altri, manca la copula che qui nuoce alla gravità dell'azione. — 31. Vol.

Dello demonio Cerbero, che introna
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde. 33
Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona. 36
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor d' una, ch' a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante. 39
O tu, che sei per questo Inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto. 42
E io a lei: L'angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch' io ti vedessi mai. 45
Ma dimmi chi tu sei, che in sì dolente
Luogo sei messa, e a sì fatta pena,
Che s' altra è maggior, nulla è sì spiacente. 48

Facce; Bar. *facie* credulo sincero dall'Editore « perchè è più conforme al Latino. » Nei Maz. trovo a chiare lettere *fauci,* e risponde al *foci* della Nid. inteso dal Lombardi per le gole di Cerbero, lezione vera; ma perch'ei non seppe difenderla fu espunta anche da' suoi seguaci. — 37. Vol. *giacèn.* — 38. Tutte le Edd. *Fuor ch'una.* Val. Bar. Pog. Maz. rimediano alla troppa vicinanza di tre *che.*—39. Caet. *Perchè ci vide passeggiar davante.*—43. Ang. *Ed io a lui.*—44. Bod. *Forse mi tira,* non so se per tipografico errore, o capriccio filologico. — 47. Ang. Pog. *e hai sì fatta pena,* nè meglio il Bar. *e a così fatta;* Maz. e Ros. *in sì fatta.* — 48. Vol. *Maggio* e tutte le sue ristampe contro alla Nid. e le più antiche e l' Ald. giustificate da' Codd. Maz. e Bar. e Ros. *maggia.* — Ma chi attendesse al tempo naturalmente doppio della prima sillaba pronunzierebbe *maggior* con la prosodia Latina di *major* come per avventura il

Digitized by Google

Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
D'invidia sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena. 51
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco: 54
E io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola. 57
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
Li cittadin della Città partita;
S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita. 63
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione. 66
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia. 69
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti. 72

poeta recitava il suo verso. — 49. Ros. Pog. *Ed ella a me.* — 60. Bod. *se tu 'l sai.* — 61. Bod. *Li citadin.* — Ang. *Perch'ella è tanta discordia salita,* ond'altri congettura *a tanta.* — 64. Ros. Bar. *E quegli a me.* Val. *Di po'* per *Dopo.* — 70. Ald. Ang. Vat. *Alte.* Ros. Maz. Ant. *Alta:* uno de' mille sbagli di penna ereditati di testo in testo, e dove sono meno sfacciati alzano gli eruditi a sforzi d'ingegno, a

Giusti son duo, e non vi sono intesi:
  Superbia, invidia, e avarizia sono
  Le tre faville, ch'hanno i cuori accesi. 75
Qui pose fine al lacrimabil suono;
  E io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
  E che di più parlar mi facci dono. 78
Farinata, e il Tegghiaio, che fur sì degni,
  Iacopo Rusticucci, Arrigo, e il Mosca,
  E gli altri, ch'a ben far poser gl'ingegni, 81
Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca;
  Chè gran disio mi stringe di sapere,
  Se 'l Ciel li addolcia, o l'Inferno li attosca. 84
E quegli: Ei son tra l'anime più nere:
  Diversa colpa giù li aggrava al fondo.
  Se tanto scendi, li potrai vedere. 87
Ma se tu torni mai nel dolce mondo,

nobilitarli nelle loro edizioni. — 73. Volg. e seguaci Caet. Ant. Vat. *ma non vi sono intesi;* mi sto con la Nid. col Maz. e Ros.: se i giusti erano due soli, e nemmeno quei due erano intesi, la salira rimane più acre; invece il *ma* induce a pensare che se quei due soli giusti fossero intesi basterebbero a far rinsavire tutto un popolo deliranle — 79. Bod. *Tegghia'*. Ma da altri nomi e parole di simile terminazione appare che allora non proferissero al modo nostro. — 81. Bod. *ch' al ben far*, ed era forse più discreto il copista del Ros. che scrisse *al buon far*. — 84. E qui pure la Vol. e tutte le Edd. *lo'nferno*, secondo la pronunzia fiorentina de' secoli posteriori. I miei due testi a penna *linferno*, e la pronunzia popolare confondendo articolo e nome creò il *ninferno* delle donnicciuole sedotte da preti, frati e romiti nel Decamerone e dove la volta va scritto così. — 86. Volg. *Diverse colpe;* ma i Codici degli Accademici stanno con la Nid. che ha *diversa colpa*, e il Poggiali inserendo nel suo testo la lezione comune contende nelle sue note a favore dei Lombardi. Vat. Caet. Ant. Ang. Pog. Bar. *giù li grava.* — 87. Vat. *Se tanto scendi là i potrai vedere.* — 88. Vol. Nid. e

Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo. 90
Li diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi. 93
E il duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba,
Quando vedrà la nemica podesta: 96

tuili. *Ma quando tu sarai nel dolce mondo*, li che s' intende, pur è indefinito. Videro gli Accademici ne' loro codici com'io nel Maz. il verso che adotto sì perchè il *torni* determina questo mondo, e sì perchè il *se mai* sente insieme la preghiera e il dubbio del dannato. — 91. Bod. *allora torse*, unico ch' io mi sappia. — 92. Vol. Nid. e tutti *Guardomm'un*. — 94. Vat. *diss' allui*, e l'idiotismo è palpabile, tanto che non porgerò pretesto a dispute neppure fra gli uomini dotti scrivendo rotondamente *guardommi* e *dissi a lui*. — 96. Cr. Ros. *vedrà* ch' io raccolgo, comechè tutti stampino *verrà*. A me è manifesto che il poeta pur allude al « *caduto con gli altri ciechi* » e il verbo *vedrà* si connette col *più non si desta* a far energico chiaroscuro, con la *cecità* e *il sonno ferreo* del peccatore: senzachè, che i peccatori « veggano » la presenza del Giudice Onnipotente pare egualmente e forse anche più conforme al Cristianesimo che la « venuta » di lui il quale, a quanto noi ne sappiamo, può starsi a giudicare dall' altissimo de' cieli. Bensì che tutto il genere umano risuscitato vedrà in volto il Giudice eterno è narrazione scritturale. Inoltre fa più quadro a lasciarci partecipare del terrore sentito da' rei costretti a guardare in volto un Dio offeso. — *Ivi*, 96. La lite arde peggiore fra il *lor* della Volg. e seguaci, e il *la* della Nid. Assai Codd. stanno per l' una e per l'altra. Chi crede che Virgilio intendesse d'essere morto anch' esso nell' ira di Dio, legge *la nemica*. Il Biagioli risponde « che Virgilio avendo perduto il cielo per sola mancanza di fede non è dalla giustizia divina martellato. » Pare a me che Virgilio o ch' ei chiami *nemica sua* la giustizia divina, o *nemica* solamente de' peccatori, parlerebbe a ogni modo con irriverenza. Però l' idea

Ciascun ritroverà la trista tomba;
  Ripiglierà sua carne, e sua figura;
  Udirà quel, che in eterno rimbomba. 99
Sì trapassammo per sozza mistura
  Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
  Toccando un poco la vita futura: 102
Per ch'io dissi: Maestro, esti tormenti
  Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
  O fien minori, o saran sì cocenti? 105
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
  Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
  Più senta il bene, e così la doglienza. 108
Tuttochè questa gente maledetta
  In vera perfezion giammai non vada,
  Di là, più che di qua, essere aspetta. 111

della giustizia divina equa insieme e inflessibile viene più solennemente indicata da quell'articolo che non determina individui, inoltre libera il verso della stridente sillaba *lor*. — 97. Ald. Red. Ang. St. Vat. *rivedrà:* Ant. Maz. Ros. *Ciascuno rivedrà*, e questo verbo è acremente difeso; e davvero se non fosse assurdo sarebbe poetico, ma i morti non « veggono » le loro fosse, ond' è difficile ch' ei possano « rivederle, » bensì per lo stesso miracolo che li fa risorgere le *ritrovano* comechè parte delle loro reliquie siano state smosse da' sepolcri e smarritesi fra il vortice de' secoli e degli elementi; e questa è poesia non assurda. — 104. Le Edd. tutte *cresceranno* dalla Bod. in fuori che ha *cresceranno*, e qui la pronunzia di certo elide naturalmente una almeno delle tre vocali consecutive. Se non che per assistere la pronunzia s' è poscia abusato d'elisioni e di segni ortografici tanto che oggimai la lingua ci par mutilata. Adunque è da tornare al partito di scrivere i vocaboli interi, qualvolta il metro non vi ripugni. — 106. Ald. *sentenza*. — 110. Cr. *A vera*

Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch'io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada; 114
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

115. Pog. *nimico.*

Digitized by Google

CANTO VII.

—

Pape Satan, pape Satan aleppe,
  Cominciò Pluto con la voce chioccia:
  E quel savio gentil, che tutto seppe, 5
Disse per confortarmi: Non ti noccia
  La tua paura; chè poder, ch'egli abbia,
  Non ci terrà lo scender questa roccia. 6

VARIANTI

5. Bod. *potea.* — 6. Nid. *Non ti torrà;* Vol. *Non ti terrà*, ed è giustificato da due Codd. sotto gli occhi miei e da molti esaminati da altri. Bar. legge con la Nid. e il recente postilliatore ripete col Lombardi che *torre* è lezione sincera perchè Dante l' usa anche altrove nel significato d' *impedire.* L'analogia, parmi, sia qui applicata in guisa da provare assai troppo. Or Dante non è egli l'attentissimo e felicissimo fra i poeti a vestire le medesime idee con locuzioni diverse? Ma rispondesi: Che ove *tenere* non sia in compagnia dell' articolo *dal*, la grammatica vieta che s'intenda per impedire. Odi il Buti quasi contemporaneo di Dante, « Comm. al Purg. IX. 1. » com'è citato nel Vocabolario: « Lo malo

Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia. 9
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così nell' alto, ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo. 12
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele. 15
Così scendemmo nella quarta lacca
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell'universo tutto insacca. 18
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa si ne scipa? 21
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s'intoppa;
Così convien, che qui la gente riddi. 24
Qui vidi gente, più ch' altrove, troppa,

amore delle cose mondane che ci tiene la intrata della penitenzia.» — 8. Vol. Nid. e tutti *maladetto;* seguo Maz. e Ros. — 11. Ros. per correzione d'altra mano *Vuolsi così colà*, e così forse il poeta scrisse al primo tratto, poi corresse com'è nella Vol. *Vuolsi nell'alto là;* finalmente migliorò il verso com'è nella Nid. e ne'Codd. Val. e Ang. Ant. presso l'Ed. Rom. — 14. Ros. *quando l'arbor.* Pog. Maz. *quando l'alber;* tutte le Edd. *poi che;* ma la vela cade ravvolta non *poi* ma *mentre che* l'albero della nave si rompe. — 17. Cr. Ros. Ant. Bar. Caet. *Pigliando più*, e sente d'idiotismo — 19. Ant. *Ahi vendetta.* Cr. *quante chi.* — 20. Ang. *Nuovi travagli.* — 22. Bod. *sopra*, qui e sempre e forse su l'autorità di pochi Codici ne' quali il Dionisi amò il *sopra* da prosatore più del *sovra* de' poeti. — 25. Volg. *vid' io;* il pronome che qui è superfluo al

E d'una parte, e d'altra con grandi urli
Voltando pesi per forza di poppa. 27
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni, e perchè burli? 30
Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridando sempre in loro ontoso metro: 33
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
E io, ch'avea lo cuor quasi compunto, 36
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa; e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra. 39
Ed egli a me: Tutti e quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,

senso e noioso al metro, non è nella Nid. nè ne' Codd. Ros. Maz. Vat. Bar. — 26. Volg. (e la esamino emendatissima nella Cominiana.) *Ed una, ed altra;* nondimeno nella sua ristampa esatta il Poggiali mutò con la Nid. *E d'una e d'altra;* bensì tutte le Edd. senza eccezione scrivono *grand' urli:* or qui il prolungamento della voce nel proferire *grandi urli*, e il sibilo ch'esce dallo scontro delle due vocali conferiscono all'armonia imitativa. — 28. Cr. *insieme*, nè so perchè gli Accademici ne facessero capitale. — 32. Cr. *Da ogni parte.* — 33. Tutte le Edd. *Gridandosi anche loro ontoso metro.* — Cr. *Gridando sempre il lor.* — Cass. *Gridando ancora:* tante varietà m'accertano nel sospetto che la lezione comune non sia sincera; però assento all'Editore dei Cod. Bar. — 36. Le Edd. tutte *avea lo cor;* non così molti de' Codd. esaminati da molti; l'uno de' miei legge *avea el cor*, l'altro *aveal cor.* — 40. Tutte le Edd. fuorchè la Bod. *Tutti quanti*, ma la copula intermedia accresce enfasi e la trovo nel Maz. — 41. Pog.

Che con misura nullo spendio ferci. 42
Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono a'duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia, 45
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio. 48
E io: Maestro, tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali. 51
Ed egli a me: Vani pensieri aduni:
La sconoscente vita, che i fe'sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni. 54
In eterno verranno alli duo cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi. 57
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro

nella vita. — 42. Bod. *espendio.* — 44. Cr. *giungono,* ed è vocabolo più preciso, ma non lo vedo altrove. — 45. Ros. *Dove.* — 47. Ald. *capo, Papi,* e lo ricordo perchè altri vegga, come la mancanza della *e* congiuntiva accorciando la lunghezza della seconda sillaba di *capo* e facendo sentire immediato lo scontro *po, pa, pi,* guasta il verso in due modi. — 48. Il Lombardi con la sua Nid. *usò,* e non perdona all'*usa* della Vol. ch'ei crede irriverentissimo al papi e cardinali presenti e futuri tutti nelti dell'avidità de' lor predecessori già morti e dannati a' tempi di Dante. Vero è che in alcuni Codd. l'Accademia della Crusca lesse *usò* e così l'Ed. Rom. nei Cod. Cassinense; ed io nei Ros.; ma non farò forza contro il numero maggiore di Edd. e Codd. — 52. Tutte le Edd. *Vano pensiero:* Ma il plurale de' Codd. Cr. Ros. Maz. risponde più concorde al verbo *adunare.* — 55. Vol. Nid. e tutte le Edd. *agli due.* Bar. e i miei Codici con ortografia più schietta, *alli.* — 56. Ros.

Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro: 60
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Per che l'umana gente si rabbuffa; 63
Che tutto l'oro, ch'è sotto la Luna,
O che già fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una. 66
Maestro mio, diss'io, or mi di' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche? 69
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo', che tu mia sentenza ne imbocche. 72

E questi surgeranno. — 60. Cr. parola. Cr. e Vat. *non ci pulcro:* Ros. *non ne pulcro.* Ang. *non li pulcro.* Bar. *parlare non ci pulcro.* Ant. *non c'impulcro;* e giova far conoscere che il latinismo com'era usurpato da Dante confondeva la mente agli amanuensi. *Vedi Discorso sul testo: sez. CXCVI sulla fine.* Nè la lezione comune mi pare la vera; tuttavia non potendo emendarla se non se forse per via di congettura la lascio com'è nel testo della Volgata. — 63. Cr. *Di che.* — Ros. *Per cui.* — Vat. *Onde.* — 65. Bar. Ros. Stu. *E che già.* — 66. Stu. *Non poterebbe far posar sol una.* Ros. *Non poterebbe far riposar una,* non però rimediano a quel lunghissimo, *poterebbe.* Bar. *Non e' potrebbe farne posar una,* e ci veggo la mano chirurgica d'un filologo. V'è chi crede che il Petrarca abbia corretto nel Cod. Vat. *Non ne potrebbe far posar pur una,* e questa filza di monosillabi ricorda il suo: *Che bel fin fa chi ben amando more.* Se il Petrarca si credeva da tanto di ripulire lo stile ch'ei chiamava rozzo di Dante, non però ei credeva il poema da tanto. — 67. Le Edd. *Maestro, dissi lui;* leggo coi Ros. e Maz. giustificato dal Bar. — 72. Il verso nella Volg. è misero, ma la emendazione della Nid. *Or vo che tutti mia sentenza imbocche,* e la chiosa dei Lombardi sono enigmatiche.

Colui, lo cui saver tutto trascende,
  Fece li Cieli, e diè lor chi conduce,
  Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende, 75
Distribuendo ugualmente la luce:
  Similemente agli splendor mondani
  Ordinò general ministra e duce, 78
Che permutasse a tempo li ben vani
  Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
  Oltre la difension de' senni umani: 81
Per ch'una gente impera, ed altra langue,
  Seguendo lo giudicio di costei,
  Che giace occulto, come in erba l'angue. 84
Vostro saver non ha contrasto a lei:
  Ella provvede, giudica, e persegue
  Suo regno, come il loro gli altri Dei. 87
Le sue permutazion non hanno triegue:
  Necessità la fa esser veloce,
  Sì spesso vien, chi vicenda consegue. 90

75. Bod. *saper*. — 78. Cr. Maz. *ministro*. Ros. *maestra*. — 82. Ald. *parte*, che gli Accademici « per non opporsi all'autorità di molti testi » mutarono in *gente*. Era da mutarsi anche con pochissimi testi. *Gente* esprime le nazioni e le famiglie del genere umano; nè qui Dante parla con idee ristrette fra termini delle parti, e fazioni politiche. — *Id.* Vol. Nid. *e l'altra*. Ros. Maz. Ant. Bar. Pog. *ed altra*. — 84. Vol. *Ched'è* eleganza fittizia; e intrusa a dispetto d'assai Codici che con la Nid. leggono *Che è*. Ant. *Che sta*. La lezione che io copio dal Maz. giustificato da' Codd. dell'Accademia pare a me più sincera. — 85. Maz. Stu. *non è contrasto*. — 86. Ros. Ant. Ang. *Questa provvede*: ma la lezione comune personifica meglio la Dea Fortuna. — 87. Bod. *come il lor fan gli altri Dei*, migliore della Vol. ma contro a molte autorità. — 90. Il Torelli leggeva *vien che*; non però toglie la ne-

Questa è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce. 93
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode. 96
Or discendiamo omai a maggior pieta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi; e il troppo star si vieta. 99
Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva,
Sovr'una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato, che da lei diriva. 102
L'acqua era buia molto più, che persa;
E noi in compagnia dell'onde bige
Entrammo giù per una via diversa. 105
Una palude fa, ch'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige. 108
E io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso. 111

cessità d'una chiosa richiesta anche dalla comune lezione. — 91 Bod. *che tanto è posta*, e suona meglio, ma non lo vedo altrove. — 93. Cr. e Ros. *e a mala voce*. Bar. *bocc.* — 109. Vol. Nid. e molti Codd. *Ed io che di mirar mi staca inteso*; ma gli Accademici osservarono ne' loro testi a penna, e nel margine della loro edizione registrarono il verso com'io lo scrivo. — 110. Cr. *genti attuffate*. — 111. Bar. *ignudi tutti* difeso dall'essere « *genti* nome collettivo d'uomini e donne. » Io non mi so d'alcun nome collettivo che patisca la sconcordanza nel genere con quell'eleganza e numero d'esempi con che la accoglie nel numero. *Vedi la postilla qui innanzi Cant. IV v.* 72. — E fra poco « *sotto*

Queste si percotean non pur con mano
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano. 114
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color, cui vinse l'ira:
E anche vo', che tu per certo credi, 117
Che sotto l'acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullulàr quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, o' che s'aggira. 120
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell' aer dolce, che del Sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo; 123
Or ci attristiam nella belletta negra,
Quest' inno lor gorgoglia nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra. 126

acqua ha gente che sospira e fanno pullular quest'acqua. » Ben le buone donne di Camaldoli dicono *ogni cosa è perduto*, e i camaldoleggianti ne ingemmano le loro facce, com'ei chiaman le pagine. — 112. Vol. e i seguaci *questi*, pur riferito a *genti*; non già la Nid. nè il Maz., anzi l'Ant. ha *elle*. — 113. Bar. *Ma colla testa col petto, e coi piedi* scemando la prima *e* che pur accresce fretta e insistenza alla rabbia; inoltre *colla* per *con la* è da idioti. — 118. Bod. Ros. Maz. *è gente*. — 119. Ros. *E che fan pullular*. — 120. Cr. *unqu' ei s' aggira*. Maz. *onque*. Dante per avventura dev'essersi provato da prima a domare la parola *ovunque* elidendo prima la *v*, e poscia la o, della sua prima sillaba. Ros. o' *che s'aggira*, e la o' per *ove* trista com'è, la è pur meno bastarda della *u'*. Parmi che *ove* basterebbe senz'altro: ma chi vel ponesse farebbesi reo d'interpolazione. — 122. Bod. *del Sol s'allegra*, o così Stu., e v' è più eleganza che nella lezione comune *dal Sol*. — 125. Qui pure il Codice Stu. migliora il verso letto da tutti, *Quest' inno si gorgoglian nella strozza*. Soli i Nidobeatini vogliono *Questo inno gorgoglian* senza la par-

Così girammo della lorda pozza
  Grand' arco tra la ripa secca, e il mezzo,
  Con gli occhi volti a chi del fango ingozza: 129
Venimmo al piè d'una torre al dassezzo.

ticella *si* « hinc irae. » — 130. Bar. Ros. Maz. qui somministrano una variante di poco momento forse: ma migliore di *appiè* comune a tutte le edizioni.

Digitized by Google

CAPO VIII.

—

Io dico seguitando, ch' assai prima,
  Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
  Gli occhi nostri n' andar suso alla cima 3
Per duo fiammette, che vedemmo porre,
  E un' altra da lungi render cenno,
  Tanto, ch' a pena il potea l' occhio torre. 6
E io rivolto al mar di tutto il senno
  Dissi: Questo che dice? e che risponde
  Quell' altro fuoco? e chi son que', che il fenno? 9
Ed egli a me: Su per le sucide onde

VARIANTI

4. L'Ald. *ch'ei vedemmo.* Bod. con Nid. *ch'i*, che il Lombardi spiega per *ivi*; così questa lettera è altrove torturata da altri a dire *li, ei, io,* anche quando, come in questo luogo, il senso può farne senza e la lezione comune è chiarissima. — 7. Vat. Maz. Ros. *Io ne volsi.*

Digitized by Google

Già scorger puoi quello, che s'aspetta,
Se il fumo del pantan nol ti nasconde. 12
Corda non pinse mai da se saetta,
Che sì corresse via per l'aer snella,
Com'io vidi una nave piccioletta 15
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d'un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella? 18
Flegiás, Flegiás, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:

11. Nid. *Già puoi scorgere quello che s'aspetta*, verso prosaico; ma l'annotatore del Bar. lo trova nel suo codice, e col Lombardi lo crede indispensabile al metro da che *puoi* non è disillabo. Non di certo per noi, e nè anche a'dì del Petrarca. *V. Discorso sul testo in fine.* Ma Dante (e giova ridirlo a ogni modo) attende alle lunghe e alle brevi più che ogni altro poeta italiano, e fa spesso due piedi di due vocali, e talvolta ne trae una melodia tutta sua. Il che sarà meglio illustrato dalle parole latine ch'ei riduce a verseggiatura italiana:

O sanguis me-us, o super infusa
Gratia De-i, sicut tibi, cui
Fuit unquam Coeli janu-a reclusa.

Par. XV, 28; e così sempre in quella sua canzone in tre lingue:

Jam a-udissent verba me-a Graeci
Oculos me-os, et quid tibi feci
Nec dicit ipsa malum est de-isto.

Il Dionisi inserì nella Bod. *Già scorger puoi quel che qui s'aspetta*; e senza costringere il *puoi* in una sillaba v'aggiunse la cacofonia *quel che qui.* — 14. Cr. *Che si volasse.* — 19. Bar. *cridi*: io dalla lunga nota che nell'Ed. di quel testo illustra la permutazione della *c* in *g*, imparo assai; solo non so intendere come l'antichissimo amanuense che nel verso precedente ricopiò *gridava*, abbia qui col suo *cridi* rappresentato sinceramente la

Più non ci avrai, se non passando il loto. 21
Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiàs nell'ira accolta. 24
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol, quand'io fui dentro, parve carca. 27
Tosto che il duca, e io nel legno fui,
Segando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più, che non suol con altrui. 30
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se'tu, che vieni anzi ora? 33
E io a lui: S'io vegno, io non rimango,
Ma tu chi sei, che sì sei fatto brutto?
Rispose: Vedi, che son un, che piango. 36
E io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto. 39
Allora stese al legno ambe le mani;

pronuncia di quel verbo a' tempi di Dante. — 21. Cr. Ros. *che sol passando*, e paiono varianti di chiosatore a interpretare il *se non*. — 22. Pog. *Qual è*. — 24. Cr. Ros. *Tal fecesi*, e il postillatore del Bar. lo trova in molti altri codici, e raccomandalo come rimedio de' tre monosillabi nel principio del verso. — 29. Alcuni della Cr. *Solcando*; altri *Fendendo*. Vat. Bar. Ros. *Secando* alla Latina. — 31. Ros. *passavam*; Vol. *corravam*; Nid. fugge qui e sempre l'idiotismo e con essa il più de' Codd. — 34. Volg. *S'io vegno non rimango*. Nid. *S'io vengo i' non rimango*. Forse la ripetizione del pronome parrà troppa, ma pur aggiunge dignità alla risposta di Dante, e fa desumere l'allusione sdegnosa dell'interrogazione: *Ma tu chi sei*? — 40. Ros. e Maz. *Allor di-*

Per che il Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani. 42
Lo collo poi con le braccia mi cinse;
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che in te s'incinse. 45
Quel fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua qui furiosa. 48
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno, come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi. 51
E io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Anzi che noi uscissimo del lago. 54
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà, che tu goda. 57
Dopo ciò poco vidi quello strazio

stese; Bod. Bar. *ambo*. — 43. Maz. Ros. Cr. *m'avvinse*; e quindi nel verso 45, i due Codd. miei *in te si cinse*, che se non fosse inusitato per *s'impregnò* scanserebbe la soverchia *in* preposta al verbo *incinse*. — 46. Vol. *Que'* e alcune sue ristampe lo ridussero a *Quei*, e i grammatici vi fondarono leggi. Ma nella edizione del Poggiali la lettera *l* che scansa la confusione del singolare col plurale è restituita e si conforma a' Codd. Vat. Ros. Maz. Bar. e forse a tutti, alcuni de' quali avranno *que* in via di abbreviatura, ma forse nessuno il *quei* che il Lombardi trasse dalla Nid. — 48. *Così s'è* per timore d'iato: ma questa *s* stride, e non s' è intrusa nella Nid. — 53. Ald. *vederlo tuffare*. Ros. Maz. *a tuffare*. — 54. Vol. Nid. *Prima che*, e i campioni delle due edizioni vennero a tregua per leggere concordemente contra l'Ald. che è giustificata dal Vat. e Maz. — 58. Pog. *Dopo ciò*

Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio. 60
Tutti gridavano, a Filippo Argenti:
E il Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti. 63
Quivi il lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Per ch'io avanti intento l'occhio sbarro; 66
E il buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S'appressa la città, ch'ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo. 69
Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certe nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite 72
Fossero; ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso Inferno. 75
Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea, che ferro fosse. 78

poco io vidi; ed è solo. — 62. Vol. *lo*; Nid. *quel*; Pog. Ant. Bar. Ang. Ros. Maz. *E 'l*. — 65. Pog. Maz. *si volvea*. — 65. Pog. Ros. Bar. *nelle orecchie*. — 66. Bar. *anante*, e v'è chi no'l piglia per errore di penna. — 70. Bar. *messite*, «perchè, dice l'Annotatore, i Turchi dicono *Messit* alle loro chiese fabbricate di legno.» Ma io ho udito chiamare *Moschea* le loro chiese e cupole di marmi, che come quelle dell'Inferno Dantesco reggono meglio al foco. — 71. Le Edd. tutte *Là entro certo*. Ros. Maz. e alcuni Codd. degli Accademici *certe*; e il trasferire su gli oggetti la certezza dell'animo di chi li guarda è modo più poetico. — 76. Ang. *girammo*. — 78. Nid. *parean*, e lo trovo nei Ros.; ma il modo impersonale nella Volgata accomuna alla lingua lla-

Non senza prima far grande aggirata
  Venimmo in parte, dove il nocchier forte,
  Uscite, ci gridò, qui è l'entrata. 81
Io vidi più di mille in su le porte
  Dal Ciel piovuti, che stizzosamente
  Dicean: Chi è costui, che senza morte 84
Va per lo regno della morta gente?
  E il savio mio Maestro fece segno
  Di voler lor parlar segretamente. 87
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
  E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
  Che sì ardito entrò per questo regno: 90
Sol si ritorni per la folle strada:
  Provi, se sa; che tu qui rimarrai,

liana un'eleganza latina e greca. — 79. La Volg. nella ristampa del Poggiali ha *grand'aggirata*, ma nella Cominiana il Volpi, o per più religione per l'edizione originale, o con orecchio più fino *grande oggirata*, e la pronunzia prolungandosi per le due vocali seconda la lunghezza del giro. Ros. Ang. *grande girata*; anch'essi a sproposito. — 81. Bar. *Uscitenvi*; gli Accademici registrano da' lor Codd. *questa è l'entrata*. — 83. Vol. contro a molti testi a penna ed Edizioni, *Da' ciel*, con due equivoci in grazia della storpiatura dell'articolo e del nome, e l'uno e l'altro nel numero plurale. — 92. Vol. *pruovi*. Nid. *provi*. La *u* in *pruova, puose, muove, cuor*, e sì fatti venne sotto la penna dei copisti da' Siciliani de' quali il dialetto abbondantissimo di vocali e segnatamente di *u* cominciò a diffondere una lingua letteraria in Italia. Ma la varietà perpetua de' Codd. nell'orlografia di quei vocaboli, e il Manelli che nella stessa pagina e sentenza del Decamerone lasciò e *rispose* e *rispuose*, mostrano che i Toscani d'allora scrivevano più che non proferivano questa inutile *u*, e noiosa da che non si adotta a dittongo: io non la intesi

Che gli hai scorta sì buia contrada. 93
Pensa, Lettore, s'io mi sconfortai
Nel suon delle parole maledette,
Ch' io non credetti ritornarci mai. 96
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio, che incontra mi stette, 99
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto:
E se l'andar più oltre m'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto. 102
E quel signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: Non temer, che il nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n'è dato. 105
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso. 108
Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre; e io rimango in forse,
Che il sì, e il no nel capo mi tenzona. 111

mai se non dai Napoletani. — 93. Cr. *la buja*. — 94. Vol. *Pensa, lettor, s' io mi disconfortai*: seguo la Nid. giustificata dai Codd. Pog. e Bar. e da' due sotto gli occhi miei. — 95. Ros. *Al suon*; meglio, ma non veggo altra autorità. — 101. Ros. *passar più oltre*; in questo verso alcuni recenti Editori leggono *m'è negato* con la Nid. « perchè il proseguire quel viaggio importava a Dante solo. » Altri contendono per la Volgata *c'è negato*, « perchè quantunque al solo Dante importasse l'andare, ei pur volea dire, *negato a me con te* » (Biagioli). Ad ogni modo parlerebbe Dante di sè solo, e la lezione della Nid. lascia trasparire la compunzione di Dante per aver cagionato pericoli e ripulse a Virgilio che sosteneva quel duro viaggio in grazia sua. Inoltre, e qui si appoggia saldamente il Lombardi, le guardie avevano detto a Virgilio: *Vien tu solo ed ei sen vada*. — 111. Vol. *Chè sì e no*.

Udir non potei quello, ch' a lor porse:
  Ma ei non stette là con essi guari,
  Chè ciascun dentro a prova si ricorse. 114
Chiuser le porte quei nostri avversari
  Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
  E rivolsesi a me con passi rari. 117
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
  D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
  Chi m' ha negate le dolenti case? 120
E a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
  Non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
  Qual, ch' alla difension dentro s' aggiri. 123
Questa lor tracotanza non è nuova,
  Che già l' usaro a men secreta porta,
  La qual senza serrame ancor si trova. 126

V'è chi lo giustifica e cita il Petrarchesco *Nè sì nè no nel cuor mi suona intero;* ma i dubbi che suonavano nel cuore dell'innamorato, battagliavano nella fantasia di chi viaggiava vivo fra diavoli? ed oltre al vigore diverso infuso da circostanza diversa nella dizione, il Lombardi con la Nid. *che 'l no e 'l sì.* Maz. Pog. *Che 'l sì, e 'l no.* Ros. *che non è sì.* — 112. Nid. *Udir non puoti;* Bar. *poti*, Cass. e Ros. *potti;* e sono prove dei varii idiotismi provinciali degli amanuensi nel coniugare i verbi. Vol. *pote'* e benchè questo sembri uno dei rarissimi casi di elisione adonestata dal metro, io scrivo la parola intera perchè Dante probabilmente la misurava con l'accento del latino *potui.* — 120. Ang. *Che m'ha*, e risponderebbe al latino *quid.* — 124. Bod. *non m'è nuova*, forse intendendo d' alludere col pronome al viaggio precedente di Virgilio scongiurato dalla strega Erittone. E da questa interpolazione derivò nel verso seguente in alcuni Codici tra i quali il Vat. *Che già l'usaro a me in secreta porta*, quando in-

Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta 129
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

vece Virgilio intende della gran porta infernale atterrata da Cristo risorto dal sepolcro. — 127. Bod. Bar. *Sopr'essa.* — 129. Cr. *senza storta*, registrato dagli Accademici, senza ragione.

Digitized by Google

CANTO IX.

—

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
  Veggendo il duca mio tornar in volta,
  Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse. 3
Attento si fermò, come uom, ch'ascolta;
  Che l'occhio nol potea menare a lunga
  Per l'aer nero, e per la nebbia folta. 6
Pure a noi converrà vincer la punga,
  Cominciò ei: se non — tal ne s'offerse.

VARIANTI

4. Bar. *om* invece d'*uom* sempre e sistematicamente. — 6. Nid. qui come sempre *aere*. — 7. Bod. *Pur a me*. — 8. Bar. *el* per *ei*. Vol. *se non, tal ne s'offerse*. I moderni segni di sospensione o di reticenza... o — additano meglio nelle Edd. seguaci del Lombardi il soliloquio mormorato da Virgilio, mentr'era sgomentato dall'impedimento, e s'aspettava dal cielo il soccorso promessogli a guidar Dante. Ma quegli uomini dotti i quali indovinano le parole per l'appunto che Virgilio si tenne dal proferire sono as-

Oh quanto tarda a me, ch'altri qui giunga! 9
Io vidi ben, sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse. 12
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch'io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia, ch'ei non tenne. 15
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca? 18
Questa question fec'io; e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia il cammino alcun, per quale io vado. 21
Vero è, ch'altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui. 24
Di poco era di me la carne nuda,

sai più acuti di Dante, il quale confessa: — « ch'*egli traeva la parola tronca* forse a peggiore sentenza che Virgilio non tenne.» — 11. Ald. *con altro*. Vat. *l'altro che pria*. — 13. Ros. *Non di men dubbiar*. — 15. Vat. *a miglior sentenzia*. — 18. Vat. *Che sol per pena la speranza cionca*, ed è brutto anche come verbo; il Pulci nel Morgante usa *cioncare* come neutro passivo, nello stesso significato di *troncare*: nè so d'altri esempi, e non pertanto se lo trovassi in altri Codici, lo porrei anche attivamente, a liberare il verso da quel disgraziato addiettivo. — 22. Tutte le Edd. hanno l'usato *Ver' è*. — 23. Bar. *Conjurato*; ma i Latini non avevano fra' segni alfabetici la *j* consonante; perchè dunque l'amanuense non ricopiò *coniurato*? e perchè nello stesso verso ricopiò il latino *Ericto* non com'è ne' Codd. Vat. e Ang., bensì *Eriton* com'è mutilato d'una *t* in ogni testo? Tanta affettazione e incostanza ne' latinismi mi fan talor dubitare su l'autenticità e antichità di quel codice; e me ne rincresce perchè è pieno di

Ch'ella mi fece intrar dentr'a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda. 27
Quell'è il più basso luogo, e il più oscuro,
E il più lontan dal Ciel, che tutto gira:
Ben so il cammin; però ti fa sicuro. 30
Questa palude, che il gran puzzo spira,
Valla d'intorno la città dolente,
U'non potemo entrare omai senz'ira: 33
E altro disse, ma non l'ho a mente;
Però che l'occhio m'avea tutto tratto
Ver l'alta torre alla cima rovente, 36
Ove in un punto furon dritte ratto
Tre Furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano, e atto, 39
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli, e ceraste avean per crine,

luminose varianti.—31. Nid. *che gran puzzo*; ma l'articolo nella Vol. qualifica il puzzo proprio a quella sola palude.— 32. Le Edd. tutte *cinse d' intorno*. Maz. e Cr. *Valla*; ed è più energico, più pittoresco, e meno impropriamente accompagnato dall'*intorno* che al verbo *cingere* è poco men che superfluo. — 37. Volg. Nid. e le loro ristampe, *in punto vidi dritte*. Ma varii Codd. scansano il *vidi* che in tutte le visioni è troppo frequente. Io nel Ros. trovo *fur* e sovr'esso una delle solite glosse latine *fuerunt*, e l'immagine riesce più viva e più pittoresca. Anche gli Accademici lessero ne' loro Codd. *furon ritte*, e la variante è confermata dall'Editore del Bar. col suo ed altri testi a penna, e con quattro Edizioni del secolo XV. — 38. *Tre Furie infernal*; le due vocali nel dittongo dell'ultima sillaba di *Furie*, e le due consonanti succedenti alla prima d'*infernal* protraendo la *i* lunga di sua natura, fanno due piedi distinti nel verso; però chi scrive *Furie'nfernal* a modo del Salviati non trova verso nè metro. — 39. Vol. *acèn*.

Onde le fiere tempie erano avvinte. 42
E quei, che ben conobbe le meschine
Della Regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Trine. 45
Quest'è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto. 48
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme; e gridavan sì alto,
Ch'io mi strinsi al Poeta per sospetto. 51
Venga Medusa, sì il farem di smalto,
Dicevan tutte, riguardando in giuso:

42. Tutti *eran*. — 43. La voce *meschine* è intesa per ancelle dirittamente. Ma che sia d'origine Fiamminga o Francese, il Mazzoni ed il Du Fresne citati dal Lombardi s'ingannano. I suoi significati vennero innestati nei dialetti romanzi dai Mori. Leggo che nell'interno dell'Africa, i viaggiatori Inglesi udivano chiamare *Mesquine* da' Negri Aborigeni talor per compassione e talor per disprezzo. (*Narrative of Travels and Discoveries in Northern and Central Africa in the years* 1822, 1823 *and* 1824. *By Major Denham and Captain Clapperton. London* 1826.) Or da che lo stato di servitù partecipa di sciagura e di abbiezione, il vocabolo in questo luogo andrebbe meglio spiegato *schiave*. — 45. Vol. Nid. e ogni Ed. *Erine*, Val. Bar. *Trine*, e l'Editore afferma come in un altro codice la traduzione interlineare scrive *Feroces Ternas*, e chiosa *tres scilicet furias*; ed in un altro testo ei trovò *feroci crine*. Io in quello di Roscoe discerno *rine* e un tentativo di raschiare e raggiustare la prima lettera, che or guasta com'è, può scambiarsi per un *c* o per un *e* o per un *t*, nè quel copiatore usa maiuscole fuorchè a capo di ogni terzina: Forse a Dante, avendo scritto *Erine*, rincrebbe di aver guasto il nome in grazia della rima e corresse migliorando. Sia che può, la variante a ogni modo è bellissima, e l'Ed. del Bar. ne ha tutto il merito. — 46. *Quella è Megera*. — 51. Nid. *Che mi strinsi*. — 55. Nid. *Gridavan*, e lo trovo in due codici;

Mal noi vengiammo in Teseo l'assalto. 54
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso. 57
Così disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
O voi, che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani. 63
E già venia su per le torbide onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde, 66
Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva senza alcun rattento 69

ma Dante avendo già descritto il suono delle grida, or riferisce il senso delle parole. — 54. Volg. Nid. e le loro ristampe, *Mal non vengiammo in Teseo l'assalto*, e quindi le lunghe liti fra i commentatori che s'acquetarono finalmente a spiegare « noi Furie abbiam fatto male a non vendicare sopra Teseo l'assalto che el vivo diede al regno de' morti. » Io nel Ros. e Maz. trovo *Mai non*, lezione veduta anche nel Pog. e migliore della comune, perchè non ha bisogno di chiosatori: tuttavia neppur essa si accorda col *Sedet ac ernumque sedebit infelix Theseus*, che Dante aveva letto in Virgilio, e qui v'alludeva di certo. L' Accademia della Crusca vede ne' suoi Codd. *Mal noi vengiammo*, e lo registrò, ma non ne fe' capitale; e non pertanto è l'unica sincera lezione, perchè è chiara; perchè non contraddice alla tradizione poetica della punizione di Teseo; e perchè mostra energicamente la rabbia di vendetta nelle Furie alle quali anche il severo castigo descritto nell'Eneide doveva parere mitissimo. — 55. Bar. *Volgiti in retro*. — 64. Cr. *E già s'udia*. — 66. Bod. *ambo e due*, a che pro? la grammatica ci perde, usurpandosi il mascolino

E i rami schianta, abbatte, e porta i fiori;
Dinanzi polveroso va superbo;
E fa fuggir le fiere, e gli pastori. 72
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi, ove quel fumo è più acerbo. 75
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica, 78
Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige con le piante asciutte. 81
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso. 84
Ben m'accorsi, ch'egli era del Ciel Messo,
E volsimi al Maestro; e quei fe' segno,
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso. 87
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!

per neutro, e l'armonia imitativa si scema d'assai. — 70. Vol. Nid. e tutti *Gli rami*; Maz. Ros. consentono nella variante che io seguo. — Id. Nid. e molte recenti edizioni *porta fuori*. — Id. Vol. e seguaci punteggiano *selva senza alcun rattento; gli rami schianta, abbatte*. La Nid. fra *rattento e rami* non pone indicazione veruna a soffermare il lettore; però la rapidità e confusione della tempesta del vento s'incalzano in questa seconda lezione, ma s'interrompono per l'interpunzione dell'altra. — 74. Ald. *fiamma antica*. — 75. Cr. *Per me ove*: così citato dall' Accademia e dai Volpi senza l'apostrofo; bench'essi pure non potevano intendere se non, *per mezzo*. Sì fatti alle volte riescono gl'idiotismi a' quali acciò che tu non abbia da equivocare bisognano grimaldelli ortografici come questo *per me*? — 83. Cr. Ros. Bar.

Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non ebbe alcun ritegno. 90
O cacciati del Ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta? 93
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia? 96
Che giova nelle Fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento, e il gozzo. 99
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi: ma fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda, 102
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi in ver la terra
Sicuri appresso le parole sante. 105
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
E io, ch'avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra, 108
Come fui dentro, io l'occhio intorno invio,

da Ciel messo. — 89. Bar. Ros. *Venne.* — 90. Vol. Nid. e le recenti Edd. *non v'ebbe.* Bar. *non v'ebbe.* Ald. e i Codd. Ang. Ros. Maz. *non ebbe.* — 91. Alcuni Codd. Cr. *cacciati dal Ciel;* altri *da Dio.* — 93. Ald. Bod. *tracotanza.* — 94. Bar. *A che ricalcitrare.* — 95. Ros. *di un' il fin.* — 109 Ricopio il verso dal Maz. unico testimonio; ma nè la lezione è di tanto momento che le bisogni numero o peso d'autorità La Vol. e Bod. *com l' fu'*, tre mozzature. Però forse il Pog. nella sua ristampa della Volgata si attentò di scrivere l'io intero; non però rimedia al *fui* storpiato in *fu'*: nel tempo stesso la *e, i, o, u,* non legate se non dalla *f,* che è una aspirativa labiale, ilschiano; la Nid. vi provvede

E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio. 111
Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Carnaro,
Ch'Italia chiude, e i suoi termini bagna, 114
Fanno i sepolcri tutto il lito varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro; 117

escludendo l'*io* superfluo, e a dir vero è ripetuto nel poema anche troppo; ma qui il verso langue senz'esso. — 112. Bar. Val. Maz. *che Rodano stagna*. La *e* di *ove* essendo breve non potrebbe reggere da sè tutto l'accento richiesto dal metro e l'acquista appoggiandosi alla vocale ed alla consonante dell'articolo. — 113. Tutte le Edd. ch' io mi sappia *Quarnaro*. Maz. Cr. *Carnaro*, e così il Bar. Anzi l'annotatore allega per questa variante « la migliore parte de' testi, » ma non li nomina. Tuttavia cita Flavio Biondo nato sul finire del secolo XIV. «*Carnarius a multitudine cadaverum quae frequentibus ibi tempestatibus fiunt, est oppellatus;* » — e i cimiteri nel medio evo eran detti *Carnaria*. Quella moltitudine di sepolcri vedevasi anche due secoli dopo Dante, e anche oggi il golfo è funesto a' naviganti. Onde, ove pare sino dall'età del poeta si chiamasse come oggi volgarmente *Quarnoro*, pur nondimeno fra due lezioni diverse s'ha da stare a quella che quantunque non sia generalmente accolta ti ricorda le origini de' nomi geografici e t' agevola la fantasia a immaginar la scena. *Carnaro* fa indovinar più presto la ragione della spiaggia montuosa di tumuli sepolcrali (*che questo è il significato di* varo) per l' infinità di cadaveri portativi dalle burrasche del mare. — 115. Val. *sepolcri tutti in luogo varo;* sì fatto è il codice ascritto alla penna del Boccaccio, allo studio del Petrarca, e alla critica dell' Aldo! Cr. *lito voro;* la accolgo invece della lezione universale *loco*, come più determinato, più corrispondente alla topografia di Pola e alle memorie che il poeta tende a eccitare: finalmente più poetico, da che l' induce a immaginare più prontamente quanti dovevan essere i cadaveri che potevano ridurre ineguale la spiaggia marina la quale da per tutto

Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
  Per le quali eran sì del tutto accesi,
  Che ferro più non chiede verun'arte. 120
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
  E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
  Che ben parean di miseri, e d'offesi. 123
E io: Maestro, chi son quelle genti,
  Che seppellite dentro da quell'arche
  Si fan sentir con sospiri dolenti? 126
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
  Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
  Più, che non credi, son le tombe carche. 129
Simile qui con simile è sepolto:
  E i monumenti son più, e men caldi.
  E poi ch'alla man destra si fu volto, 132
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

suole mostrare superficie pianissima.—118. Cr. *ch'entro gli avelli.* — 120. Pog. *neun arte.* — 124. Vol. Nid. *quai son quelle genti.* Maz. Ros. Pog. *Chi son,* ed è più elegante. — 126. Vol. *con gli sospir.* Bod. ed antiche Edd. *con li.* Nid. Maz. *con sospiri dolenti,* ed è più melodioso, più patetico e libero della troncatura quasi sempre viziosa, e peggiormente nel numero plurale. — 131. Vol. e tutti *Monimenti;* un de' trecentisti li dice così chiamati da « *Monitus,* » avviso che s'ha da morire; anzi gli Accademici, nel loro vocabolario registrano la voce stessa in significato d'*ammonimento.* Parecchi de' loro Codici della Commedia hanno *munimenti*, per tombe; e assai fiorentineggianti così lo scrivono: ma se lo applicassero alla fortificazione militare farebbero forse da savii. Leggo dunque *monumenti* senza autorità di testo veruno, dal Vocabolario in fuori che cita questa ortografia (ed è l'unica genuina) da uno scrittore antichissimo. — 133. Ang. Ros. *altri spaldi,* le mura della città di Dite; or da quell' *altri* non parrebbe egli che anche ne' munimenti poco dinanzi intendessero *mura fortificate?*

Digitized by Google

CANTO X.

—

Ora sen va per uno stretto calle
  Tra il muro della terra, e li martiri
  Lo mio Maestro; e io dopo le spalle. 3
O virtù somma, che per gli empii giri
  Mi volvi, cominciai, come a te piace,
  Parlami e soddisfammi a' miei desiri: 6
La gente, che per li sepolcri giace,
  Potrebbesi veder? già son levati
  Tutti i coperchi, e nessun guardia face. 9
Ed egli a me; Tutti saran serrati,
  Quando di Iosaphat qui torneranno

VARIANTI

1. Vol. *Per un segreto.* Pog. *uno stretto;* e l' Ed. lasciando la lezione degli Accademici nella sua stampa, segue nel commento quella del suo Cod. adottata già dal Lombardi. — 3. Ros. Maz. *dietro alle spalle.* — 4. Ros. *ampi.* — 5. Nid. *come ti piace.* — 10. Bar. *E quegli a me.* — 11. Vol. *Josaffa.* Ang. Val. Bar. *Josaffà,* e

Coi corpi, che lassù hanno lasciati. 12
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno. 15
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinci entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor, che tu mi taci. 18
E io: Buon duca, non tegno riposto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m'hai non pur ora a ciò disposto. 21
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco. 24
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto. 27
Subitamente questo suono uscío
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio. 30

mi sto coi Lombardi. — 13. Ald. *cimiterio*. Cr. *cimiteri*. — 17. Bar. Pog. e i due miei *satisfatto*. — 19. Vol. Nid. e tutti, *nascosto*, lodato dagli Accademici per « più proprio e più pellegrino, » ond'escluserо la lezione dell'Aldo ch' io preservo come più meritevole della lode: vi consentono Maz. e Ros. — 21. Vol. *E tu m'hai non pur ma a ciò disposto*. Aspro per monosillabi; inelegante per l'idiotismo, e meno chiaro d'assai del verso come il Lombardi trasseio dalla Nid. — 24. Vol. Nid. e tutti *restare*, solo l'Ed. del Bar. in favore del verbo più proprio cita più testi; io lo trovo anche nei Ros. gli Edd. Pad. v' aggiungono il Vat. — 26. Bar. solo, *Di quella patria nobile natio*; e l'Ed. sel tiene « miglioramento che non possa derivare che dalla mano dell'autore. » Chi non udisse citarsi codici il crederebbe peggioramento di mano più tarda di cinque secoli per l' appunto. — 29. Ang.

Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
  Vedi là Farinata, che s'è dritto:
  Dalla cintola in su tutto il vedrai. 33
Io avea già il mio viso nel suo fitto:
  E ei s'ergea col petto, e con la fronte,
  Com'avesse lo Inferno a gran dispitto: 36
E le animose man del duca, e pronte
  Mi pinser tra le sepolture a lui,
  Dicendo: Le parole tue sien conte. 39
Tosto che al piè della sua tomba fui,
  Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
  Mi dimandò: Chi furo i maggior tui? 42
Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
  Non gliel celai, ma tutto gli mi apersi;
  Ond'ei levò le ciglia un poco in soso. 45
Poi disse: Fieramente furo avversi
  A me, e a'miei primi, e a mia parte;
  Sì che per duo fiate li dispersi. 48
S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,

perch'io m'accostai. — 33. Ros. *E ei surgea.* Quanto all'*E ei s'ergea* produce un concorso di vocali protratte non dissimile all'Omerico notato da Demetrio Falereo: « *Multo enim magis Ajacem magnum fecit vocalium* Ἀ'ιαχάιεν, *concursus, quam clypeus septemplex.* » *(De Elocut. sect.* 48, *et* 105*).* Raffronta le postille al *Canto XVIII.* 102, *e XIX.* 131. — 36. Vol. Nid. e tutti *in gran dispitto;* seguo Maz. Ros. Pog. Ang. — 40. Ald. Bar. Ang. Vat. Ros. *Com' io,* e v'è ch'il sostiene a spada tratta; ma la lezione comune indica più rapidamente la curiosità di Farinata. — 41. Pog. Bar. e altri forse, *Guatommi;* tuttavia *guardare* esprime meglio le dignitose occhiate di Farinata a osservare il volto del Fiorentino. — 42. Vol. Nid. e tutti, *fur li;* seguo Maz. e Ros. — 44. Vol. e Nid. *tutto glie le apersi.* Questo sgrammaticamento plebeo correggesi leggendo col Pog. e Ang. il Cod. Ros. ha *ma*

Risposi io lui, l'una, e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte. 51
Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo, che s'era inginocchion levata. 54
D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che il sospiccar fu tutto spento, 57
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco? 60
Onde io risposi a lui: Da me non vegno:
Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. 63
Le sue parole, e il modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome;

tutto gli apersi. Bar. *li l'apersi.* — 50. Vol. *Risposi lui;* leggo con la Nid. Pog. Maz. Il Cod. Ros. ha *rispos'io a lui.* — 53. Bar. *questo,* l'Ed. intendendo Farinata: sta bene, ma, *questa* intende l'ombra, e sta meglio, bensì quell'o finale continuo *lungo questo infino al mento* guasta il verso. — 54. Ald. Ros. Vat. Cact. Ang. *in ginocchie.* Nid. *in ginocchi.* — 55. Ros. *Intorno.* — 57. Vol. *sospicciar* che sa troppo d'idiotismo. Nid. Bar. *suspicar,* e tiene troppo di latinismo; onde scelgo la variante del Cod. Pog. — 59. La Cominiana, che dagli errori tipografici in fuori rappresenta a un di presso l'esemplare pubblicato dall'Accademia della Crusca, legge *per altezza;* e nondimeno il Poggiali, ei pure seguace diligentissimo d'essa Volgata, stampa a sproposito *per l'altezza* non per isbaglio; e n'è prova ch'ei dal suo codice cita la lezione comune in via di variante. — 61. Qui dal Codice di Roscoe raccolgo una lezione notabile, e non immeritevole di sottentrare alla comune, *E io a lui da me stesso non vegno.* Solamente rincrescemi ch'altri testi ch'io sappia non l'avvalorino. — 65. Cr. Ang.

Però fu la risposta così piena. 66
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti, *egli ebbe?* non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? 69
Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Che io facea dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora. 72
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Ristato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa: 75
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto. 78
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa: 81
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge? 84
Ond'io a lui: Lo strazio, e il grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,

Bar. *detto;* Pog. Ros. *eletto.* — 67. Ald. *disse* escluso giustamente dagli Accademici. — 69. Cr. *Non fier negli.* Ros. *fier agli.* — 71. Vol. *Ch'io faceva.* Leggo co' Codd. Pog. e Maz. ove il verso procede lentissimo, e pare che vada soffermandosi come la mente del Poeta. — 74. Qui pure tutti da' Codd. in fuori citati al v. 24. *Restato;* e nel verso stesso l'Aldo stampò *cangiò aspetto.* — 75. Cr. *Nè torse collo.* — 76. Maz. Val. *continuando il primo detto.* — 77. Pog. *S'egli*, Bar. *S'elli*, e l'Ed. nota che la ripetizione del *se* infonde efficacia maggiore al discorso; così il Ros. onde piacerebbemi, se non accennasse non mi so quale impazienza, che nuocerebbe alla gravità del discorso e dei personag-

Tale orazion fa far nel nostro tempio. 87
Poi ch'ebbe sospirato e il capo scosso:
A ciò non fui io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso; 90
Ma fui io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto. 93
Deh se riposi mai vostra semenza,
Pregai io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza. 96
Ei par, che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel, che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo. 99
Noi veggiam come quei, che ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Chè tanto ancor ne splende il sommo Duce: 102
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e s'altri nol ci apporta,

gio di Farinata. — 87. Ros. *Tale orazion fa far il nostro tempio.* — Bar. *Tali orazion;* e come l'intendessero i contemporanei di Dante vedilo nel *Discorso sul Testo.* — 88. Vol. Nid. *Poich'ebbe sospirando il capo scosso.* Cr. *sospirando, e il capo.* Ald. *mosso.* Scrivo co'Codd. Ros. Maz. Pog. da che parmi che l'azione proceda più grave e più afflitta. — 94. Bar. *omai,* e la ragione allegata dall'Ed. a raccoglierlo a me serve per l'appunto ad escluderlo. *Mai* lascia sentire il desiderio e l'incertezza di Dante a ripatriare dall'esilio co'Ghibellini. — 97. Nid. *El par.* — 102. Tutti *cotanto;* leggo col Pog. e Maz., poichè *cotanto* indicherebbe gratitudine nel dannato, di che non trovo esempio, se non nella privilegiata Francesca d'Arimino (*V. Discorso sul Testo, pag.* 320) — 104. Vol. e seguaci, *non ci apporta;* Pog. e Maz. stanno con la Nid. *nol ci.*

Nulla sapem di vostro stato umano. 105
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta. 108
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che il suo nato è tra vivi ancor congiunto. 111
E s'io fui dianzi alla risposta muto,
Fat'ei saper, che il fei, perchè pensava
Già nell'error, che m'avete soluto. 114
E già il Maestro mio mi richiamava:
Per ch'io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava. 117
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E il Cardinale; e degli altri mi taccio: 120
Indi s'ascose: e io in ver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando

105. Ros. *di vostro fato umano.* — 111. Dall'Aldo in fuori, ch'io seguo, tutti leggono *co' vivi ancor congiunto*, e gli Accademici notano « *parere più proprio* congiunto co' vivi che tra vivi. » Taccio della cacofonia di *che*, *co*, *cor*, *con* in un unico verso; ma la preposizione *co* non è ella congiunta e connessa nel verbo congiungere? Si fatti a me paiono anzi solecismi che vezzi di lingua. *Congiunto a' vivi* sarebbe il modo proprio; ma *fra vivi* ha più ragione poetica. *Dixeris egregie notum si callida verbum Reddiderit junctura novum* (Ad Pis. 48), e le giunture si fanno per via delle particelle che quasi tutte e forse in qualunque lingua s'arrendono a procacciare novità alla dizione. — 113. Nid. *Fat'ei saper che il fei ch'io pensava.* Cr. *Direteli che il.* — 116. Vol. *spirto.* Pur la voce leggesi intera nella Nid. e ne'Codd. Maz. Ros. Pog. — 119. Bar. *Qua dentro.* Ros. *è il secondo*, e se lo vedessi anche in altri, lo anteporrei.

A quel parlar, che mi parea nemico. 125
Egli si mosse; e poi così andando
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
E io li soddisfeci al suo dimando. 126
La mente tua conservi quel che udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
E ora attendi qui; e drizzò il dito. 129
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio. 132
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier, che ad una valle fiede, 135
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

124. Bar. *Ello si mosse;* Ros. *E ei.* — 126. Bar. *satisfeci.* E nel 127 e più latinescamente *quel ch' audito.* — 128. Bar. *ne comenda quel saggio:* l'Ed. s'appoggia all'autorità « d'altri testi migliori » non però assegna, nè intendo il perchè. — 129. Pog., l'Ed. attenendosi nella sua Edizione esattissimo alla Vol. nota « che il suo codice leggendo il verso così: *Et ora attendi a cui io drizzo 'l dito,* conferisce a chiose meno astruse. » L' Ed. del Bar. trova la stessa varianie se non che legge *dirizzo,* e vi fa nota lunghissima a trovare « arida e oscura la lezione comune. » Pur è l'unica ottima. S'altri non vi vede che Virgilio dirizza il dito al Cielo e che per « *dolce raggio* » intende Beatrice, tal sia di lui. Forse la circostanza che dall'Inferno non vedevasi il Cielo trasse a sofisticare gli espositori da'quali non v'è da sperare che assentano esercizio veruno all' intelletto nè all'immaginazione de' lettori di poesia. La lezione comune è bellissima per l'appunto però che v'è in essa mistero religioso e solennità d'espressioni.

Digitized by Google

CANTO XI.

—

In su l'estremità di un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sovra più crudele stipa : 3
E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio 6
D'un grande avello, ov'io vidi una scritta,
Che diceva : ANASTASIO PAPA GUARDO
LO QUAL TRASSE FOTIN DELLA VIA DRITTA. 9
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s'ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo. 12

VARIANTI

1. Cod. Ang. *altra ripa.* — 3. Tutti *sopra;* leggo col *Ros.* — 5. Ald. *Del grande puzzo, che l'abisso gitta.* Cr. *grave puzzo.* — 8. Vol. *Anastagio.* — 11. Vol. *un poco prima il senso.*

Digitized by Google

Così il Maestro. E io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che il tempo non passi
Perduto. Ed egli: Vedi, ch'a ciò penso. 15
Figliuolo mio, dentro a cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi. 18
Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti. 21
D'ogni malizia, ch'odio in Cielo acquista,
Ingiuria è il fine; e ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista. 24
Ma perchè frode é dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale. 27
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto, e costrutto. 30
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro, e in lor cose,
Come udirai con aperta ragione. 33

16. Vol. Nid. *Figliuol mio dentro da cotesti sassi*, e il verso pare aspro di consonanti. Seguo Pog. e Maz. — 20. Cr. *più la vista*, e forse è d'anteporsi a *pur*. — 32. Vol. *in sè e in lor cose*, sostenuto da Biagioli perchè « il nome *sè* indica meglio la personalità, » e perchè « dà al verso miglior suono. » La seconda è ragione d'orecchio, chiamata « superbissima » da un grande Oratore, e alla quale ei pure professa che non attentavasi di rispondere (*Cicero, Orat.* 44). La prima è grammaticale e non meno superba. Questo *sè* ad ogni modo implica confusione nel verso precedente che ha un altro *sè* necessario tanto più quanto spetta a una delle tre specie del genere de' violenti. La lezione del Lombardi è inol-

Morte per forza, e ferute dogliose
  Nel prossimo si danno, e nel suo avere
  Ruine, incendi, e collette dannose: 36
Onde omicidi, e ciascun, che mal fiere,
  Guastatori, e predon tutti tormenta
  Lo giron primo per diverse schiere. 39
Può uomo avere in sè man violenta,
  E ne' suoi beni; e però nel secondo
  Giron convien che senza pro si penta 42
Qualunque priva sè del vostro mondo,
  Biscazza, e fonde la sua facultade;
  E piange là dove esser dee giocondo. 45
Puossi far forza nella Deitade,
  Col cuor negando e bestemmiando quella,
  E spregiando Natura, e sua bontade: 48

tre asserita da' Codd. Bar. Ros. Val. — 36. Vol. *tollette dannose*. Pur osservando il Lombardi che gli Accademici a questa voce non citarono poscia nel loro vocabolario se non questo unico passo, s'appigliò non a torto a *collette*, voce spiegata da essi *aggravio, imposizione, rappresaglia*, con parecchi esempi d'antichi, e scritta in più testi della Commedia. L'Ed. del Bar. e il Biagioli a ogni modo con etimologie desunte da vocabolaristi della Latinità barbara armeggiano per *tollette*. Io trovo nell'aurea Latinità *collectam exigere (Cicero, de Or. II. 37)* e parmi che Dante alluda alle tante tagliе, e tasse, e concussioni sotto nome di doni gratuiti per pubblico bene, imposte da principi e magistrati; e perciò vi aggiunge *dannose*. Altrove s'adira ch'ei le vedeva dappertutto in Italia *(Convito pag. 71, pag. 126*, e *Discorso sul Testo, pag. 234)*, e qui fors'anche ebbe in mente il passo della Scrittura: « Populum meum exactores sui spoliaverunt. » (Isaia *Cap. III. 12)*. — 37. Cr. Maz. Ros. *Odj, omicidj*. Vol. *Onde omicide*, pigliandosi gli Accademici per plurale di Omicida. — 40. Vol. Nid. e tutti *Puote uomo*. Solo ch'io sappia, il Cod. Ros. ha la lezione ch'io seeigo. — 44. Cr. Ros. *Froda la sua facultade*, e

E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,
E chi spregiando Dio, col cor favella. 51
La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in quei, che in lui si fida,
E in quei che fidanza non imborsa. 54
Questo modo di retro par che uccida
Pur lo vincol d'amor, che fa Natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida 57
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura;
Falsità, ladroneccio, e simonia;
Ruffian, baratti, e simile lordura. 60
Per l'altro modo quell'amor s'obblia,
Che fa Natura, e quel, ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria: 63
Onde nel cerchio minore, ov'e il punto

va notato. Ald. *Facultate*, e similmente le due rime seguenti. — 53. Vol. *Può l'uomo usare in colui che in lui fida*, e sa di bisticcio. Nid. *in colui che si fida*, e pare modo plateale. Leggo col Cod. Ros. che si sta fra'due; benchè nè questa pure mi sembri lezione sincera. — 55. Bar. *incida*, e l'Ed. difendelo. E pare che sia legge per esso di esiliare le voci poetiche e fare onore alla locuzione degli scienziati. *Incidere vincoli* suona più positivo; ma *uccidere* i vincoli della natura fa sentire anima in essi e intendere i sentimenti e gli affetti scambievoli fra uomo e uomo. I Codd. Cr. più chiaramente, pure meno poeticamente, *Uccida pur solo il ben d'amor:* pur il *pur* qui significa solo nè più nè meno; ma le due parole unite giovano più a interpretare ne' versi 60, 63, il nodo formato dall'amor naturale e raffermato dalla fede speciale d'uno in un altro individuo; onde quanti rompono questo doppio nodo sono traditori; e puniti tutti nel nono e più profondo de'cerchi ove siede Lucifero. — 61. Vat. *Per altro modo*, che aggiunge oscurità; vedi la postilla precedente.

Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto. 66
E io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione; e assai ben distingue
Questo baratro, e il popol, che il possiede. 69
Ma dimmi: Quei della palude pingue,
Che mena il vento, e che batte la pioggia,
E che si scontran con sì aspre lingue, 72
Perchè non dentro della città roggia,
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E s'ei non gli ha, perchè sono a tal foggia? 75
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo ingegno tuo da quel ch'ei suole,
Over la mente dove altrove mira? 78
Non ti rimembra di quelle parole,

67. Bar. Ros. *chiara*, ma l'epiteto avverbialmente usato pare ch'abbia più grazia. — 68. Spesso il Poggiali, nella sua Edizione scrupolosissima, si diparte dalla Volgata ch'ei nondimeno professa di ristampare; onde qui pure aggiungendo una *t* alla schietta e congiuntiva della Cominiana legge *et assai*. Il Lombardi all' usato *ed assai*. Il Volpi aveva orecchio più avvezzo alla prosodia. — 69. Bar. *Questo baratro e il popol che possede;* l'Ed. perorando dovers assegnare la possessione dei popoli dannati all' Inferno. I peccatori di certo sono posseduti dall' Inferno; ma di certo il poeta sapevasi che la è cosa saputa da tutti: perciò mirando sempre a diffondere novità sulle idee comunissime, qui volle esprimerle in guisa che ci destasse alla dolorosa meditazione che l' Inferno è l'unica possessione la quale avanza ai dannati. — 72. Vol. Nid. e tutti *E che s' incontran*. I Codd. della Cr. *scontran con diverse lingue*. Il *diverse* pare variante di glosse antiche, ma il verbo che così leggesi anche nel Ros. e Maz. oltre all' essere più energico ricorda meglio « l'intopparsi e percuotersi, l'un incontro l'altro,» degli avari e de' prodighi (*Cant. VII*, 22. — 36) a' quali or allude il poeta. — 78. Ros. *Over la mente tua dov'altro mira?*

Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che il Ciel non vuole, 81
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta? 84
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza, 87
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia li martelli. 90
O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m'aggrata. 93
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss'io, là dove di', che usura offende
La divina bontade, e il groppo svolvi. 96
Filosofia, mi disse, a chi l'attende,
Nota non pure in una sola parte,
Come Natura lo suo corso prende 99
Dal divino Intelletto, e da sua arte:

86. Ros. *E rechili a memoria chi son quelli.*. — 90. Cr. Ros. Bar. *vendetta*, e v'è chi allega che la *vendetta* ma non la *giustizia* di Dio può chiamarsi corrucciata. Sofisma; da che nè l'una nè l'altra spettano corrucciate alla deità. Pur, fra due, l'ira nella esecuzione della vendetta pare meno degna di Dio. Intorno a queste parole raffronta il *Discorso sul Testo*. — 91. Cr. *schian i*. — 96 Aldo. Ros. Maz. Vat. *il groppo solvi*, lezione patentemente partorita da chiosatori (V. *Discorso sul Testo*) i quali per interpretare *svolvi* perderono d'occhio che *solvi* si sta in rima quattro versi innanzi. — 97. Bar. *a cui la intende* e così i Codd della Cr. con Vat. e Ang. prosaicamente. — 99. Cr. *corpo*

Digitized by Google

E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte, 102
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa il discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote. 105
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita e avanzar la gente. 108
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè Natura, e per la sua seguace
Dispregia, poi che in altro pon la spene. 111
Ma seguimi oramai, che il gir mi piace,
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,

prende. — 102. Vol. alla quale qui il Volpi e il Poggiali aderirono superstiziosissimi, *troverrai.* — 106. Aid. *questi due* usati neutralmente; e peggio Ros. *Da queste cose, se le rechi a mente.* Questa la è pure delle lezioni interpolate per via di glosse. — 106. 107. Nid. *se tu ti rechi a mente Lo Genesi, dal principio convene,* e il Lombardi preceduto da Vetutello, e seguitato dagli Edd. Rom. Pad. e Bolog., allega più testi a provare che vuolsi intendere *convenne,* riferendosi al lavoro della terra ingiunto ad Adamo. Le interpretazioni assistite della congettura di lettere intarsiate o levate via per espedienza di rima sono assai mal sicure. Nella lezione comune posandoci dopo la parola *principio* intendiamo di facile che dall' esempio del primo Padre conviene a noi procacciarci la vita dalla natura e dall' arte. (*Note varie presso gli Edd. Pad.*) — 109. Cr. *usurajo,* questa invece pare lezione d'amanuense idiota. — 111. Vol. Nid. e tutti *poichè:* Ros. Maz. e fors' anche tutti quasi i manoscritti che cito dalle Edd. altrui hanno le due particelle disgiunte, come era costume universale a que' tempi (*v. il Decam. del Manelli Ed. di Lucca*). Il *poi* separato dal *che* in questo verso riceve per la lunghezza prodotta dalle due vocali l'accento e migliora il metro d'assai.

E il Carro tutto sovra Coro giace, 114
E il balzo via là oltre si dismonta.

114. Ros. *sovra il Tauro* e la glossa illeggibile come quasi tutte in quel codice pare che tenda ad interpretarlo; ma nè io nè altri abbiamo potuto diciferarvi più che « Occidentalis. » e poco dopo «fiebat dies. » Vol. Nid. e tutti *sovra il coro giace*, quell'articolo al nome latinamente usurpato mi ha faccia d'interpolazione. Maz. non lo ha e mi v'appiglio.

Digitized by Google

CANTO XII.

Era lo loco, ove a scender la riva
  Venimmo, alpestro; e per quel ch'ivi er' anco,
  Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva. 3
Qual è quella ruina, che nel fianco
  Di qua da Trento l'Adice percosse,
  O per tremuoto, o per sostegni manco; 6
Che da cima del monte, onde si mosse,
  Al piano è sì la roccia discoscesa,
  Che alcuna via darebbe a chi su fosse; 9
Cotal di quel burrato era la scesa:
  E in su la punta della rotta lacca
  La infamia di Creti era distesa. 12

VARIANTI

3. Cr. *ogni bestia.* — 5. Ald. *Di là,* e gli Accademici postillano: « Agli abitator dell' Italia la maggior rovina dell'Adige è di qua da Trento; e parlando Dante benchè in Inferno, crediamo che descriva il luogo come se si ritrovasse nella sua patria. » Qui Dante non parla in Inferno, ma dell'Inferno; anzi da'primi agli ultimi canti del suo poema professa d'averlo composto dopo d'essere ritornato fra' vivi (*Inf. C. II. v.* 8. *Parad. XXVII.* 67). — 6. Vol. Nid. *sostegno;* leggo con Maz. Bar. — 12. Vol. Nid. e tutti

Che fu concetta nella falsa vacca :
E quando vide noi, sè stesso morse,
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca. 15
Virgilio mio inver lui gridò: Forse
Tu credi, che qui sia il Duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse? 18
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene. 21
Qual è quel toro, che si slaccia in quella
Ch'ha ricevuto già il colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella; 24
Vid'io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò : Corri al varco;
Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale. 27

L' infamia. — 14. Vol. Nid. e seguaci *sè stessa;* mi sto con Bar. e Ros., e parmi che il passaggio istantaneo dal femminino *Infamia* al mascolino che di subito li fa immaginare il Minotauro abbia energia ed eleganza. — 15. Bar. *affiacca.* Ros. *Come colui cui dentro l'ira flacca.* — 16. Vol. Nid. *Lo savio mio;* Ros. *Lo mio maestro.* Seguo l' Aldo come è citato dagli Accademici e censurato. Pur io vi sento più affetto. Il Vat. legge *Lo savio mio Virgilio gridò forse.* — 21. L'originale Nid. *viense*, e il Lombardi ne fa *vicusi*, e scema un po' la ripetizione *viene* del verso penultimo. — 22. Ald. *si lancia*, e così il Cod. Caet. adottato dal De-Romanis Ed. Rom. Gli Accademici lo rifiutarono postillando : « *I tori in beccheria si menano legati.* » I beccai non ammazzano se non buoi, che Dante può forse avere nobilitato chiamandoli tori, ma forse anche usò il vocabolo nel proprio significato mirando alla caccia de' tori che facevano sino a'di nostri da gladiatori negli spettacoli popolari, e non erano legati. Se ciò fosse la lezione vera sarebbe *lancia.* Non però s'ha da rimutare per congetture la lezione comune, dove *i vincoli rotti* aggiungono circostanze ed evidenza all' immagine. — 27. Bar. *che infuria ;* Ros. *che furia*

Così prendemmo via giù per lo scarco
  Di quelle pietre, che spesso moviensi
  Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. 30
Io già pensando; e quei disse: Tu pensi
  Forse a questa ruina, ch'è guardata
  Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi. 33
Or vo' che sappi, che l'altra fiata,
  Ch'io discesi quaggiù nel basso Inferno,
  Questa roccia non era ancor cascata. 36
Ma certo poco pria, se ben discerno,
  Che discendesse Quei, che la gran preda
  Levò a Dite del cerchio superno, 39
Da tutte parti l'alta valle feda
  Tremò sì, ch'io pensai, che l'universo
  Sentisse amor, per lo quale è chi creda 42
Più volte il mondo in caos converso:
  E in quel punto questa vecchia roccia
  Qui, e altrove più fece riverso. 45
Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia
  La riviera del sangue, in la qual bolle
  Qual, che per violenza in altrui noccia. 48
O cieca cupidigia, o ira folle,

28. Ald. *via su per lo scarco*, e così il Val. — 36. Ald. *non era ancor tagliata.* — 38. Vol. Nid. e tutti *Che venisse Colui:* la mia lezione sta ne'Codd. dell' Accademia. — 45. Vol. *Qui e altrove tal fece riverso.* Sto con la Nid. — 49. Bar. *O cieca cupidigia e ria e folle*, e se l'abbia l' Ed. che difendelo con definizioni scolastiche della cupidigia. Il Poeta intende il doppio furore di « superbia » e di « avidità » che sospinge i violenti a usare degli averi e della vita altrui a lor beneplacito; però in quella riviera di sangue,

« Ove la tirannia convien che gema, »

Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle! 51
Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta: 54
E tra il piè della ripa, ed essa in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia. 57
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, e asticciuole prima elette: 60
E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l'arco tiro. 63
Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta. 66
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso. 69
E quel di mezzo, che il petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrio Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira. 72
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle

egli esclama contro alla cupidigia ed all'ira; e quivi vede puniti coloro,

« Che dier nel sangue e nell'aver di piglio. »

Vedi dal verso 100 alla fine del canto. — 63. Pog. *e se non.* — 70. Vol. Nid. e tutti *che al petto;* seguo Pog. e Maz., e l'allitu-

Del sangue più che sua colpa sortille. 75
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle. 78
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel di rietro move ciò ch'ei tocca? 81
Così non soglion fare i piè de' morti.
E il mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti, 84
Rispose: Ben è vivo; e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità il c'induce, e non diletto. 87
Tal si partì da cantare alleluia,
Che me condusse a questo uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia. 90
Ma per quella virtù, per chi io movo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo, 93
Che ne dimostri là ove si guada,

dine pensosa di Chirone risalta in un subito. — 81. Vol. *di rietro muove*. Ros. *ch'el tocca*. Nid. *ciò che tocca*. — 84. Vol. *duo*. — 89. Vol. Nid. e seguaci, *Che ne commise*. Bar. e Pog. *Che mi*: Maz. Ros. consentono nella variante che ho scelto. — 91. Ros. somministra la mia lezione che oltre al rimediare alla ripetizione del *per cui*, ed *a cui* nella terzina medesima e allo strozzarsi scambievole delle vocali *cui io* (onde gli Accademici scrissero *cu'*) aggiunge il pregio d'eleganza, e schietta purità d'idioma. — 93. Lascio la *u* a *pruovo* perchè il Velutello, il Daniello, il Volpi, e il Lombardi l'affermano per idiotismo lombardo se pure non è siciliano. — 94. Bar. *E che ne mostri là ove*, e così il Ros. se non che legge *dove*. Per altro al *mostri* manca la novità del *di-*

E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto, che per l'aer vada. 96
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e si li guida,
E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa. 99
Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti faceano acri strida. 102
Quivi era gente sotto infino al ciglio;
E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio. 105
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quivi Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni: 108
E quella fronte, ch'ha pel così nero,
E Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero 111
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, e io secondo. 114

mostri. — 96. Nid. *aere* e così invariabilmente. — 99. Nid. e Ros. *s'intoppa.* — 102. Vol. *facèno.* Pog. Bar. Ros. Maz. come la Nid. tutti, *alte strida.* Seguo Maz. e Bar. — 105. Vol. Nid. e tutti ch'lo sappiami, *Io vidi* da Ros. in fuori. Men bene Maz. *Qui vidi.* — 107. Vol. Nid. *Qui v'è.* Ma il Poggiali avvedendosi che cozza col *quivi* del verso innanzi, stampò *Quiv'è*, contro al Volpi senza addurre codice alcuno. Lo sgrammaticamento è patente a ogni modo e si sta fra seicento equivoci de' caratteri logori e della correzione de' fogli sul torchio inverecondissima della edizione dell'Accademia. — 108. Tutti *Cilicia* ch'era da lasciarsi ai libri dei novellatori. — 109. Tutti *ch'ha 'l pel:* l'articolo non è nel Maz. — 112. Ros. *dal figliastro suo.*

Poco più oltre il Centauro s'affisse
  Sovr'una gente, che infino alla gola
  Parea che di quel bulicame uscisse. 117
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
  Dicendo : Colui fesse in grembo a Dio
  Lo cor, che in sul Tamigi ancor si cola. 120
Poi vidi gente, che di fuor del rio
  Tenean la testa, e ancor tutto il casso ;
  E di costoro assai riconobb'io. 123
Così a più a più si facea basso
  Quel sangue sì, che copria pur li piedi :
  E quivi fu del fosso il nostro passo. 126
Sì come tu da questa parte vedi
  Lo bulicame, che sempre si scema,
  Disse il Centauro, voglio che tu credi, 129
Che da quest'altra a più a più giù prema
  Lo fondo suo, infin che si raggiunge

120. Vol. *Che 'n su Tamigi,* Nid. *che 'n su 'l.* « *Colere* » suona « *onorare;* » ma quel *si cola* ha dato molto da fare e da dire; non però s'intendeva (Presso gli Edd. Pad. *Vol. I, p.* 276. *seg.*). Io per non lorturare la sintassi a pigliarsi *cola* per *cole,* e perch'altri potesse intendere senza troppe chiose leggeva *chè* accentato in senso di « perchè, affinchè si cola. » — Or una nota di Dionigi Strocchi nell'Ed. Bolognese (Vol. I. p. 227.) proscioglie dubbi e questioni: « *Si cola* vale *si purifica.* Vedi il significato del verbo *colare* nella *Città di Dio a pag.* 114. edizione di Bologna. Questa voce è tolta dal latino della *Profezia di Malachia* capo III. ove si legge « Colabit eos quasi aurum et quasi argentum » Il qual passo si riferisce alle anime purganti. — 121. Nid. *le genti che fuori del rio;* e tutti *genti.* Seguo Ros. — 123. Cr. e Bar. *cocea.* — 128. Ros. *discema.* — 130. Nid. *da quest'altra più e più.* — 131. Vol. *infin ch'el si,* e così il Vat. Qui il pronome personale viene patrocinato e in-

Ove la tirannia convien che gema. 132
La divina Giustizia di qua punge
Quell'Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto, e in eterno munge 135
Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra: 138
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

terpretato dal Torelli, ma la chiosa è al tutto superflua e con essa la intarsiatura e la difesa dell'*ei*.

Digitized by Google

CANTO XIII.

—

Non era ancor di là Nesso arrivato,
  Quando noi ci mettemmo per un bosco,
  Che di niun sentiero era segnato. 3
Non fronda verde, ma di color fosco;
  Non rami schietti, ma nodosi e involti;
  Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco. 6
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
  Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
  Tra Cecina e Corneto i luoghi colti. 9
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
  Che cacciar delle Strofade i Troiani,
  Con tristo annunzio di futuro danno. 12

VARIANTI

2. Ros. *ci movemmo.* — 3. Ant. *di nessun,* Maz. *di niuno,* Bar. *da niun.* Vol. Nid. *da nessun.* — 4. Vol. Nid. *Frondi verdi,* Bar. *fronde.* Leggo come Pog. Ant. Ang. Ros. Maz. — 10. Bar. *lor nidi.* —

Digitized by Google

Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani. 15
E il buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi, che sei nel secondo girone,
Mi cominciò a dire; e sarai, mentre 18
Che tu verrai all'orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che torrien fede al mio sermone. 21

13. Pog. *Ali hanno*, nè pare siavi divario da *ale*. Pur giovi un'osservazione applicabile a questo ed altri passi (*Inf. V.* 83. *XVI.* 87. *XXII.* 144. ed altrove). La modulazione generalmente acuta della *i* ristringe col suono l'espansione e la tensione qui necessarie all'immagine e che la *e* lascia distinguere meglio nell'*ale*. Questi ad altri parranno sogni; pur hanno tanto quanto il merito d'essere anzi poetici che pedantici. L'orecchio dilicatissimo a sentire i minimi modi diversi con che alcune voci possono scriversi, e il giovarsi di quello che più conferisce all'immagine col suo suono è una delle doti naturali al poeta, e Dante n'era vaghissimo. Però si duole della lingua che non gli dava rime e parole sonanti in guisa: « *Sì che dal fatto il dir non sia diverso.* » E le implora dalle Muse (*Inf. XXXII*, 1, 12.). Omero in ciò fu sì avventurato che la sua lingua offerivagli combinazioni infinite di suoni. La molta arte di Virgilio non ha sempre potuto domare gl'impedimenti oppostigli dalle consonanti finali del Latino. Milton ne trovò de' più duri, e nondimeno da esso i suoi successori impararono a conseguire armonia imitativa, quantunque Johnson ne rida. Ma non era poeta, e poscia ch'ei vi s'ebbe provato in vano, s'avvide che il fare da Oracolo di critica poetica gli avrebbe acquistato più facile autorità. — Id. Ant. *late, colli e visi.* — 15. Ang. *fanno i lamenti.* Ros. *lamento.* — 19. Vol. Nid. *verrai nell' orribil sabbione.* La variante del Maz. lascia meglio intendere *mentre che* nel significato qui desiderato di *finchè.* — 20. Ald. *bensì vedrai*, e così la Nid , Bar. *ben sì tu vedrai.* — 21. Vol. *che torren fede.* Non vedo citati Codd. per la Nid., alla quale nulla di meno m'atterrò qui

Io sentia già d'ogni parte trar guai,
E non vedea persona, che il facesse:
Per ch'io tutto smarrito m'arrestai, 24
Io credo, ch'ei credette, ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse: 27
Però, disse il Maestro, se tu tronchi
Qualche frascheta d'una d'este piante,
Li pensier ch'hai si faran tutti monchi. 30
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno,
E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante? 33
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno? 36
Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:
Ben dovrebb'esser la tua man più pia
Se state fossimo anime di serpi. 39
Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,

col Lombardi; da che è pur evidente che Virgilio allude alla meraviglia narrata da esso de'giunchi che svelti da Enea stillavano sangue, e del lamento che di sotto al mirto usciva dal tumulo di Polidoro. — 22. Vol. *Io sentia d'ogni parte tragger guai*; Ant. *trarre guai*. Leggo con la Nid. — 26. Ant. *di que' bronchi*. — 32. Nid. Vat. Cr. *ramicel*. Ma equivale alla lezione degli Accademici. — 37. Pog. Ros. Bar. *siam fatti*, contro la Vol. e Nid. che leggono *sem*. — 40. Cr. *tizzo* e forse andrebbe anteposto se nella lezione comune il sibilare delle sillabe *un stiz* non fosse qui voluto dall'armonia imitativa. — 41. Ald. Vat. *Da l'un de'lati*, ove gli Accademici distinguono ragionevolmente che « lati » spettano alle estremità della larghezza, e « capi » a quelle della lunghezza.

E cigola per vento, che va via; 42
Sì della scheggia rotta usciva insieme
Parole e sangue; ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme. 45
S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose il savio mio, anima lesa,
Ciò, ch'ha veduto pur con la mia rima, 48
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa. 51
Ma dilli chi tu fosti, sì che invece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi,
Nel mondo suo dove tornar gli lece. 54
E il tronco: Sì col dolce dir mi adeschi,
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi. 57
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi, 60
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,

43. Vol. Nid. *così di quella scheggia usciva insieme:* Bar. *sì della scheggia rotta usciano insieme.* Ma *usciva* facendo tutt'uno di parole e sangue è modo desunto non dalla fredda ragione grammaticale ma dalla poetica ch'esprime gli oggetti maravigliosi non quali nè quanti sono, ma siccome colpiscono la mente ad un tratto. Riporrò l'ottima e a mio credere genuina fra le lezioni veduta e travedula dall'Accademia ne'suoi Codd. e citata nella Ed. Rom. dal Cod. Angelico. — 48. *Con la mia rima.* Raffronta la postilla qui dianzi al v. 21 — 54. Nid. Vol. e seguari *Nel mondo su,* già detto e ridetto « suso e là suso e lassù » e da ridirsi. Seguo Pog. Ros. Maz. dove *mondo suo* riesce nuovo e

Tanto, ch'io ne perdei lo sonno e i polsi. 63
La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle Corti vizio, 66
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti. 69
L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto. 72
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d'onor sì degno: 75
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace

vero ad un'ora. — 63. Vol. *le vene e polsi.* Cr. *lo sonno e i polsi*, e non altrimenti la Nid; e il Lombardi l'accolse a levar via ciò che parevagli, e qui è pleonasmo. Inoltre la dizione così guastasi altrove (*Inf. I.* 90) ove sta bene perchè s'unisce al tremare per la paura e all'anelito della fuga, sì che non v'è parte dell'uomo che non palpiti. Qui parla di polsi non agitati ma smarriti per languore e fatica. L'Ed. parigino pur venera la Lez. volgata, assegnando per tutta ragione che il testo non vuol dir altro, se non « *io ne perdei la vita.* » — Dei come e perchè Pietro morisse, l'ombra sua sta per dire ogni cosa: qui professando la sua fede al suo signore, attesta come serviva a lui giorno e notte tanto che non godeva quasi più nè di sonno nè di vigore vitale. Oggi mentre io riguardo a questi fogli odo che i polsi di Lord Liverpool primo ministro da tre o quattro mesi in qua non mandavano più di quarantacinque battute, nè egli potea trovar sonno come che non cessasse di attendere al suo ufficio; e ieri mattina è cascato nella sua libreria paralitico. — Bar. *Ch'io ne perdei li sensi e i polsi*, e l'Ed. in *sensi* trova «*senni e senno;*» in mal punto, da che il cancelliere di Federigo si darebbe dell'insensato da sè. — 68. Bar. *l'Au-*

Ancor del colpo che invidia le diede. 78
Un poco attese; e poi: Da ch'ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l'ora;
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace. 81
Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi, che a me soddisfaccia;
Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora. 84
Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò, che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia 87
Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega. 90
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi. 93
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce. 96
Cade in la selva, e non l'è parte scelta:
Ma là, dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta. 99
Surge in vermena, e in pianta silvestra:
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, e al dolor finestra. 102
Come l'altre verrem per nostre spoglie;
Ma non però ch'alcuna sen rivesta;

gusto.—81. Cr. *s'altro ti piace.*—83. Ant. *Perch'elli incominciò.* Vat. *Perciò rincominciò.* —90. Cr. Vat. *di tai.* — 104. Vat. Ros. *perciò,* e mi suonerebbe meglio che nel verso 85, se qui non vi segui-

Che non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie. 105
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta. 108
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un romor sorpresi; 111
Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire. 114
Ed ecco duo dalla sinistra costa
Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta. 117
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, Morte;
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridavan: Lano, sì non furo accorte 120
Le gambe tue alle giostre del Toppo,
E poi che forse gli fallia la lena,
Di sè, e d'un cespuglio fe'un groppo. 123
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose, e correnti,
Come veltri ch'uscisser di catena. 126
In quel, che s'appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,

lasse subito un altro ciò. — 106. Ald. *trascineremo*. — 115. Ald. Vat. *alla sinistra*. — 117. Pog. *rompeano*. — 120. Maz. *Gridavan*, che riesce elegante e più chiaro applicandosi all' uno e all'altro de'gridatori che parlavano quasi ad un tratto.— 122. Ant. *E poichè forse;* e io divido parole sì fatte anche senza autorità. — 123. Vol. Nid. *fece groppo*. Pog. *fece un groppo*, e se altri testi la avvalorassero, forse la raccorrei. — 128. Bar. *quel dilaceraro*, variante

Poi sen portar quelle membra dolenti. 129
Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano. 132
O Iacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea? 135
Quando il Maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo? 138
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Che le mie frondi ha sì da me disgiunte, 141
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città, che nel Battista
Cangiò il primo padrone, ond'ei per questo 144
Sempre con l'arte sua la farà trista:
E se non fosse, che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista, 147
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra il cener, che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno. 150
Io fei giubbetto a me delle mie case.

da accogliersi perchè non foss'altro tronca questioni assai. Vedile nell'Ed. Pad. — 130. Aid. *allor lo mio duca.* — 133. Ros. *Giacopo.* Ant. *Giacomo;* altri *Iacomo*, ciascheduno de'copiatori accomodandovi il suo dialetto. — 135. Vat. *Che colpa i'ho.* — 141. Vol. Nid. e seguaci *Che ha le mie frondi sì da me disgiunte.* Ant. *Che ha le mie membra.* Leggo col Maz. — 144. Ang. Ant. Ros. Bar. *Mutò il primo*, e provi quanti divari e mutazioni da nulla si trovino in tutti i testi d'ogni maniera ed età. — 149. Cr. *Sul cener che di Totila.* —151. Bar. *gibetto.* Qui l'Ed. cita parecchi

altri codd. e pone in croce l'Ebreo, il Greco, il Latino, il Gallico a depurargli l'etimologia e discoprirgliela sotto la forma di una Y rappresentante non so che specie di forca gobba o di croce curva per malfattori, e quindi giustificare nel manoscritto patriarcale la ortografia con che i Romani scrivevano « gibbus. » Stando anche alle sue ragioni andrebbe scritto *gibbetto*. Gli Accademici dall'altra parte allegando nel loro Vocabolario parecchie autorità del trecento raffermano la lezione della loro Volgata. Quanto all'etimologia il postill. del Cassin. nota: « Giubetum est quædam turris in Parisiis ubi homines suspenduntur; » e può stare. Gli Inglesi che preservano parole assai e leggi antichissime sino dall'età de'Normanni loro conquistatori, dicono « to be hanged, » l'essere appiccato; e « to be gibbeted, » il lasciare i colpevoli di enormi reità esposti sopra le forche senza sepolcro. A questo è probabile che Dante mirasse, da che costumi sì fatti erano comuni a tutta quanta l'Europa a'suoi giorni, e anche a'nostri, pur troppo. Qui dove io scrivo, i suicidi, non sono tre anni, non ottenevano sepoltura, se non tarda, ed infame fuori de'cimiteri; e quel Fiorentino si rimase per più giorni spettacolo esecrabile a pendere dalla sua casa per forza di legge. L'Ed. inoltre benchè stampi *gibetto*, s'avvide che il suo manuscritto ha *gibetti;* onde gli vien fatto di trovare un antico postillatore che narra: « come quel Fiorentino era stato giudice, e aveva fatto piantare cinque forche nelle sue case, ond'è probabile che con la sua risposta abbia voluto indicare le iniquità per le quali ei soffriva quei martirii nell'Inferno. » A me l'aneddoto pare improbabile, e la congettura un po' assurda, perchè Dante non che far intendere che quel suicida meritasse esecrazione, ne sente pietà, ne raccoglie i rami per amore di patria e n'escono tre versi affettuosissimi fra quanti n'ha tutto il poema:

Poi che la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte
E rendelle a colui ch'era già roco.

Digitized by Google

CANTO XIV.

—

Poi che la carità del natio loco
  Mi strinse, raunai le fronde sparte,
  E rendeile a colui, ch' era già roco: 3
Indi venimmo al fine, onde si parte

VARIANTI.

3. Voi. *rende' le*, Nid. *rendelle*, ove il Lombardi postilla: « Avendo *rende'* per *rendei* l'accento sull'ultima lettera, non veggo perchè non debba seguire l' universal legge di far duplicare la iniziale consonante lettera del pronome aggiunto. » Espedienti siffatti di scrivere e stampare, non lettere alfabetiche, ma segni arbitrari ortografici, e le leggi universali che nondimeno obbediscono a mille eccezioni, e domandano raddoppiamenti importuni di consonanti e sottigliezze a difenderli, originarono dall'avere fatto fondamenti di lingua scritta i capricci della pronuncia popolare variabile sempre, e le abbreviature de' codici. Vedi *Discorso sul Testo, sez. ult.* Onde scrivo nel testo *rendeile*. — Id. Nid. *fioco*. La raucedine consuona meglio al cigolio udito dal poeta in que' tronchi mentre mandavano parole e sangue. — 4. Voi. *ove*;

Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte. 6
A ben manifestar le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimove. 9
La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa. 12
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che da' piè di Caton già fu soppressa. 15
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei! 18
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge. 21
Supin giaceva in terra alcuna gente:
Alcuna si sedea tutta raccolta;
E altra andava continuamente. 24

Nid. *onde*, e Ros. con la prima. Gli espositori moderni qui s'accapigliano (*Presso gli Edd. Padov.*). Ma il dire « *confini dove distinguesi* » oppure « *da' quali si distingue* » un luogo dall'altro, non torna egli ad un modo? — 8. *Landa* è d'origine teutonica, e non come il Dufresne presso il Lombardi per significare « tratto di campagne incolte, » bensì « terra » in generale e specialmente coltivata. Quindi il « Landman » (Magistrato della terra) in Tedesco, e il « Landholder » (possidente di vaste tenute) in Inglese. — 9. Cr. *ogni pietà rimuove*. — 12. Cr. *passi*. — 15. Vol. *Che fu da'piè di Caton già soppressa*. Nid. Vat. *Che da'piei di Caton fu già oppressa*, e questa è inettissima. Maz. Ros. Cael. consentono a leggere il verso com'io lo scrivo. — 24. Nid. *con-*

Quella, che giva intorno, era più molta,
'E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta. 27
Sovra tutto il sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento. 30
Quali Alessandro in quelle parti calde
Di India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde, 33
Per ch'ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, per ciò che il vapore
Me'si stingueva mentre ch'era solo; 36
Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde la rena s'accendea, com'esca,
Sotto il focile, a raddoppiar dolore. 39
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani or quindi, or quinci

tinovamente. — 26. Cr. *in tormento.* — 29. Nid. Poz. Ros. Maz. Bar. e codici molti congiurano contro il *Piovèn* della Vol. ch'io scriverò sempre con tutte e due le vocali e con l'inflessioni sue regolari. Quanto alle irregolarità nelle inflessioni *rompieno, moviensi* e sì fatte, io per l'appunto in grazia delle loro vocali le quali alimentano melodia, e della elegante lor varietà, ed anche per non contraddire al più numero de' testi, le andrò serbando qua e là. — 35. Ogni Ed. (contro a' miei testi a penna e forse contr'altri moltissimi, se non tutti, per avventura) *perciocchè*, di che vedi la postilla al *C. I. v.* 138. — 36. Bar. *Mei*, e così via via, quasi che l'idiotismo toscano di *me'* per *meglio* fosse poco e importasse peggiorarlo con lombardismi. Ros. legge singolarmente; e il senso torna ad un modo: *il vapore Meno stringeva mentre ch'era solo.* Non è variante da disprezzarsi. — 39. Vol. *Sotto focile.* Vol. Nid. e quante veggo Edd. *doppiar lo dolore.*

Iscotendo da sè l'arsura fresca. 42
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci, 45
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo incendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che il maturi? 48
E quel medesmo, che si fue accorto,
Ch'io dimandava il mio duca di lui,
Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto, 51
Se Giove stanchi i suoi fabbri, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui; 54
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,

Rimuto stando a un Codice Cr. — 42. Nid. *ardura*. — 48. Bar. *marturi*, con una dissertazione metafisico-filologico-storico-critica, a nobilitare *marturare*, assistito da codici parecchi e cacciar via *maturare* che fa indegnamente parere Capaneo « come le frutta che per maturezza si ammolliscono» — e di questo fu trovatore il Lombardi, che copiò le prime due o tre definizioni del Vocabolario della Crusca nato da quasi tre secoli dopo il poema. Tuttavia al § V. gli Accademici citano alcune parole del Buti, scrittore non molto più tardo di Dante, ed interprete suo il quale leggeva *maturi* e spiegavalo: « Non s' ammortava la superbia di Capaneo, » — se non che io mi credo che Dante applicasse a questo vocabolo un senso metaforico non infrequente nei poeti latini: tal è l'« *animi maturus* » dell'*Eneide* (IX. 246). Così « *maturare fugam* » in esso poema ed in altri (di che v. Macrob. VI. Sat. 8, e Gellio X. 11.) vuolsi intendere non tanto per affrettarsi quanto per prendere savio partito a fuggire. — Adunque *maturi* a me pare lezione sincera, ed importa « Che nè pure la pioggia di fiamme macerava l'anima di Capaneo sì che facesselo rinsavire.» — 52. Vol. Nid. e ogni Ed. *il suo fabbro*. Ald. Maz. Ros. Vat. leg-

Chiamando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta, 57
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60
Allora il duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo in ciò, che non s'ammorza 63
La tua superbia, sei tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito. 66
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l'un de' sette Regi,
Ch'assiser Tebe, ed ebbe, e par ch'egli abbia 69
Dio in disdegno, e poco par che il pregi;
Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi. 72
Or mi vien dietro; e guarda, che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco sì li tieni stretti. 75
Tacendo divenimmo là, ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia. 78
Quale del Bulicame esce il ruscello,

gono in plurale, e risponde « agli altri fabbri a muta e muta » del v. 55. senza che rende più immagini. — 57. Vol. Nid. *Gridando*, contro all'Aldo e a'Codd. Ros. Vat. Maz. Ang. Il *chiamare* più che il *gridare* accompagnasi all' idea dei comandi di Giove alle minori Dellà. — 69. Cr. *Che assediar*, e questa la è pure variante di glossatori. — 75. Vol. Nid. *gli ritieni*. Cr. *li mantieni*, ed altri Cr. e Ros. Vat. *tien li piedi*. Scrivo col Cod. Ang. — 76. Bar. *ne venimmo*. Vol. Nid. e tutti *là 've*. Leggo con Pog. Maz. e Ros. — 77. Cr. Ros. *fuor della rena*. — 79. Bar. *esce ruscello*.

Che parton poi tra lor le peccatrici:
Tal per la rena giù sen giva quello. 81
Lo fondo suo, e ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini da lato;
Per ch'io m'accorsi, che il passo era lici. 84
Tra tutto l'altro, ch'io t'ho dimostrato,
Poscia che noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato, 87
Cosa non fu dagli occhi tuoi scorta
Notabile, com'è il presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. 90
Queste parole fur del duca mio:
Per ch'io pregai, che mi largisse il pasto,
Di cui largito m'aveva il desio. 93
In mezzo il mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto il cui Rege fu già il mondo casto. 96
Una montagna v'è, che già fu lieta
D' acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è deserta come cosa vieta. 99

83. Bar. *pietre*. Ros. *pietre e marmore*. Vol. *dallato*. — 87. Vol. è *serrato*. La lez. Nid. del Lombardi sta anche in alcuni codd. della Cr. e ne'due miei, e nei Bar. — 88. Vol. *dagli tu'occhi*. Nid. *dagli tuoi occhi*. Leggo con Ros. comechè testimonio unico. — 89. Cr. *Mirabile*. — 92. Vol. *Perchè'l pregai*, contro alla Nid. Pog. Ros. — 93. Vol. Nid. *disio*. Scrivo come leggo ne'testi Maz. e Ros. che soli esamino con gli occhi miei; ma chi ben guarderà in altri, forse che leggerà poco diversamente. — 94. Bar. Ros. *In mezzo mar*. — 98. Nid. e così Ros. *che si chiama Ida*. Pur diresti che altri sia ammaliato dalla Vol. onde sente più armonia in *chiamò Ida*, nè s'avvede quanto l'accento grave inibisca la fluida modulazione delle vocali scorrenti l'una nell'altra, delle quali il poeta fa due piedi. — 99. Vol. Nid. *diserta*. Qui Ros. Maz. Pog. scrivendo italiana-

Digitized by Google

Rea la scelse già per cuna fida
  Del suo figliuolo; e per celarlo meglio,
  Quando piangea, vi facea far le grida. 102
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
  Che tien volte le spalle inver Damiata,
  E Roma guarda sì, come suo speglio. 105
La sua testa è di fino oro formata,
  E puro argento son le braccia, e il petto;
  Poi è di rame infino alla forcata; 108
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
  Salvo che il destro piede è terra cotta:
  E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto. 111
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
  D'una fessura che lagrime goccia;
  Le quali accolte foran quella grotta. 114
Lor corso in questa valle si diroccia:
  Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta;
  Poi sen va giù per questa stretta doccia 117
Infin là, ove più non si dismonta:
  Fanno Cocito; e qual sia quello stagno
  Tu il vederai; però qui non si conta. 120
E io a lui: Se il presente rigagno
  Si deriva così dal nostro mondo,

mente non confondono all' uso fiorentino, l'idea di facondia con l'idea di solitudine. — 102. Ald. *la grida*. Cr. *le strida*. — 106. Vol. Nid. e tutti ch'io sappia *fin'oro*. Scrivo la parola intera perchè la sillaba e il metro domandano modulazione di tempo doppio. — 108. Pog. *a la 'nforcata*. — 114. Ald. Ros. Val. *questa grotta*. — 115. Vol. Comin. *lo corso*, sì assurdamente che fino al Poggiali nella sua ristampa è toccato di rimutarlo. — 120. Bar. *Tu lo vedrai*. — 122. Val. Ros. *del vostro*. Nota che questi

Perchè ci appar pure a questo vivagno? 123
Ed egli a me: Tu sai, che il luogo è tondo;
E tutto che tu sii venuto molto
Più a sinistra giù calando al fondo, 126
Non sei ancor per tutto il cerchio volto;
Per che se cosa n'apparisse nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto; 129
E io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letéo, che dell'un taci,
E l'altro di', che si fa d'esta piova? 132
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma il bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una, che tu faci. 135
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l'anime a lavarsi,

due Codici ove scrivono a sproposito s'incontrano spesso; ma nelle migliori varianti ove quello di Roscoe ne ha dieci, il famosissimo Vaticano n'ha una. — 123. Maz. *pur da questo*, e l' accorrei, se non fosse che la voce s'avrebbe da calcare sul *pur*, e fare mal suono col *par* precedente. — 126. Bar. Vol. *Pure sinistra*, onde anche il Poggiali s'è appigliato al Lombardi, che dai *Più a sinistra* della Nid. e del Cod. Val. Cass. Ros. fece *Pure a sinistra*. A me pare di dovere aderire alla Nid. originale, ed al testimonio di tanti codici; e benchè il Bar. legga peggio *Più alla sinistra*, il *più* ad ogni modo pare che ne' testi antichi, predomini; e se mai non fosse sincero pur giova alla perspicuità della dizione. — 128. Vol. Nid. *apparisce:* leggo con Maz. e Ros. — 131. Nid. *Letè*, e il Lombardi adduce ragioni valide, non però stringentissime. Anche il Bar. *Letè*, e così il Ros. Tuttavia il metro strascinerebbesi. Credo che il poeta scrivesse *Leteo*, e vi sottintendesse « *fiume,* » ricordandosi del « *Lethæum amnem, Lethæum fluvium, Lethæum flumen* » radunati tutti in poco spazio di versi nel libro VI dell'Eneide. — 134. Pog. *d'esta acqua*. — 136. Ald. *ma non in questa* — 137 Nid. Bar. *Là dove*.

Quado la colpa pentuta è rimossa. 138
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa, che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi, 141
E sopra loro ogni vapor si spegne.

139. Pog. *di scostarsi.*—141. Vol. Nid. e tutti *fan via* da Maz. in fuori, ove è scritto *dan via*, modo solenne al poeta, e qui rimedierebbe alla ripetizione del verbo « fare » sì prossima nel verso antecedente. Non per tanto la lezione comune ha in sè un che di nuovo, e non vuolsi toccare.

Digitized by Google

CANTO XV.

—

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E il fumo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua gli argini. 3
Quale i Fiaminghi tra Guzzante, e Bruggia,
Temendo il fiotto, che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia; 6

VARIANTI

1. Ang. *de' due margini.* — 3. Vol. Nid. e tutti *Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.* La lezione del Bar., e la giustificazione e interpretazione datane dall'Ed. paiono assai giuste. All'acqua non necessitava d'essere difesa dal fuoco; e per ciò appunto ch'era bollente, esalava fumo che ammorzava le fiamme innanzi che cadesser sovr'essa, com'è natura d'ogni vapore. Così l'esalazioni di Flegetonte preservavano i suoi margini, ch'altrimenti si sarebbero infocati e consunti. Però il poeta poc'anzi disse che « non essendo arsi ei potea camminare sovr' essi. » — 4. Ros. e Vat. *Guizzante,* alla trista. — 6. Ang. Vat. *pur che il mal.*

E quale i Padovan lungo la Brenta,
  Per difender lor ville, e lor castelli,
  Anzi che Chiarentana il caldo senta; 9
A tale imagine eran fatti quelli,
  Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
  Qual che si fosse, lo maestro felli. 12
Già eravam dalla selva rimossi
  Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
  Perch'io indietro rivolto mi fossi, 15
Quando incontrammo d'anime una schiera,
  Che venian lungo l'argine; e ciascuna
  Ci riguardava, come suol da sera 18
Guardar l'un l'altro sotto nuova Luna;
  E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
  Come vecchio sartor fa nella cruna. 21
Così adocchiato da cotal famiglia
  Fui conosciuto da un, che mi prese
  Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia? 24
Ed io, quando il suo braccio a me distese,
  Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
  Sì che il viso abbruciato non difese 27
La conoscenza sua al mio intelletto:
  E chinando la mia alla sua faccia,

12. Ang. *Qual che si fosser.* — 17. Vol. Nid. e tutti, dal Ros. in fuori *Che venia.* Ang. *lungo gli argini.* — 19. Ang. Val. *Guardar un altro.* — 21. Ald. *Come 'l vecchio,* e così l'Ang. e il Val. — 23. Vol. *Fu'conosciuto,* non però quell'apostrofo benchè notato puoi pronunziarlo sì che non facciati equivocare. — 27. Ros. Maz. *Sì quel viso.* — 29. Vol. Nid. *Chinando la mano alla sua faccia.* Seguo l'Aldo giustificato da'Codd. Ros. Cael. Bar. e dal dire di Dante, « ch'ei non osava di scendere a paro di ser Bru-

Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto? 30
E quegli: O figliuol mio, non ti dispaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia. 33
Io dissi a lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m'asseggia,
Faròl, se piace a costui, che vo seco. 36
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia. 39

netto, per timore dell'arena infocata; e però standosi più alto sul margine chinava il capo verso di lui per udirlo » (v. 43-45). Il Monti citato dall'Ed. Bar. (Vol. I, 131) assegna ragioni diverse, ma che pur tendono ad avvalorare la variante. — 31. Ros. *Ed egli.* — 33. Vol. *lascia 'ndar,* e anche il Lombardi ci cade. Pog. scrive netto. — 34. Vol. Nid. *Io dissi lui.* Ros. *O,* (oggi *oh*) *diss'io lui.* Pog. *Io dissi a lui,* e va raccolto non foss'altro per grazia di varietà. — 39. La Nid. Ediz. originale *rostarsi,* e il Lombardi lo giustifica senza ammetterlo. Bar. *rittarsi* per « tornare a starsi ritto, » e l'Ed. sostiene « pro aris et focis » nè forse a torto. Dall'altra parte, parrebbe che que' peccatori su l'arena rovente fossero distinti in tre classi. Gli uni, come Capaneo, standosi solitarii distesi supini — e sono i bestemmiatori; gli altri — i violenti per mezzo d'arti — stannosi raccosciati, e a drappelli; gli ultimi, ser Brunetto in compagnia con « la greggia » de' rei del peccato di Sodoma, sono dannati a correre in fretta; e dove si soffermino non possono per cent'anni schermirsi dalle fiamme con moto nè atto di membra (chè tanto vale *arrostarsi*) bensì rimanere fissi ed immobili. Così *giace* starebbesi per « concentrarsi e dimorare perpetuo » *(Par. II,* 114.*)* o per « rimanersi inattivo, » *o difesa di Dio perchè pur giaci! (Par XXVII,* 57.*)* dove l'idea e la locuzione furono suggerite da Virgilio. — *Mea numina tandem Fessa jacent (Æn. VII,* 298*)* e qui pure il verbo pare che risponda all'« asseggiarsi » del verso 35, ed equivalente ad uno de'significati del latino « *sedeo* » per restarsi immobile,

Però va' oltre: io ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni. 42
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui; ma il capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada. 45
Ei cominciò: Qual fortuna, o destino,
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra il cammino? 48
Lassù di sopra in la vita serena,
Mi smarrii, gli risposi, in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena. 51
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornando io in quella,
E riducèmi a ca per questo calle. 54
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella: 57
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il Cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto. 60
Ma quello ingrato popolo maligno,

com'è il « *Sedet æternum, æternumque sedebit* » dell'Inferno nell'Eneide *(VI,* 617). Non però vedo commentatori che piglino questo vocabolo nè così nè altrimenti; nè il toccano. Solamente dalla postilla dell'Editore Bar. diresti che egli intenda con tutti « giacere » nel comune significato di « starsi prostrato: » quindi il *rittarsi* del suo codice sarebbbe lezione probabile. — 42. Cass. *va piando.* « Variante soda, originale, dal *piare* o *luere* latino, » nota l'illustratore moderno del codice. A me pare variante fatta di glossa. — 50. Vol. Nid. *smarrì'.* — 53. Vol. *ritornando in quella*, e mi sto alla Nid. e a' Codd. Pog. e Ros. Il Val. *ritornand' io*, e

Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno, 65
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion; che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico. 66
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa, e superba:
Dai lor costumi fa che tu ti forbi. 69
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba. 72
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame, 75
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto il nido di malizia tanta. 78
Se fosse pieno tutto il mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora

affolla vocali quasi a soffocarle a sproposito. — 66. Nid. *al dolce fico*, ma *disconvien* impersonalmente ha più del pellegrino. — 68. Nid. *avara, invida*. — 70. Cr. *tanto ben*. — 76. Cr. *In cui rovina*, riferendolo a letame; e non male. Tuttavia la lezione comune consuona meglio alle speranze di Dante. Vedi *Discorso sul Testo, sez. CXXV*. — 78. Vol. Nid. *nidio*. Ros. Bar. Maz. Pog. *nido*, più italianamente. — 80. Lascio il *Risposi lui* della Vol. da che torna tutt'uno anche senza il pronome che leggesi nella Nid. e ne' Codd. Ros. Maz. Pog. L'Editore parigino oppone al Lombardi che il suo *Rispos' io lui* « farebbe leggere contro ragione; » non però assegna ragione dell'averlo esso pure stampato qualvolta — e gli avviene spesso — lo trova nella Volgata. A me dorrebbe, se, come altri immagina nell'Ed. di Pado-

Dall'umana natura posto in bando: 81
Che in la mente m'è fitta, e or m'accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora 84
M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo,
Convien, che nella mia lingua si scerna, 87
Ciò, che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che il saprà, se a lei arrivo. 90

va, le sue ragioni si ristringono spesso a questa unica, di cavillare a ogni modo addosso al suo benemerito predecessore

Εὐκόμενος μερόπεσσιν ἐς ἔυτα πᾶσι βαλέσθαι,
Πῶς μύες ἐν βατράκοισιν ἀριζεύσαντες ἔβησαν
Γηνεέων ἀνδρῶν μιμούμενοι ἔργα γιγάντων.

81. Ros. Pog. *Dall' umana natura* che pare più proprio benchè men eleganie. Pur si scansa l'equivoco che indurrebbe a pensare alla prima che ser Brunetto fosse stato *posto in bando dell' umana natura*, come que' valentuomini decretarono in Vienna contro a Bonaparte fuggitosi dall' Isola d' Elba. Intorno a queste permutazioni del *di* e *del*, vedi qui innanzi la postilla al *C. XXIII*, 20. Nè gli scrittori che per azzimarsi d' eleganze danno in equivoco, sono pochi, nè antichi. — 85. Ros. Maz. Bar. *La cara e buona*, e quella copula basta a raffreddare l' affetto dell' espressione. Il Vat. peggiormente *La cara buona imagine, e paterna.* — 84. Nid. *Di voi nel mondo quando ad ora ad ora.* — 86. Vol. Nid. *E quanto io l' abbo.* Seguo Ros. Maz. Pog. Caet. e l' Ed. di Foligno citato dal De Romanis che leggono con inflessione meno strana del verbo, e con più schietta sintassi. Ivi, Ald. *in grato*, ove gli Accad. « per fuggire l'equivoco » rimutarono la *t* in *d*. Cr. *a grato*, Ros. *a grado*, e io scerrei se non bisognasse il tono acuto di *in* a temprare il concorso de' quattro *a*, *abbia a gra;* senzachè il solo *bia a* produrrebbe modulazione noiosamente protratta. — 89. Cr. *con l' altro testo.* — 90. Vol. Nid.

Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
  Pur che mia coscienza non mi garra;
  Che alla Fortuna, come vuol, son presto. 93
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
  Però giri Fortuna la sua ruota,
  Come le piace, e il villan la sua marra. 96
Lo mio Maestro allora in su la gota
  Destra si volse indietro, e riguardommi;
  Poi disse: Bene ascolta, chi la nota: 99
Nè per tanto di men parlando vommi
  Con ser Brunetto, e dimando chi sono
  Li suoi compagni più noti, e più sommi. 102
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
  Degli altri fia laudabile il tacerci,
  Che il tempo saria corto a tanto suono. 105
In somma sappi, che tutti fur cherci,
  E letterati grandi, e di gran fama,
  D' un medesmo peccato al mondo lerci. 108
Priscian sen va con quella turba grama,
  E Francesco d' Accorso; anco vedervi,

s' a lei. Leggo co' miei due, e col Cod. Pog. — 94. Bar. *all' orecchie mie.* — 99. Ros. *Ben l'ascolta.* — 100. Ros. *Non per tanto.* — 104. Nid. Ros. Bar. *laudabile tacerci.* — 105. Cr. *il tempo verria manco*, e da non trasandare: ma non è in più che tre codici. — 108. Ros. Ang. *medesmo al mondo*, soavissimo a cui piace lo sconiro della « petrarchesca famosa irta di accenti, e pingue di pleonasmi: DI ME MEDESMO MECO MI... — 110. Vol. Nid. e tutti *E Francesco d' Accorso, anco e vedervi.* Nè l'uno nè l'altro de' miei codici scrive la seconda *e* congiuntiva. Il Maz. non ha interpunzioni; e quelle del Ros. sono di mano più tarda. Ho dunque alterato la punteggiatura della lezione comune; non solo perchè il verso ha migliore interrompimento e la prosodia del metro ne

S' avessi avuto di tal tigna brama, 111
Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi. 114
Di più direi; ma il venir, e il sermone
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fumo dal sabbione. 117
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio. 120
Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna, e parve di costoro 123
Quegli che vince, e non colui che perde.

acquista, ma perchè quell'*anco* riferito al Vescovo gli dirizza la satira più di proposito. — 113. Cr. *ma il cammino.* — 119. Nid. *Siati.* — 120. Nel Cod. Ros. parrebbe nata dall'autore questa variante: *Nel quale io vivo, e più altro non chieggio.* — 121. Ald. *Poi si partì.* — Ne'quattro ultimi versi il *coloro* e il *costoro* e il *quegli* e il *colui* sono indizii delle strette tra le quali la nuova lingua spesso teneva il poeta.

CANTO XVI.

—

Già era in loco, onde s'udia il rimbombo
  Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
  Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo; 5
Quando tre ombre insieme si partiro,
  Correndo, d'una torma, che passava
  Sotto la pioggia dell' aspro martiro. 6
Venien ver noi; e ciascuna gridava,

VARIANTI

1. Ros. Maz. *Già era il loco.* Vol. Nid. *ove s' udia.* Pog. Maz. Ang. *onde.* Il senso non s'altera, o in meglio, mentre il vocabolo manda un de'suoni richiesti dalla descrizione. — 2. Cr. *alto giro.* — 3. Ros. *l' arne,* e così trova l'Ed. del Bar. Gli Accademici per sovvenire chiunque in altri testi lesse *arme* scritto da quanti non intesero *arnie,* le spiegano per « alveari: » non però nella lezione *arme* l'editore eruditissimo « vede assoluto sproposito. » — 7. Nid. Pog. *Venian.* Io qui scrivo con la Volgata per le ragioni che altrove m'inducono a dipartirmi da essa. Raffronta le postille

Sostati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava. 9
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri. 12
Alle lor grida il mio dottor s'attese;
Volse il viso ver me, e: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese: 15
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, io dicerei,
Che meglio stesse a te, ch' a lor, la fretta. 18
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso, e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei. 21
Qual sogliono i campion far nudi e unti,
Avvisando lor presa, e lor vantaggio,

al *C. XIV*, 29, e qui appresso al *v.* 22. — 17. Pog. *Io direi*, il che è da notarsi per prova che ne'più riputati fra'codici i piedi del verso si conducono per vocali, e talvolta anche tanto che si strascinano; ma pur prova a ogni modo che le sconciature di *c' i'* e dozzine delle sì fatte vogliono abolirsi e noverarsi fra gli usati espedienti de'copiatori provvedute poscia d'apostrofi per via d'indovinamenti. — 19. Vol. Nid. *Ricominciar come noi ristemmo, ei L' antico verso.* Cass. *hey, e L'antico verso,* Maz. *chi,* nè li Buti, il Landino, il Velutello e il Daniello (presso il Lombardi) leggono diversamente, intendendo nell'interiezione di dolore l'antico verso perpetuo di quelle anime. — 22. Nid. *suolèn,* ma nè alla lingua nè al testo importa sì strana inflessione del verbo. Vedi dietro *C. XIV, v.* 29. Il Lombardi cita per esempi eccezioni da non addursi. Vol. *solean,* e così i miei due Codd, il che riferendosi al *sien* della stessa terzina ha faccia d' anacronismo. Aderirò dunque al De Romanis che nelle sue tre edizioni s' attenne invariabilmente a una variante esibitagli dal Cod. Ang.

Prima che sien tra lor battuti e punti; 24
Così rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che contrario il collo
Faceva a' piè continui, viaggio. 27
Deh, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e il tristo aspetto e brollo, 30
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu sei, che i vivi piedi
Così sicuro per lo Inferno freghi. 33
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi: 36
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada. 39

25. Vol. *ciascuna.* — 26-27. Tutti *Faceva ai piè continuo viaggio.* Pur la lezione ne' manoscritti esibisce divarii singolarissimi. Il Cass. legge

E si rotando ciascuno il visaggio
Drizzava a me sì che tra loro il collo
Facea col piè continuo viaggio.

Val. nell'ult. v. *ai piè continuoi viaggio.* Maz.

E si rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che contrario il collo
Faceva a' piè continui, viaggio;

e la diresti « Horatii curiosa felicitas » attribuendo la continuità a' piedi, e il viaggio al collo: e così scriverò. — 28. Nid. Vol. *E se miseria.* Leggo con Ros. Maz. Bar. e sette codd. dell' Accademia. — 30. Nid. Cr. Bar. *tinto e brollo.* — 34. Ros. *Questi in orma di cui.* — 38. Pog. Ros. *Guido Guerra*, ma pare che fosse

L'altro, che appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita: 42
E io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce. 45
S'io fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo, che il dottor l'avria sofferto; 48
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto, 51
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia, 54
Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse. 57
Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi e ascoltai. 60
Lascio lo fele, e vo per dolci pomi

un nome solo. — 40. Ald. *terra*. — 42. Bar. *dovria nel mondo suso*. — 44. Pog. *Iacomo*. Raffronta qui addietro *C. XIII*, 133. — 47-49. E nell'uno e nell'altro verso il cod. Ros. scrive *mi saria* che di certo è inflessione accarezzata dal Petrarca: « Io non porria giammai » (st. 5, can. 3 degli *Occhi*). L'Alfieri lo imita (v. l'*Antigone*, non mi sovviene a che luogo). Pur è solecismo e fa equivoco colla terza persona; nè mi credo che Dante lo introducesse. — 54. Pog. *Tanta*. — Vol. Nid. e seguaci *L'ovra di voi*, che lascierò, quantunque giovi notare che *opre* leggono Ros. Maz. e quattro Codd. Cr. — 61. Nid. *pei dolci pomi*. Maz. Ros. Vat.

Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi. 63
Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca, 66
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora? 69
Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne crucia con le sue parole. 72
La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. 75
Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata. 78
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta! 81
Però, se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,

per dolci; così indeterminato pare che lasci spaziare il pensiero tra le vaste speranze e immaginazioni diverse di futura felicità. — 64. Bar. *Se lungo tempo.* — 69. Altri *se n'è gita,* ed altri *se ne gitta.* — 71. Cr. *E' non poco,* nè la lezione comune riesce chiarissima, comechè tutti espongano « da poco in qua. » — 72. Vol. *ne cruccia* che suona « adira. » Il Lombardi con la Nid. preceduto dal Landino, Daniello, e Velutello *ne crucia,* che importa « n' affligge, » il che a me pare più affettuoso, e proprio alla preghiera di questo dannato. — 78. Vol. *Guardar;* la Nid. e Pog. ripetendo il verbo assolvono Dante dal sospetto d' averlo

Quando ti gioverà dicere, io fui, 84
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, e a fuggirsi
Ali sembiaron le lor gambe snelle. 87
Un amen non saria potuto dirsi
Tosto così com' ei fur dispariti:
Per che al Maestro parve di partirsi. 90
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che il suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi. 93
Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
Prima da Monte Veso in ver levante,
Dalla sinistra costa d' Apennino, 96
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante, 99
Rimbomba là sovra San Benedetto

alterato per violenza di rima. — 87. Ros. Bar. Val. Ang. *Ale sembiar le gambe loro snelle;* forse era del poeta, il quale avvedendosi che i troppi spondaici ritardavano la velocità, rimutò come or lo leggiamo. Scrivo *ali* con Maz. Pog. Bar.; e forse altri molti, mentre la Vol. e Nid. leggono *ale*, e infatti ho letto così dov' altri hanno *ali;* perchè ivi la parola era connessa a idee di espansione e tensione; e qui, di dirittà rapidità. Vedine le ragioni al *C. XIII,* 15, e qui appresso *XXII,* 144. — 88. Vol. Nid. *ammen,* fiorentinescamente, credo: la pronunzia, a seguitare l' idea, qui vuol correre speditissima, e il muggito della doppia *mm* la prolunga: non così Maz. Pog. Bar. — 89. Vol. Nid. con le Edd. che vo raffrontando *com' ei furo spariti.* Leggo con Maz. convalidato da uno de' Codd. Cr. — 95. Bar. *Monte Viso;* oggi infatti « Monviso, » fragoroso per la cascata del Montone, fiume torrente dell' Apennino. Ma dal concorso di quasi tutti i testi, pare che allora serbasse tuttavia il nome suo antico di Veso.

Dall'Alpe, per cadere a una scesa,
Dove dovea per mille esser ricetto; 102
Così giù d'una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa. 105
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta: 108
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come il duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta; 111
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giù in quell'alto burrato. 114
Ei pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che il Maestro con l'occhio sì seconda. 117
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno! 120
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo; e che il tuo pensier sogna.

102. Vol. Nid. *Ove dovria.* Seguo Maz. Pog. tanto più quanto l'Anonimo famigliare di Dante (Ed. Fior. Vol. IV), scrisse e chiosò *dove dovea.* — 105. Vol. *poca ora* e qui il dittongo di *a* ed *o* sarebbe inusitato e importuno per tante *a* consecutive che una dopo l'altra contrastano alla speditezza richiesta dal senso e dal metro. — 108. Bar. *linea,* di che vedi al *C. I. v.* 32. — 114. Vol. Nid. e quante Edd. raffronto *giuso.* Seguo Ros. e Maz. — 115. Vol. *E,* congiuntiva. Nid. *El;* Pog. *Ei.* — 117. Ald. *con gli occhi.* Val. anche peggio *colli occhi* — 122. *Quel ch' io,* Vat. *e che il mio pensier sogna.* Tanto il celebratissimo si mostra insieme a ogni

Tosto convien che al tuo viso si scopra. 125
Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna
Dee l'uom chiuder le labbra quant'ei puote
Però che senza colpa fa vergogna: 126
Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa Commedia, Lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote, 129
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro, 132
Sì come torna colui, che va giuso
Talvolta a scioglier àncora, che aggrappa
A scoglio, o altro, che nel mare è chiuso, 135
Che in su si stende, e da' piè si rattrappa.

poco il più spropositato fra' codici! — 125. Vol. Nid. *De'*. Così il verbo patisce due mozzature, una naturale e poetica nella consonante; e l'altra artificiale e plebea nella seconda vocale; senza dire della confusione con l'articolo del genitivo; quindi i copiatori di testi equivocavano ad ogni verso; e qui Ros. è pessimo *Dell' uom.* — Ivi. Cr. *finch' el puote.* — 134. L' Aldo e Nid. ch'in seguo diradano una delle *r* anche troppe nel verso della Vol. che legge *Talora.* — Ivi. Da' Codd. Pog. e Maz. piglio il verbo invece di *solver.* — Ivi. Nid. *L' ancora.* — 135. Ald. e quindici testi dell' Accademia *A scoglio*, e così Maz. e Vat. e comechè a' grammatici forse parrà che a sì falla sintassi bisogni scrivere *s'aggrappa a scoglio*, il modo a me pare nuovo insieme ed esatto, e procacciato a diradare un *si* prossimo ad altri due *si stende* e *si rattrappa.* La Vol. e Nid. e tutti leggono invece *o scoglio*, o *altro.*

CANTO XVII.

—

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa monti, e rompe muri e armi:
Ecco colei, che tutto il mondo appuzza. 3
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi: 6
E quella sozza imagine di froda

VARIANTI

2. Vol. *Che passa i monti e rompe' muri e l'armi;* così dopo il secondo verbo, l'articolo *li* fatto *i* dal verso, li sfuma in apostrofo sull'*e* di *rompe,* indicandoti che tu hai da intendere « rompe li muri, » mentre tu forse intendi « rompea » muri. Che Dante mai scrivesse a questa foggia, che altri dovesse traintendere, e niuno potesse pronunziare le elisioni, chi vorrà crederlo? Pog. Ang. Val. Ros. *rompe i muri e l'armi.* Nid. libera il verso da' due articoli; e Maz. anche dal terzo, e l'idea indeterminata qui attetta

Sen venne, e arrivò la testa e il busto;
Ma in su la riva non trasse la coda. 9
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d'un serpente tutto l'altro fusto. 12
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso, e il petto, e amendue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle. 15
Con più color, sommesse, e sovrapposte
Non fer mai drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte. 18
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi 21

la fantasia ad espandersi. — 8. Pog. *Sen venne a riva con la testa e il busto.* Benchè nella sua Ed. il Poggiali aderisca alla Volgata, pur nota: « La variante rende migliore il verso, conserva il sentimento voluto da Dante, e rigetta il verbo *arrivare* che nel detto significato (in senso attivo) benchè primitivo, non piaceva per avventura molto neppure a' tempi di Dante. » Così il dotto Ed. alquanto verbosamente (Vol. III, pag. 226—227. Livorno 1807). Questo di Dante a ogni modo è fraseggiare osservato e lodato da Aristotile in Omero per essere « Forestiero » (« peregrino » com'oggi chiamano) e andrebbe nominato con maggiore proprietà « *primitivo:* » bensì straniero alla tarda grammatica e a' posteri. Non pare che i sensi attivi, neutri, o passivi de' verbi fossero a que' poeti di molto momento; e bastava che esprimessero con perspicuità ed energia: su di che raffronta la postilla al verbo *aggrappare* nel canto precedente, versi ultimi. — 16. Cr. *commesse.* Vol. Nid. e tutti *soprapposte.* — 17. Vol. Nid. *ma' in drappo.* Io scrivo con Maz. Ros. Pog. Ang. Val. Bar. però nel verso precedente punteggio sì che i *colori,* le *sommesse,* e le *sovrapposte* siano sostantivi e tre oggetti diversi adoperati ne' drappi orientali; e sono pur tali poichè dall'una parte mostrano rabeschi simili a quei dell'altra.

Digitized by Google

Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
  Così la fiera pessima si stava
  Su l'orlo, che di pietra il sabbion serra. 24
Nel vano tutta sua coda guizzava,
  Torcendo in sù la venenosa forca,
  Che a guisa di scorpion la punta armava. 27
Lo duca disse: Or convien che si torca
  La nostra via un poco, infino a quella
  Bestia malvagia, che colà si corca. 30
Però scendemmo alla destra mammella,
  E dieci passi femmo in su lo stremo,
  Per ben cessar la rena e la fiammella: 33
E quando noi a lei venuti semo,

22. Nid. *bivero* più vicino al nome latino « fiber, » nota il Lombardi: così anche Ros. Vat. Bar. Maz. *bivero*, di che il Vocab. allega un esempio; pur non è da mutare da che Dante le più volte pare che tenda a diradare dalla italiana i vestigi della lingua latina.— 24. Bar. *Su' l' orlo che è di pietra e il sabbion serra.* Ma questa pare chiosa nel verso e non esattissima. La lezione comune viene esposta dal Lombardi « Su l'orlo di pietra che serra il sabbione » — e forse l'elocuzione manifesterebbesi più elegante esponendo « l'orlo che cinge il sabbione con pietre. » — 33. Il Lombardi con la Nid. *cansar* che di certo suona più chiaro; ma la lezione della Volgata in questo luogo è patrocinata da tanti, ch'io non la rimuterei quand'anche non fosse opinion mia in generale doversi trasandare tanto quanto la patente chiarezza in grazia dell'eleganza della dizione, ove senz'essere ambigua nè tenebrosa, riesce tarda all'intendimento de' lettori tanto, e non più, che basti a far osservare tutta la sua proprietà e novità. — 34. Ros. e Maz. *E quando noi a lui*, e questa la sarebbe pure lezione squisita, perchè dal femminino *fiera* trapassa d'improvviso a *Gerione*, si come più sopra dalla *Infamia di Creta* al *Minotauro* (v. post. al *C. XII, v.* 12, *seg.*) Se non che qui v'è più distanza di versi fra' due generi. Inoltre fra poco il poeta torna

Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo. 36
Quivi il Maestro: A ciò che tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena. 39
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti. 42
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio. tutto solo
Andai ove sedea la gente mesta. 45
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrean con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo. 48
Non altrimenti fan di state i cani

al femminino, v. 41; onde la perspicuità indugierebbe perplessa assai più che nel verso precedente: qui dunque il modo comechè elegante sarebbe usurpato fuor di luogo. — 37. Tutte le Edd. *Acciocchè,* nè d'ora innanzi mi rifarò a ricordarlo. — 39. Vol. e Nid. *la lor mena.* Nè il Vocabolario adduce esempi, se non se di Dante, in significato di « condizione o sorte. » Gli Edd. Fiorentini (Vol. IV. note a questo canto) citano anche « la vita di Barlaamo; » Pietro delle Vigne; il re Enzo, e il vecchio Villani. A me la voce suona più tosto moto d'azione che stato. Il poeta qui appresso (*C. XXIV*-83) l'applica a « *serpenti* di sì *diversa mena* che al solo ricordarsene il sangue gli si gelava; » — e che l'intendano male per diversa specie, vedi a quel luogo, e qui poco più sotto a' v. 50-51. Un solo de' Codd. degli Accademici legge *pena*, e forse se lo trovassi appoggiato ad altre autorità lo terrei per lezione, o non foss' altro, variante dell'autore. — 43. Pog. *stretta testa.* — 47. Vol. *soccorrèn,* Nid. *soccorrien,* e così il Bar. e Ros. Maz. *soccorrean,* su di che raffronta le postille qui dietro *C. XIV,* 29.

Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani. 51
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi, 54
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch'avea certo colore, e certo segno,
E quindi par, che il loro occhio si pasca. 57
E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno. 60
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra, più che sangue, rossa
Mostrare un'oca bianca più che burro. 63
E un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa? 66
Or te ne va; e perchè sei viv'anco,

50-51. Ald. e il Lombardi:

Or co' piedi or col ceffo, quando morsi
Da polci son, da mosche o da tafani.

Variante essa pure, forse, dell'autore. Ma quella filza di *o* ti presenta insieme l'energia dell'insistenza degli insetti succedentisi addosso al cane, che schermendosi dagli uni, si sente assalito con morso differente dagli altri. Quest'azione impaziente e incessante e si falta miseria diversa e continua del cane rispondono alla voce *mena* ricordata dianzi (post. *v.* 39.) però il poeta nei *v.* 47. *Di qua di là soccorrean con le mani.*— 60. Taluni *Che d' un Leone.* — 62. Nid. *come sangue*, accolto dal Lombardi a scansare la ripetizione *più che* nel verso seguente; ma qui per l'appunto al paragone fra il rossissimo colore e il bianchissimo richiedonsi particelle d'eguale valore e d'un medesimo suono. — 63. Ros. *Mo-*

Sappi, che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco. 69
Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m'intruonan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano, 72
Che recherà la tasca co' tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che il naso lecchi. 75
E io temendo no 'l più star crucciasse
Lui, che di poco star m'avea ammonito,
Tornai indietro dall'anime lasse. 78
Trovai lo duca mio, ch'era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte e ardito. 81
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male. 84
Qual è colui, ch'ha sì presso il ribrezzo

strando. — 71. Ang. *Che spesse fiate*, che al De Romanis pare « bella variante. » — Ivi. Nid. *m' intronan.* Pog. *Spessamente m' intronano.* Il verbo nella Vol. risponde più col suono all'idea. — 73. Nid. *con*, ma la lez. Volgata ti mostra a dito « i tre Becchi » per l'appunto proprii a quella tasca. —74. Ald. *Qui distorse*, Ros. *Qui distorse la faccia.* — 76. Vol. *Nol.* La Nid. o il Lombardi distingue con un apostrofo qui necessario contro all' equivoco; onde lo imito; benchè Ros. più chiaramente, bensì con meno eleganza, *temendo che il più star.* — 77. Bar. *monito*, non molto dissimile dal suo *omo*, ed *om* per « uomo » ed « *uom* » e si falli. — 78. Vol. *Torna' mi*, e se non che nella Nid. ho trovato giustificato *Tornai*, avrei scritto *Tornaimi.* — 85. Vol. Nid. e seguaci *riprezzo*, pur gli Accademici nel Vocabolario, da un solo volgarizzatore in fuori senza nome, non allegano se non l'esempio di questo poema, ma videro in uno de' loro Codd. l'ortografia

Della quartana, ch'ha già l'unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo; 87
Tal divenn'io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte. 90
Io m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne,
Com'io credetti: Fa che tu m'abbracce. 93
Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne
Ad altro forte, tosto ch'io montai,
Con le braccia mi avvinse e mi sostenne; 96
E disse: Gerion, moviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma, che tu hai. 99
Come la navicella esce di loco

ch'io seguo sì perchè la trovo anche nel Maz. e sì perchè era propria di scrittori illustri in altre età e non invecchiata a' di nostri. — 86. Vol. *l' unghia smorte.* Come e perchè e non altrove mai se non qui, questo vocabolo accresca la rada schiera de' neutri plurali in questa lingua, sel sappiano l'Accademia e i suoi discepoli che oggi giurano anche sugli spropositi del suo misero stampatore. Nid. Ros. e Maz. Pog. e Dante *C. IX.* — 89 *di questa cantica*, e gli Accademici, *unghie.* — 87. Vol. *triema;* Ros. *Che tutto trema.* — 95. Vol. Nid. *Ad alto forte*, chiosando tutti « in difficoltà forti ch'altre volte a più alto cerchio dell'Inferno s'opposero al mio progredire. » Il Torelli forse guidato da cinque dei Codd. della Crusca, leggeva *Ad altro* con chiosa meno intralciata: « ad altro incontro difficile. » Anche Maz. Ros. Bar. *Ad altro* ond'io mi v'atterrò; quantunque non affermerei che il poeta e i primi interpreti suoi per fuggire la ripetizione qui oziosa e viziosa di *altra volta*, ed *altro*, forse non abbiano scritto anche *alto*, ma due aggettivi uno dei quali è usato avverbialmente, e l'altro fa da sostantivo, hanno un po' dello strano. Questo parmi un dei luoghi che Dante avrebbe ritoccato. — 96. Ros. *mi cinse.*

In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
E poi che al tutto si sentì a giuoco, 102
Là ov'era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com'anguilla, mosse,
E con le branche l'aer a se raccolse. 105
Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Per che il Ciel, come appare ancor, si cosse; 108
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni; 111
Che fu la mia, quando vidi, ch'io era
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta

103. Vol. Nid. *La'v'era*, ma se recitì il verso que'due apostrofi sono niente; e tu volere o non volere dovrai far ch'altri intenda « Eravi là. » Ang. *Dove avea 'l petto.* Ros. Maz. Bar. mi danno l'ortografia che anche senz'essi avrei pure tenuto. — 105. Vol. contro al solito, e Nid. a suo solito scrivono *aere.* — 108. Ros. Bar. Nid. Maz. più precisamente d'assai che non la Vol. ove leggesi *pare.* Se non che il Lombardi indica « la celeste Via Lattea come effetto del cuocere che fece il mal guidato carro del Sole » e così guasta la ragione della lez. *appare* ch'esso intendevasi di difendere. La tradizione mitologica l'ebbe Dante da Ovidio:

Est VIA *sublimis cœlo manifesta sereno.*
Lactea nomen habet, candore notabilis ipso.

(Met. *I*, 68.) Or che v'è egli d'abbruciato o di cotto? Bensì il carro di Fetonte lasciò rovente il Cielo sovra gli Etiopi. Quindi l'arsura dell'Affrica, e il colore de' negri, rimangono apparentissimi.

Sanguine tum credunt in corpora summa vocato
Æthiopum populos nigrum traxisse colorem:
Tum facta est Libye raptis humoribus æstu,
Arida. — (Met. *II*, 235.)

109. Ang. *li reni.*

Ogni veduta, fuor che della fiera. 114
Ella sen va notando lenta lenta;
Ruota, e discende, ma non me n'accorgo,
Se non che al viso e di sotto mi venta. 117
Io sentìa già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un mirabile stroscio:
Per che con gli occhi in giù la testa sporgo. 120
Allor io fui più timido allo scoscio:
Però ch'io vidi fuochi, e sentii pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio. 123
E vidi poi, che non l'udia davanti
Lo scendere, il gramar, per tanti mali,

119. Ald. *mirabile* e di certo risponde al verso sul principio del canto *Meravigliosa ad ogni ver sicura.* La meraviglia essendo effetto inaspettato di cose ignote e di grande apparenza vien mista più o men di terrore. Si fatto sentimento Lucrezio chiamalo *Quædam divina voluptas atque horror (lib. III,* 28-29) ed è potentissimo perchè ci percuote di piacere e dolore ad un tempo. Mi opporrò dunque alla lez. comune *orribile stroscio,* tanto più quanto il poeta non ne fu sì sgomentato che non porgesse *la testa in giù* a discernere il suono. — 121. Tutti *allor fu' io.* — 124-125. Vol. *Allor udi', che non l'udia davanti, Lo scendere e girar, per li gran mali.* Nid. *Allor vidi lo che nol vedea davanti, Lo scendere e 'l girar, per li gran mali.* E così Ros.; ma senza quelle virgole malarrivate dopo *davanti*, e *girar*, le quali gli Edd. di Cass. e Bar. lasciarono, e anche il Poggiali nel suo che tutti leggono con la Nid. Ma o questa o la lezione degli Accademici ch'altri adotti, penerà, nè forse gli verrà fatto mai di trovarvi costrutto grammaticale, non che interpretazione schietta ed immagini che pur sono molte e sublimi nel testo. Qui basti stabilire alcuna lezione più coerente al contesto e meno lontana dalla mente di Dante. Il Vat. ha *E vidi poi che non l'udia davanti Lo scendere e il gridar per li gran mali.* E il Maz. più singolarmente nel verso secondo *il gramar per tanti mali.* Di questo verbo non mi ricordo esempio per entro il poema, ove

Che s'appressavan da diversi canti. 126
Come il falcon, ch'è stato assai su l'ali,
Che senza veder logoro o uccello
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali; 129
Discende lasso, onde si move snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello; 132
Così ne pose al fondo Gerione
A piè, da piè della stagliata rocca;
E discarcate le nostre persone, 135
Si dileguò, come da corda cocca.

non per tanto l'addiettivo *gramo* non è infrequente; il Bembo ad ogni modo osservò che il Petrarca imitando l'idioma provenzale si giovò di *gramare* (*Prose Lib. I. Op. Vol. X. p.* 44. Ed. Milan.), e il Castelvetro lo dedusse da *gramiœ* Lat. « lagrime agghiacciate e pungenti » onde spiegaio «far lagrimoso e tristo» (*Giunte, VIII*, al Lib. cit.). Per altro temo, non la vera lezione siasi smarrita con l'autografo, e con le copie primitive della Commedia.— 128. Bar. *veder Ludoro.* — 133. Ang. *Così al fondo ne pose Gerione.* — 134. Vol. Nid. *A piede, a piè della.* Ros. *A piè a piè.* Leggo con l'Ang. e Maz.

Digitized by Google

CANTO XVIII.

—

Luogo è in Inferno detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d'intorno il volge. 3
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui sua forma conterà l'ordigno. 6

VARIANTI

1. Cr. *d' inferno.* — 2. Cr. *di pietra di color.* — 6. Vol. Nid. *di cui suo luogo.* L' Ed. Romano scrive *dicerà l'ordigno*, fidando ne' Codd. Cass. e Caet. e così trova il Poggiali nel suo, ed io nel Ros, e anche l'Ang. se non che invece di *suo luogo* ha *sua forma.* Maz. *forma conterà,* e mi v' attengo. A chi rincrescesse *forma*, provveda a riconciliare senza ambiguità questo *luogo* col « *Luogo* è in Inferno» sei versi addietro, e un altro *luogo* più sotto (v. 19). *Conterà l' ordigno* è da serbarsi a ogni modo, invece di *dicerà*, perchè significa « ragguagliare partitamente e descrivere uno per uno i compartimenti de' cerchi inferiori dell' Inferno e l' intento e

Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra il pozzo, e il piè dell'alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo. 9
Quale dove, per guardia delle mura,
Più e più fossi cingon li castelli,

l'arte con che furono congegnati. » La lezione *forma* ch'io scelgo sarebbe pleonasmo se due o tre espositori (gli altri tutti, e anche il Poggiali si stanno silenziosissimi) guidati dal Vocabolario di cui talun d'essi ricopiasi le parole, non esponessero a torto « Che *ordigno* » in via di similitudine « importa » forma, ordine artificioso e disposizione » — e questo appunto di Dante e un altro esempio di prosatore antico sono citati in prova della metafora: « *Lo Dio* della natura sostiene pena, o *l' ordigno* del mondo si scioglie. » Ma in questi esempi la voce risponde a magistero « (lavoro organizzato con sommo ingegno e studio maestro. ») Onde nella *Gerusalemme* (*C. II.* 93.) « Con magistero tal che perde il pregio Della ricca materia appo il lavoro. » — Or nota che a *magistero* la Crusca assegna *ordigno* per pieno sinonimo e allega un passo del vecchio Villani coetaneo di Dante « Per magistero di ferro con forza di calamita, la detta arca (di Maometto) col suo corpo sta sospesa in aria. « L'*ordigno* da Maleboige sino al centro della terra organizzato per arte, legge e mente divina tel vedi meglio chiosato dalla voce « magistero » come l'usa felicemente il Petrarca alludendo a Dio creatore dell'universo: « Quel che infinita providenza ed arte Mostrò nel suo mirabil magistero. » Parmi dunque evidente *ordigno* qui non importi « disposizione, architettura esteriore, nè forma; » bensì « combinazione di occulta struttura che può solo desumersi per via d'esame della forma in tutte sue parti. » Così oggi un de' dottori in cranologia ti direbbe: « *Dalla forma e ossatura del capo, conosco la qualità e la naturale inclinazione degli organi del cervello.* » — O per parlare più umanamente, la forma visibile d'un orinolo infallibile, e la disposizione delle sue ruote diverse cospiranti con moti diversi a un medesimo intento e tutte dirette in un subito dall'impulso di un'unica susta invisibile, lasciano partitamente discernere il magistero mirabile dell'artefice. Adunque a'due versi vorrebbesi questa interpretazione: « Allorchè il pozzo larghissimo che ora

La parte, dov'ei son, rende figura; 12
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli; 15
Così da imo della roccia scogli

mostrasi vuoto in tutta la sua immensa profondità apparirà di mano in mano più prossimo dinanzi a'nostr'occhi, la sua forma ci ragguaglierà con che ordigno d'arte e provvidenza divina sia stato ideato e congegnato in guisa che in quella parte più profonda della sua struttura i peccati enormi fossero puniti secondo i meriti e gradi presso al centro della terra dov'è piantato Lucifero.» — 12. Vol. qui senz'altro seguace se non se l'Ed. Parigino, *La parte dove son rendon sicura.* Primo il Dionisio restituì la lezione che oggi prevale. Ei se la ripescò sotto le cassature e le glosse interlineari e altre brutture del Codice ascritto a torto a Filippo Villani. Il Daniello ed altri l'aveano stampata; se non che invece di *son* lasciarono correre *sol* che videro in alcuni testi a penna fra' quali il Vat. Il Cod. Pog. la legge corretta; e così il Ros. Nel Cassinense il P. di Costanzo trovò: *La parte dov' i son rende figura;* ma se quel *i* stiavi per *li, ei, io,* sei sappia l'anima del buon monaco copiatore. La lezione ad ogni modo fa poesia, di locuzione e d'immagine rappresentando raddoppiato l'aspetto d'una fortezza alluviata intorno, per difesa, dall'acque sulle quali riflette la sua figura. Fra gl'illustratori della nuova lezione, forse perchè non pensarono che le città munite sono circondate da fossi larghissimi che ne'casi d'assedio sovrabbondano d'acque condotte ad allagare il terreno intorno alle mura, niuno immaginò la figura rimandata dall'acqua; pur nondimeno tutti concorrono a ritrovarvi l'apparenza pittoresca che viene agli occhi dagli alti bastioni muniti, fossi e castelli, e parmi che a questa pittura desse principio *Virgilio:* «Turris erat *vasto suspectu* et pontibus aliis.» Or ogni simile spiegazione pur basta, non foss'altro, a liberare il testo dalla lezione volgata la quale non si lascia intendere «che alla meglio e non senza grande sforzo» (L'Ed. Livornese, vol III, pag. 239-240). Pur vi sono tali che armeggiano a volerla intendere ed ammirarla. Or s'intendono o si ammirano essi da sè? (Presso gli Edd.

Movean, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca, e raccogli. 18
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci; e il Poeta
Tenne a sinistra, e io dietro mi mossi. 21
Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta, 24
Nel fondo erano nudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori: 27
Come i Roman, per l'esercito molto,

Pad. vol. I, p. 382) — 17. Vol. *Movèn* sconcialura. Nid. *Movien*: ma il verso fischia anche troppo per troppe *i*. — 18. Vol. *ch' ei tronca e raccogli*, da pigliarsi equivocando per « egli raccoglie. » tolta via la *e*, in grazia della rima, come i più credono, o per « raccoglieli. » Il Lombardi lo intende così, e legge con la Nid. *che raccoglie* senza pronome *ei*. Il Poggiali (Ed. Livorn. vol. III, p. 240) deduce *raccogli* dal verbo « raccorre » sincope di « raccogliere; » e trova: « Che come si può dire *raccòe* o *raccò* invece di *raccoglie*, così si potrà qui intendere *gli raccoe* o *gli raccò*, cioè, *raccoglieli*. » Ricopio le sue parole, e altri intendale. Io di *raccoe* nè *raccò* non mi so molto nè poco; solamente non veggo perchè non saria meglio raffigurare *raccolli* in *raccogli*. Gli Edd. Pad. e il Rom. scrivono *che i tronca e raccogli*, lezione proposta più di mezzo secolo addietro dal Perazzini di Verona e a lui suggerita da un altr'uomo letterato: « Est enim *li* pro *i* ut nos Lombardi dicere solemus; » e fra gli altri esempi, adduce questo e l'altro palpabile: « La sconoscente vita che i fè sozzi, Ad ogni conoscenza or li fa bruni. » A questa opinione ho aderito al *C. V°*. 78 e qui ed altrove ove importi: da che l'ortografia *chei* invariabile in quasi tutti i codici è niente. La sintassi si snoda a lasciarvi discernere *li tronca e li raccoglie*. Per altro e la sintassi e la sincope del verbo, e la sua naturale inflessione, e la rima riescono malarrivale a ogni modo per quel *raccogli*. — 25. Vol. *ignudi i pecca-*

L'anno del Giubileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto; 30
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a santo Pietro;
Dall'altra sponda vanno verso il monte. 33
Di qua, di là su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro. 36
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettavan nè le terze. 39
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; e io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno. 42
Perciò a figurarlo i piedi affissi;

tori; Nid. *ignudi peccatori.* Leggo con Ros. e Maz. — 29. Tutte le stampe *Giubbileo.* Ros. Maz. e fors'altri manoscritti più molti *Jubileo.* — 30. Cr. Vat. Ang. *modo colto.* — 39. Nid. *Le seconde aspettava.* Ros. e Maz. consentono a scrivere *aspettavan* e parmi poetico, sì perchè infonde rabbia e prestezza alle sferze le quali non s'indugiavano sì che alcuno fosse colto men di tre colpi, e sì perchè accresce il terrore di quel flagello. La comune lezione ed esposizione, « che niuno di que' dannati aspettava la seconda nè la terza frustata, » immiserisce la immagine e la locuzione; da che se poteano fuggire dopo la prima sferzata come mai avrebbero aspettato la terza? Per altro a chi la comune interpretazione piacesse, potrà accoppiarla con la nuova variante e con nuova eleganza, perciò che *aspettavano* attribuirebbe alla voce *nessuno* il potere e i caratteri di nome collettivo che gli si spettano. — 43. Vol. *a figurarlo gli occhi affissi.* Leggo con la Nid. Maz. Ros. Pog. Bar. e gli Edd. Bolognesi i quali più saviamente che non quei di Padova, attesero poco alla opinione dell'Ed. Parigino che insegna: « Gli occhi sono quelli che adoprano a raffigurare uno, e dice anche che Virgilio si fermò seco, lasciando l'idea subal-

Digitized by Google

E il dolce duca meco si ristette,
E assentì che alquanto indietro gissi: 45
E quel frustato celar si credette
Bassando il viso; ma poco gli valse,
Ch'io dissi: O tu, che l'occhio a terra gette, 48
Se le fazion che porti non son false,
Venedico sei tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse? 51

terna, io mi ristetti, » perchè naturalmente s'indovina. — Or qui come spesso, l'espositore sottile s'intrica nelle sue fila davvero; se gli occhi soli possono raffigurare le altrui fattezze, questa di certo vuol essere l'idea « subalterna, » perchè per l'appunto indovinasi naturalmente. Ma se tu non ti soffermi immobile a raffigurare taluno, pochi possono indovinare che ti fai per intensa curiosità, e con premeditazione d'intento; il che da' vocaboli *i piedi affissi* viene rappresentato con energia, dove chi legge *occhi*, non può desumere che Dante si arresta se non quando nel verso seguente tu vedi arrestarsi anche Virgilio. Non attentandomi di rompere su la giurisdizione dell'eruditissimo espositore in grammatica, non m'arrogherò di pronunciare se *affiggere* trovisi in questo poema più che un'unica volta, ove importa « trafiggere » (*Purg. XXV.* 106); e se quantunque occorra frequentissimo in *affigersi* (*Inf. XII.* 15. *Purg. XI.* 135. *XIII.* 35. *XXV.* 4. *XXXIII.* 36) possa però mai riferirsi « agli occhi, » e non sempre, « al ristarsi e piantarsi di tutta la persona; » e una volta (*Parad. XXXIII.* 133) importa « concentrarsi con tutte le facoltà intensissime della mente. » — 44. Mas. Ros. *Il dolce duca mio*, e forse gioverebbe più della comune lezione ove il *meco* sa tanto quanto di pleonasmo. — 45. Pog. *assentio*. — 48. Vol. Nid. *dissi: Tu che l'occhio*. Seguo Maz. e Ang. — 51. Il Lombardi in grazia della Nid. appone alle altre edizioni la lezione *Ma chi ti mena* quando la vera è *Ma che*. Ma così pur la Vol. nelle ristampe mirabilmente esatte dei Volpi e del Poggiali a chiare lettere legge. Nulladimeno parrebbe che l'Edit. Parigino per offendere la Nid. e difendere la Vol. argomenta per *chi* contro a *che*

Ed egli a me: Mal volentier lo dico,
  Ma sforzami la tua chiara favella,
  Che mi fa sovvenir del mondo antico. 54
Io fui colui, che la Ghisola bella
  Condussi a far la voglia del Marchese,
  Come che suoni la sconcia novella: 57
E non pur io qui piango Bolognese;
  Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
  Che tante lingue non son ora apprese 60
A dicer sipa tra Savena e il Reno:
  E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
  Recati a mente il nostro avaro seno. 63
Così parlando il percosse un Demonio
  Della sua scuriada, e disse: Via,
  Ruffian, qui non son femmine da conio. 66
Io mi raggiunsi con la Scorta mia:
  Poscia con pochi passi divenimmo
  Dove uno scoglio dalla ripa uscia. 69
Assai leggieremente quel salimmo,
  E volti a destra su per la sua scheggia,
  Da quelle cerchie eterne ci partimmo. 72
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
  Di sotto, per dar passo agli sferzati,
  Lo duca disse: Attienti, e fa che feggia 75

61. Ros. *Savena e Reno.* — 66. Ros. *qui non v' ha.* — Cr. men male *qui non ha.* — 69. Ald. Vat. *Là dove un scoglio.* — 70. Vol. Nid. *leggeramente.* Bar. *Et assai leggermente.* Scrivo con Maz. — 71. Vol. *sopra la sua scheggia* prosaicamente e inesattamente; tuttochè ventiquattro codici suoi ripetessero all'Accademia la lez. che il Lombardi pigliò dalla Nid. e così Maz. e Ros. — 72. Ang. *Di quelli cerchi.* — 73. Nid. *et vaneggia.* — 75. L'Ed.

Lo viso in te di questi altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Però che son con noi insieme andati. 73
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente scaccia. 81
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lagrima spanda, 84
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per core, e per senno,
Li Colchi del monton privati fene. 87

del Bar. da un altro Cod. *attendi*, e postilla « I commentatori spiegano l'*attienti* col fermati e attendi; il nostro testo ci libera dall'incomodo di tale spiegazione. » La riflessione sarebbe diritta, se l'esposizione universale non fosse torta. Virgilio raccomanda a Dante di attenersi saldo con le mani a uno dei rottami dei macigni che facevano da orlo al pozzo della bolgia, sì ch'ei potesse, senza rischio di cadervi osservare le faccie di quei dannati. » — 81. Vol. Nid. *schiaccia*. L'Ed. Bar. ricorda *caccia* e *scaccia*. Il primo lo riscontro nel Maz.; e nel Ros. il secondo veduto anche dall'Ed. Romano nel Cod. Cact. onde gli Edd. Bolognesi il raccolsero. All'Ed. Parigino la variante non pare spregevole; ma la finta come « fiore inaridito » dopo la pittura energica delle sferzate de' Demonii cornuti sul dosso a ruffiani che si fuggivano. A me all'opposto il vocabolo *schiacciare* e il suo significato paiono fredde caricature della pittura, ed ammessi per necessità della rima. Bensì da *scacciare* scoppia il disprezzo meritato da que' ribaldi e nel vedersi disprezzati anche dal Diavolo sta il più acuto dolore della lor punizione: E disse: *Via, Ruffian, qui non son femmine da conio* (*vers.* 64-66). E Virgilio additando gli adulatori li chiama « Questi altri malnati. » Manifesto è che il poeta allude all'ignominia con che i ruffiani per legge erano *frustati e scacciati* dalla città. — 82. Nid. *E il buon.*

Ello passò per l'isola di Lenno,
  Poi che le ardite femmine spietate
  Tutti li maschi loro a morte dienno. 90
Ivi con segni, e con parole ornate
  Isifile ingannò, la giovinetta,
  Che prima l'altre avea tutte ingannate. 93
Lasciolla quivi gravida, e soletta;
  Tal colpa a tal martiro lui condanna;
  E anche di Medea si fa vendetta. 96
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
  E questo basti della prima valle
  Sapere, e di color che in sè assanna. 99
Già eravam ove lo stretto calle
  Con l'argine secondo s'incrocicchia,
  E fa di quello ad un altro arco spalle. 102
Quindi sentimmo gente, che si annicchia

92. Pog. *giovanetta*. — 93. Vol. *che prima tutte l' altre avea 'ngannate*.. Ros. Maz. Pog. leggono appunto con la Nid. nè mi saprei perchè oggi non sia qui seguitata da tutti. — 100. Vol. Nid. *là've*; scrivo con Ros. Maz. Bar. — 102. Vol. Nid. *altr'arco*; l'elisione interrompe il prolungarsi insieme della pronunzia e della curvatura dell'arco. — 103. Ros. Ang. *Quivi*. — *Id.* Vol. Nid. *si nicchia*; di nove Cod. Cr. altri ha *s' innicchia*, altri *s' annicchia*, e con questi il Cod. Stuardiano e il Caet. e Maz. La lezione comune a me pare di quegl'idiotismi derisi da Dante nel trattato della *Volg. Eloq.* Io, se male non mi ricordo, lo intesi da que' di Camaldoli per esprimere rammaricchio di bambini, o di donnuccie ritrose. Ben il Vocab. cita questo verso; e spiega *nicchiare* per dolersi, condolersi; ma non reca poscia altri esempli fuorchè del Pataffio, del Burchiello, della Sporta, del Gelli, del Tacito Fiorentino del Davanzati, e da una Fiorentinissima traduzione di Seneca dell'Autore dell'Ercolano. Dall'altra parte *annicchiare* o *innicchiare*, il Vocab. non lo registra; ma sì *rannicchiare* citando *i rannicchiati a terra* nel *Purg. C. X°*. E però per analogia scriverò *s' annicchia* tanto

Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia. 105
Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa. 108
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta: 111
Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso: 114
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco. 117
Quei mi sgridò: Perchè sei tu sì ingordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
E io a lui: Perchè, se ben ricordo, 120
Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più che gli altri tutti. 123
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca. 126
Appresso ciò lo duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe 129
Di quella sozza scapigliata fante:

più quanto il poeta allude a gente addensata e tuffata dentro lo sterco in una bolgia assegnata appositamente per loro propria nicchia agli adulatori. — 109. Bar. *cupo tanto che non basta.* — 110. Cr. *L' occhio a veder.* — 130. Ald. *sozza e scapigliata.*

Ch'ella si graffia con l'unghie merdose,
E or s'accoscia, e ora è in piede stante; 132
Taida è, la puttana che rispose
Al drudo suo (quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te?) Anzi meravigliose. 135
E quinci sien le nostre viste sazie.

131. Vol. Nid. *Che là si;* Maz. *Ch'ella,* e così Ang. Il Val. *Chellà.* Nel Cod. Ros. serbansi tuttavia gl' indizii della raschiatura della prima *l* da mano più tarda (*V. Discorso sul Testo, verso la fine*). A me la variante pare la vera lezione; sì perchè non accresce il numero troppo del *qui, quivi, là, qua;* e sì perchè manifesta che gli impazientissimi atti della meretrice dessero a Virgilio un altro motivo di additarla a Dante.

Digitized by Google

CANTO XIX.

—

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, e voi rapaci 3
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Però che nella terza bolgia state. 6
Già eravamo alla seguente tomba
Montati dello scoglio in quella parte,
Che appunto sovra il mezzo fosso piomba. 9

VARIANTI

3. Vol. *Deono.* Nid. *voi rapaci* senza la *e* congiuntiva. — 4. Bar. Ros. *avolterate;* ma di queste inezie non più, e n' ho trasandata una dei Pog. nel primo verso, *o simili,* in luogo di *o miseri.* Oggimai quali siensi i codici tutti quanti, sei vede ogni uomo.

Digitized by Google

O somma Sapienza, quanta è l'arte,
Che mostri in Cielo, in Terra, e nel mal Mondo;
Quanta Giustizia tua Virtù comparte! 12
Io vidi per le coste e per lo fondo
Fessa la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo. 15
Non mi parean meno ampii, nè maggiori,
Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luoghi de' battezzatori; 18
L'uno de'quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un, che dentro v'annegava:
E questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni. 21
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccatore i piedi; e delle gambe
In fino al grosso: e l'altro dentro stava. 24
Le piante erano accese a tutti entrambe;
Per che sì forte guizzavan le giunte,

10. Vol. *sapienzia*. — 12. Vot. Nid. *E' quanto giusto tua virtù comparte*. Seguo Maz. Pog. Caet. Oltre all'enfasi dell'esclamazione e li togliere l'ambiguità di *giusto* dagli uni inteso per giustamente, e da altri per sostantivo in senso scolastico, la *Sapienza, Giustizia e Virtù di Dio*, riunite, presentano immagini e quadro. — 14. Vol. Nid. e ogni Ed. *Piena la pietra*, Ros. Maz. *Fessa*, alterato per avventura da tali che qui vedendo descritti i fori come rotondi non osservarono che al verso 75 sono chiamati anche *Fessure della pietra*. La rotondità associandosi alla idea di screpolatura non levigata asprissima d'angoli, fa stile poetico. *Piena* è prosa da glosse. Anche le grandi aperture di ciascheduna delle dieci bolge le quali pare che fossero rotonde sono chiamate (*C. XXI. 4.*) *fessure*. — 16. Nid. *parien*. — 18. Vol. Nid. *per luogo*. Aid. *luoghi*, ch'io seguo. Pog. *Posti per luogo*. — 19. Vol. *L'un degli quali*. — 20. Vol. nella ristampa del Poggiali *Ropp'io*. — 21. Nid. *sia* e senle d'arroganza. — 23. Vol. *'ntrambe*.

Che spezzate averian ritorte, e strambe. 27
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte. 30
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia? 33
Ed egli a me: Se tu vuoi, ch'io ti porti
Laggiù a quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè, e de' suoi torti. 36
E io: Tanto m'è bel quanto a te piace:
Tu sei Signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace. 39
Allor venimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato e arto. 42
E il buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin' mi giunse al rotto
Di quei, che si piangeva con la zanca: 45
O qual che sei, che il di su tien' di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Cominciai io a dir, se puoi, fa motto. 48
Io stava, come il frate, che confessa
Lo perfido assassin che, poi ch'è fitto,
Richiama lui, per che la morte cessa. 51
Ed ei gridò: Sei tu già costì ritto,
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?

35. Vol. Nid. *Laggiù per quella ripa.* Maz. Ros. parmi esprimano meglio il dove Virgilio intendesse di guidare il poeta: raffronta qui innanzi, *vers.* 40. 44. — 45. Nid. *Di quel.* — 46. Cr. *che il*

Di parecchi anni mi mentì lo scritto. 54
Sei tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna, e di poi farne strazio? 57
Tal mi fec'io quai son color, che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno. 60
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi.
E io risposi come a me fu imposto; 63
Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: Dunque che a me richiedi? 66
Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch'io fui vestito del gran manto: 69
E veramente fui figliuol dell'Orsa,
Cupido sì, per avanzar gli Orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa. 72

viso tien. — 57. Ros. Maz. *e poi di.* — 68. *Che tu n'abbi:* il Cod. Pog. e gli Edd. Pad. osservano « con miglioramento del verso e delle espressioni. » Ma quel *ne* che fa egli fuorchè da nesso alla pronunzia fra due vocali? Or i tanti altri lati s'hanno eglino da riempire di *ne? V. Discorso sul Testo sez. ult.* — 72. Aid. *mi misi.* — Intorno al *borsa,* nolisi a intendere *bolgia* usato altrove in metafora, che qui sia nel senso suo primitivo originato da schietta latinità. Lucilio, e diresti che Dante v'alluda:

Cum bulga cœnat, dormit, lavit: omnis in una
Spes hominis bulga: hac devincta est cætera vita.

Dante chiamando bolgie i dieci pozzi profondissimi e angusti nei quali questo cerchio ripartesi ricorda la *borsa* del Papa come Lucilio la *bulga* del suo avaro, ma ne fa un'arguzia meno satirica

Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
  Che precedetter me simoneggiando,
  Per le fessure della pietra piatti. 75
Laggiù cascherò io altresì, quando
  Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
  Allor ch'io feci il subito dimando. 78
Ma più è il tempo già, che i piè mi cossi,
  E ch'io son stato così sottosopra,
  Ch'ei non starà piantato co' piè rossi; 81
Chè dopo lui verrà di più laida opra
  Di ver ponente un Pastor senza legge,
  Tal che convien che lui e me ricopra. 84
Nuovo Iason sarà, di cui si legge
  Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
  Suo Re, così fia a lui chi Francia regge. 87
Io non so s'io mi fui qui troppo folle;
  Ch'io pur risposi lui a questo metro:
  Deh or mi di' quanto tesoro volle 90
Nostro Signore in prima da san Pietro,
  Che ponesse le chiavi in sua balìa?
  Certo non chiese, se non, Viemmi dietro. 93
Nè Pier, nè gli altri tolsero a Mattia
  Oro, o argento, quando fu sortito
  Nel luogo, che perdè l'anima ria. 96
Però ti sta, che tu sei ben punito,

perchè sa un po' di freddura. — 75. Vol. Nid. *per la fessura;* seguo Ald. Ros. Maz. Bar. da che oltre a' sommi pontefici, eranvi molti altri in altre *fessure;* e ciascuno poscia precipitavasi disteso nel fondo al sovraggiungere di un peccatore susseguente che anch'esso vi rimaneva confitto col capo in giù, cocendosi i piedi tanto che v'arrivasse uno nuovo. — 87. *fi' a lui.* — 94. Vol.

E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contro a Carlo ardito: 99
E se non fosse, che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme Chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta, 102
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi. 105
Di voi Pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar coi Regi a lui fu vista, 108
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque. 111
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento? 114

Nid. e seguaci *chiesero;* ripongo il verbo come stava nella prima Ed. del Lombardi e si legge ne' Codd. Ang. Maz. Ros. Bar., ed è più calzante, ove si parli di simoniaci potenti e di papi che rappresentando san Pietro, non *chiedono* ma *pigliano.* — 99. Vol. *contra Carlo;* Nid. *contro Carlo.* — 101. Vol. *reverenzia.* — 105. Aid. Ang. Vat. *su levando.* — 112. Gli Edd. Bolognesi, soli ch'io mi sappia, nè veggo donde, *Iddio.* — 114. Cinque Codd. della Crusca, *Se non ch'egli è uno*, nè mi giovano a chiarire il verso che per me fu, ed è, e sarà, lemo, oscurissimo. Certo gli idolatri, non che orare ed adorare un solo Dio, sagrificavano a più di cento. Il Lombardi espone ingegnosamente ma pur facendo violenza al poeta, a fargli dire, che per quanti Idoli si adorassero gl'idolatri, i papi simoniaci ne adoravano cento volte altrettanti. — Pog. *onrate,* che ad altri pare « bella variante e di senso molto congruo a tutta l'*espressione* » (Edd. Pad.). Le deità « s'adorano e pregano, » il che s'intende nel verbo schiettissimo *orare,*

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre! 117
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienza, che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote; 120
Io credo ben, che al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse. 123
Però con ambo le braccia mi prese;
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese: 126
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sin'men portò sovra il colmo dell'arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto. 129
Quivi soavemente pose il carco

ma il verbo storpiato *ourare* significa far onore e non altro. I papi che fanno orazione all'oro e all'argento a guisa degli idolatri co' loro numi, ha ben altra energia. Forse Dante alludeva ad aneddoti o costumi e riti che ignoro. Per altro questa via prova che a ben discernere il valore delle varie lezioni bisognano considerazioni attentissime, lente. — 118. Ros. Maz. *Mentre ch' io gli cantava cotai note.* Pog. *E mentre ch'io gli cantava tai note.* — 119. Vol. *coscienzia.* — 122. Ang. *Così con que'a labbia.* — 127. Ang. *distretto;* Vat. *distrecto.* — 128. Ros. Bar. *Si mi portò.* — 130. Vol. *spose,* restituito nella sua terza Ed. dal De Romanis contro all'autorità dei Lombardi, anche perchè la lez. Nid. « gli pute assai di neologismo. » Pur è uno dei fiori dell'aurea latinità; e sì caro a Virgilio a significargli *deporre*, che altri penerebbe ad additare tre o quattro canti in tutti i suoi poemi dov'ei non torni a giovarsene — (*Æn. I*, 291). « Aspera tunc positis mitescent secula bellis » — (*II*, 475) « Num positis novus exuviis nitidusque juventa » — e più spesso nelle Georgiche ove l'au-

Soave per lo scoglio sconcio e erto,
Che sarebbe alle capre duro varco: 132
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

tunno che *ponit fetus* — risponde al *carco* deposto qui da Virgilio. Non però intendo che s'abbia da andare corrivi ad attribuire a Dante imitazioni di locuzioni latine dalle Virgiliane in fuori e poche altre. — 131. Vol. e seguaci *et erto;* Nid. e seguaci *ed erto.* Di che vedi le postille *C. I°*, 97. — *X°*, 35; *XVII*, 102.

Digitized by Google

CANTO XX.

—

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi. 3
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto: 6
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo, e lagrimando, al passo,
Che fanno le letanie in questo mondo. 9
Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun tra il mento e il principio del casso: 12

VARIANTI

9. Vol. Nid. *letane*. Idiotismo pretto. Maz. Cact. e tre Codd. Cr. mostrano il vocabolo intero. — 12 Vol. Nid. *Dal mento al principio*. Non altro ma in modo più elegante esprimono i Codd.

Che dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir li convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto. 15
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi; nè credo che fia. 18
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto, 21
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso. 24
Certo io piangea poggiato a un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor sei tu degli altri sciocchi? 27
Qui vive la pietà, quand'è ben morta:
Chi è più scellerato di colui,
Che al giudicio divin passion comporta? 30
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra,

Cael. Val. Maz. e undici dell'Accademia i più de' quali hanno *al principio*, ed altri *il*, e scrivo con questi.—23-24. Ros. *E quel pianto degli occhi Le natiche bagnava infino al fesso.* Non trovo testi che lo secondino. — 27. Ang. *Se' tu ancor.* — 30 Vol. e oggi il pertinacissimo fra' suoi campioni *passion porta*, e però alla lezione Nid. dei Lombardi, il fiero grammatico appone tutte magagne, e altre molte. Pur la spalleggiano i Codd. Pog. Cael. Val. Maz. Ros. e più ch'altro il parere di Dionigi Strocchi elegantissimo ingegno, che nota, questa essere locuzione maestra, perchè « invece di dire volgarmente *compassion porta* dice alla foggia latina *passionem comportare*, portare insieme il male. » (Presso gli Edd. Pad.)

Quando gridavan tutti: Dove rui, 33
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra. 36
Mira, che ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle. 39
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante: 42
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne. 45
Aronta è quei, che al ventre gli s'atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga, 48
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle,
E il mar non gli era la veduta tronca. 51
E quella, che ricopre le mammelle
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle, 54
Manto fu, che cercò per terre molte;
Poscia si pose là, dove nacqu'io:
Onde un poco mi piace, che m'ascolte. 57
Poscia che il padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco,

33 Vol. Nid. *Perchè;* Pog. *Per che, ahi gridavano.* Scrivo con l' Aldo e Maz. però che il *quando* addita il tempo e l'occasione. — 46. Nid. *Aronta è quel.*

Questa gran tempo per lo mondo gio. 60
Suso in Italia bella giace un laco
A piè dell'Alpe, che serra Lamagna,
Sovra Teriolo, e ha nome Benaco. 63
Per mille fonti e più, credo, si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell'acqua, che nel detto lago stagna. 66
Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino; 69
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese: 72

62. Vol. Nid. *Appiè.* — 63. Bar. *Sovra Tirolli*, e l'Ed. « *Si spera che non vi sarà chi voglia negare accoglienza alla sua lezione.* » — « *Tiralli* scrive Giovanni Villani » nota il Lombardi. Se tu puoi stare alla esattezza de' codici di quel testo, tel dica la prefazione premessavi dal Muratori, e n' arsero illi da fornaie. Scrivo con Maz. testimonio solitario, nè mi v'attenterei se non fosse che qui parla Virgilio, e sia bene che Dante gli faccia proferire il nome geografico con suono tanto quanto latino, anzichè guasto dalla pronunzia degli idioti (V. Bandrand. Lex. geog. *art. Teriolum* presso il Lombardi). — 64. Vol. Nid. *Per mille fonti, credo, e più si bagna.* Scrivo con Maz. e Ros. — 65. Vol. *Tra Garda e Val Camonica e Appennino.* Sei testi Cr. *Val Camonica e Pennino*, e cinque con l'Aldo *Val Camonica, Appennino;* tolta la copula che impediva d'intendere che il monte si bagna dell'acque. Assai dissertazioni e questioni (vedile in parte presso gli Edd. di Padova) vanno tormentando questa terzina. La lezione del Lombardi prevale a ogni modo da ch'ei provò, che il poeta qui non poteva intendere l' « Apennino » ma sì le « Alpes Pœnæ. » Così interpretato, il monte e il paese tutto intorno, le sorgenti che lo irrigano d'ogni parte, si mostrano esattamente descritti. — 72. Vol. *Onde.* Nid. e i miei due manoscritti

Ivi convien che tutto quanto caschi
  Ciò che in grembo a Benaco star non può,
  E fassi fiume giù pe' verdi paschi. 75
Tosto che l'acqua a correr mette co,
  Non più Benaco, ma Mincio si chiama
  Fino a Governo, donde cade in Po. 78
Non molto ha corso, che trova una lama,
  Nella qual si distende, e la impaluda,
  E suol di state talora esser grama, 81
Quindi passando la vergine cruda
  Vide terra nel mezzo del pantano,
  Senza cultura, e d'abitanti nuda. 84
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
  Ristette co' suoi servi a far sue arti,
  E visse, e vi lasciò suo corpo vano. 87
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
  S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
  Per lo pantan ch'avea da tutte parti. 90
Fer la città sovra quell'ossa morte,
  E per colei, che il luogo prima elesse,
  Mantova l'appellar senz'altra sorte. 93
Già fur le genti sue dentro più spesse,
  Prima che la mattia de' Casalodi

e quanti ne vedo citati leggono *Oce*, e l'indicazione del luogo acquista precisione. — 78. Nid. Vol. *dove cade;* Maz. Ros. *donde* qui accenna meglio che da Governolo essendo più alto il terreno il Mincio cade nel Po, e per la ragione medesima impaluda dove il terreno decrescendo fa Lama (vallea) dalle voci sassoniche *Laam* e *Lame* applicate a ogni superficie ineguale per vacui e a forme e persone difettose (Vedine i diversi significati nel Dizionario Inglese di Todd.) — 95. Vol. Nid. e quante stampe ho sott'occhio, *mattia da Casalodi Da Pinamonte inganno ricevesse.* Or, quand' anche

Da Pinamonte inganno ricevesse. 96
Però t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi. 99
E io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti. 102
Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Che solo a ciò la mia mente rifiede. 105
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu (quando Grecia fu di maschi vota 108
Sì che a pena rimaser per le cune)
Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune: 111
Euripilo ebbe nome; e così il canta
L'alta mia Tragedìa in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta. 114
Quell' altro, che ne'fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco. 117
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,

nessun codice tel suggerisse, importava leggere *di* o *de' Casalodi* a fuggire l'ambiguità risultante da due *da*. Lo stolido ingannato da Pinamonte era un Alberto conte di Casalodi, e li Maz. e l'Ang. leggono come io scrivo, da che forse il poeta mirava alla stoltidezza di tutta quella famiglia. — 105. Vol. *risiede;* la lez. Nid. parve migliore al Lombardi tanto più quando fa da commento al «feggia lo viso» qui addietro *Can. XVIII,* 75, e vi consentono le Edd. del Daniello, del Velutello, con ventotto Codd. della Cr. e Ang

Che avere inteso al cuoio e allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente. 120
Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
La spuola, e il fuso, e fecersi indivine:
Fecer malie con erbe e con imago. 123
Ma vienne omai; che già tiene il confine
D'amenduo gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine; 126
E già iernotte fu la Luna tonda:
Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda. 129
Sì mi parlava, e andavamo introcque.

Ros.; quest' ultimo legge *rifede*. — 122. Vol. Nid. Ald. *indovine*, ed oltre Maz. e Ros. da forse cinquanta Codd. della Crusca hanno *indivine* e mi v'appiglio anche perchè il poeta nel Purg. *IX*, 18. usa *divina* latinamente per *indovina*. Il vocabolo *Divinatio* significa l'arte che qui è punita di penetrare ne'provvedimenti futuri della divinità. — 124. Nid. *Ma vieni omai*.

Digitized by Google

CANTO XXI.

—

Così di ponte in ponte altro parlando,
  Che la mia Commedia cantar non cura,
  Venimmo, e tenevamo il colmo, quando 3
Ristemmo, per veder l'alta fessura
  Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
  E vidila mirabilmente oscura. 6
Quale nell'Arsanal de' Veneziani
  Bolle di verno la tenace pece

VARIANTI

2. Ros. *parlar non cura.* — 7. Vol. *Arzanà,* e par crudo e quale veniva da'Mori all'Europa; e da per tutto fu poi raddolcito con la *s.* I Genovesi dicono *Darsena.* Nid. *Arsenà.* Io lo scrivo come lo vedo nel cod. Maz. e in uno citato dall'Accademia. — Ivi, Vol. *Viniziani,* pretto fiorentinismo, non ammesso ne' miei due Codd. nè nella Nid. — 8. Vol. Nid. *l'inverno,* quasi che il verno facesse bollir la pece; equivoco visibile scansato da Maz. Ros. Pog. e forse da altri ch' io non so. Così dianzi il poeta scrisse *di state C. XVII,* 49, e *C. XXXII;* 26. *di verno;* ed è modo geniale alla lingua.

A rimpalmare i legni lor non sani, 9
Che navicar non ponno; e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece; 12
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, e altri volge sarte;
Chi terzeruolo, e artimon rintoppa: 15
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa d'ogni parte. 18
Io vedea lei, ma non vedeva in essa
Mai che le bolle che il bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa. 21
Mentr'io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo: Guarda, guarda!
Mi trasse a sè del luogo, dov'io stava. 24
Allor mi volsi come l'uom, cui tarda
Di veder quel, che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda, 27
Ch'ei, per veder, non indugia il partire:

9. Tutti *rimpalmar li.* — 20. Vol. Nid. *Ma che le bolle.* M'attengo al Pog. Maz. e Cass. sì che chiunque possa sincerarsi ad un tratto quale dei due modi riesca più chiaro ed *energico* e più geniale all'idioma di Dante. Nè bisognano chiose, nè sottigliezze ad adonestare due *ma* un presso l'altro in due sensi; nè mutamento di parole o sintassi ad intendere « Io nella pece non vedeva mai che le bolle. » *V. l'annot. al cod. Cass.* — 28. Vol. *Che;* Nid. nell'Ed. dei Lombardi *Chè.* Di questa particella accentata ei n'è prodigo, quanto tutti gli Edd. della Vol. ne sono scarsi. Qui l'una e l'altra lezione ritardano l'intelligenza, nè vedo espositori che se ne curino dagli Edd. Bol. in fuori, i quali postillano: « Talmente che per vedere, » — e parmi s'ingannino. Dante intendeva che per quanto ei pure continuasse a voler vedere

E vidi dietro a noi un Diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire. 30
Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte e sovra i piè leggiero! 33
L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
E ei tenea de'piè ghermito il nerbo. 36
Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecco un degli Anzian di Santa Zita:
Mettetel sotto, ch'io torno per anche 39
A quella terra, ch'io n'ho ben fornita.
Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo:

fuggivasi tuttavia sgomentato dal Diavolo nero che minacciavalo. La particella *per* in questo significato di *comechè* è solenne presso gli antichi; e riesce elegante anche a noi. Il Petrarca l'usa anche egli con l'infinito, e meno di rado: vedine presso il Cesari (*Giunte al vocabol.*) ove ne cita uno altresì del Boccaccio; e avrebbe potuto vederne dei parecchi nel Casa e in molti altri che si valsero di *per* quasi a studio a scansare la parola « benchè » e i suoi sinonimi, anzi usavano ed abusavano di *perchè* in questo senso, quasi che l'addensare idee diverse e cozzanti fra loro in una unica voce, non immiserisca ed annebbi le lingue (*V. Discorso sul Testo*, pag. 82, 91, 92). Qui *per* a ogni modo mi suona *benchè:* onde punteggio sì che si mostri più manifesto. — 31. Vol. Nid. *quant' egli.* La parola è richiesta intera e dall' enfasi, e dalla sua reiterazione nel verso seguente. — 34. Nid. e seguaci *aguto*, che ti saresti invece aspettato dalla Vol. — 38. Vol. *Ecc' un.* Ald. *Santa Cita.* — 40. Vol. Nid. e tutte Edd. ch'io sappia *che n' è ben;* leggo con Maz. Vat. e undici testi degli Accademici, e mi pare che vi si senta l'arroganza di potere e la gioia maligna dei Diavoli. — 41. Vol. *Buonturo;* scrivo con la Nid. e il Landino e il Daniello, e Velutello presso il Lombardi, e così Maz. e Ros. Inoltre da certi versi antichi estratti dalla Collez. « Script. Ital. »

Del no per li denar vi si fa ita. 45
Laggiù il buttò; e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo. 45
Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
Ma i Demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto: 48
Qui si nuota altrimenti, che nel Serchio:
Però, se tu non vuoi de'nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio. 51
Poi l'addentar con più di cento raffi:
Disser: Coverto convien che tu balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi. 54
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli. 57

del Muratori per l'Ed. Fiorentina pare che il barattiere Lucchese si chiamasse Bonturo Dati. — 42. Bar. *Del non per li danar sui si fan ita.* — « perchè » al giudizio dell'Ed., « se si è scelto il latino *ita* per esprimere il sì, era conveniente per l'antitesi lo scegliere anche l'altra particella *non* a preferenza dell'italiana *no.* » — A che vi stia quel *sui* l'Ed. nol dice. Ma le sono sottigliezze. Un altro nuovo espositore n'abbonda assottigliandosi a gloria della loro scienza nuova « Filologia, » com'essi la chiamano. Or questo *ita* era da età immemorabile ed è anche oggi usato da' notai per *sì*. Le barattierie si facevano e fanno, sotto colore di legge, per via di contratti foggiati o adulterati stromenti notarili — o con sentenze inique di Magistrati simili a coloro che spogliavano Dante di patria e d'averi. Contratti e rogiti e leggi e sentenze con *item* ed *ita* a decine si promulgavano allora in latino. A chi vede che qui parlasi degli anziani padri della patria del popolo di Lucca, l'allusione all'*ita* de' loro decreti si manifesterà comica insieme e argutissima. — 55. Vol. Nid. e te

Lo buon Maestro: A ciò che non si paia,
  Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
  Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'haia: 60
E per nulla offension, che a me sia fatta,
  Non temer tu, ch'io ho le cose conte,
  Perch' altra volta fui a tal baratta. 63
Poscia passò di là dal co del ponte,
  E com'ei giunse in su la ripa sesta,
  Mestier gli fu d'aver sicura fronte. 66
Con quel furore, e con quella tempesta,
  Ch'escono i cani addosso al poverello,
  Che di subito chiede ove s'arresta; 69
Usciron quei di sotto al ponticello,
  E volser contro a lui tutti i roncigli;
  Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello. 72
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
  Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda,
  E poi di roncigliarmi si consigli. 75
Tutti gridaron: Vada Malacoda;
  Per ch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
  E venne a lui, dicendo: Chi t'approda? 78

Edd. ch' lo guardo *qui balli*, Pag. Maz. Ros. *tu balli*, e l' ironia scoppia amarissima. — 61. Vol. *Null' offension.* — Nid. e seguaci *che mi sia* con minore energia. — 70. Vol. Nid. *di sotto al ponticello:* se per *il o* per *al* chi può indovinarlo? scrivo con Pog. Maz. Ros. Vat. — 71. Vol. *contra* e anche Nid. benchè altrove *contro* (*postilla Inf. XIX*, 99.) elidendo spesso a torlo l'articolo *a*, e la Vol. appiccandolo alla preposizione e cacciando via la *o*. — 75. Ang. Vat. Bar. *arruncigliarmi;* — Ros. *da roncigliarmi*, ed otto Codd. Cr. *a roncigliarmi*. — 76. Vol. *gridavan*. Alla Nid. consentono Pog. Maz. Ros. Bar. ed esprime meglio la istantaneità delle grida. — 78. Vol. *dicendo: Che gli approda?* Lezione

Credi tu, Malacoda, qui vedermi
  Esser venuto, disse il mio Maestro,
  Securo già da tutti i vostri schermi, 81
Senza voler divino, e fato destro?
  Lasciami andar; che nel Cielo è voluto;
  Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro. 84
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
  Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
  E disse agli altri: Omai non sia feruto. 87
E il duca mio a me: O tu, che siedi
  Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
  Sicuramente omai a me ti riedi. 90
Per ch'io mi mossi; e a lui venni ratto;
  E i Diavoli si fecer tutti avanti,
  Sì ch'io temei non tenesser patto. 93
E così vid'io già temer li fanti,
  Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
  Veggendo sè tra nemici cotanti. 96
Io m'accostai con tutta la persona
  Lungo il mio duca, e non torceva gli occhi
  Dalla sembianza lor, ch'era non buona. 99
Ei chinavan gli raffi, e: Vuoi ch'io il tocchi,
  Dicevan l'un con l'altro, in sul groppone?

oscurissima e tuttavia comentata con dispareri e diverbii. — 85. Pog. *Lasciane andar.* — 95. Nid. *temei che,* e così Ros.; e il verbo di certo si libera da quella mula, lunga, plebea inflessione in *etti*; ma s'impaccia di un *che* malgraziato col verbo *temere.* Ang. *temetti che rompesser patto;* e il celebratissimo Val. quasi sempre a spropositi *Temetti ch' ei tenesse patto.* Qui mi astengo di scrivere nuovamente, riportandomi a quanto ho detto sulla divisione solita a Dante delle vocali in sillabe e piedi. — 100. Vol. *ch' i'l tocchi.* — 101. Vol. Nid. *Diceva;* scrivo con Maz. e si riferisce al

E rispondean: Sì, fa che gliel accocchi, 102
Ma quel Demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione: 105
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; però che giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto: 108
E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face. 111
Ier, più oltre cinqu'ore, che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier, che qui la via fu rotta. 114
Io mando verso là di questi miei
A riguardar, s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'ei non saranno rei. 117
Tràti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina. 120
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo. 123
Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sovra le tane. 126
Oh me! Maestro, che è quel, ch'io veggio?
Diss'io: deh senza scorta andianci soli,

rispondean. — Ivi, Pog. *l'uno all'altro*, ma la comune lezione ha più novità di dizione. — 102. Vol. Nid. *gliele.* — 114. Pog. *questa via.* — 126. Nid. *sopra.* — 127. Nid. *O me!*

Se tu sa' ir, ch'io per me non la cheggio; 129
Se tu sei sì accorto, come suoli,
Non vedi tu, ch'ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli? 132
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti. 135
Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno: 138
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

135. Come che il Lombardi legga *lesi dolenti*, e che oltre la sua Nid. citi le Edd. Vindel. da Spira, e del Vellutello, e i testi su' quali Benvenuto e il Buti e Jacopo della Lana credesi compilassero i loro commenti, la sua lezione a me pare piconasmo, e peggio i *lassi dolenti* dell' Ed. del Bar. onde mi sto alla Vol. tanto più quanto le *m* e le *s* e altre consonanti erano raddoppiate di rado ne' Mss. e vi segnavano de'trattini di penna che poi si sbiadavano. Così probabilmente i *lessi nella pegola* divennero *lesi*, che in legge risponderebbe « offesi e danneggiati a mal torto! »

CANTO XXII.

—

Io vidi già cavalier mover campo,
  E cominciare stormo, e far lor mostra,
  E tal volta partir per loro scampo; 3
Corridor vidi per la terra vostra,
  O Aretini; e vidi gir gualdane,
  Ferir torneamenti, e correr giostra 6
Quando con trombe, e quando con campane,
  Con tamburi, e con cenni di castella,
  E con cose nostrali, e con istrane: 9
Nè già con sì diversa cennamella
  Cavalier vidi mover, nè pedoni,
  Nè nave a segno di terra, o di stella. 12

VARIANTI

2. Bar. *Per cominciare istormo.* — 4. Cr. *Corritor.* — 6. Nid. e seguaci e così Bar. *E far torneamenti.* — 10. Cr. *ceramella*, e *cemamella.* Bar. *Cannamella*, e l'Ed. derivandone la etimologia da «canna,» perchè era infatti stromento del fiato, cita il provenzale « chalamelle, » da « calamus » lat. ricordato dal Redi. Dante a ogni modo in incontri sì fatti tiensi al suono popolare e notissimo de' vocaboli (*raffronta la post. C. XVII*, 128). Nè qui dove ne parla comicamente, credo tornassegli di ridurre la cennamella ad ortografia letteraria. — 14. Lombardi *Ahi*, e poco rileva. Gli Edd.

Digitized by Google

Noi andavam con li dieci Dimoni;
  Ah fiera compagnia! ma nella chiesa
  Co' santi, e in taverna co' ghiottoni. 15
Pure alla pegola era la mia intesa,
  Per veder della bolgia ogni contegno,
  E della gente, ch' entro v' era incesa. 18
Come i delfini, quando fanno segno
  A' marinar con l' arco della schiena,
  Che s' argomentin di campar lor legno; 21
Talor così ad alleggiar la pena
  Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
  E nascondeva in men, che non balena. 24
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
  Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
  Sì che celano i piedi, e l' altro grosso; 27
Sì stavan d' ogni parte i peccatori;
  Ma come s' appressava Barbariccia,
  Così si ritraean sotto i bollori. 30
Io vidi, ed anche il cor mi s' accapriccia,
  Uno aspettar così, com' egli incontra,
  Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia: 33

Bol. qui scrivono con la Vol. — 22. Bar. *per alleggiar*. Cass. *Talor così ad alleggierar la pena*. — 25. Vol. *E com' all'*. — 26. Vol. *stan li ranocchi*. Ross. legge con la Nid. — 30. Il Lombardi nella sua prima Ed. *Così si ritenean*. Il padre Costanzo trovò nel Cass. *ritraen* e il loda « perchè è migliore della comune lezione.» Or qui la lezione comune non è altra se non quest' unica. Anche il Lombardi doveva avvedersi come il « ritrarsi » sotto la pece bollente mostra maggiore la paura de' peccatori all' appressarsi dei Diavoli, e risponde al paragone de' ranocchi a rappresentare le faccie sporte pur dianzi fuori del lago bollente. — 31. Ald. Vat. Maz. *cuor me n' accapriccia*. Ang. *mi raccapriccia*. — 33

E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglio le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra. 36
Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come. 39
O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti. 42
E io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversarii suoi. 45
Lo duca mio gli s'accostò a lato:
Domandollo ond'ei fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato. 48
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Che m'avea generato d'un ribaldo
Distruggitor di sè, e di sue cose. 51
Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo. 54
E Ciriatto, a cui di bocca uscia

Val. Maz. *e altra spiccia.* — 36. Bar. *come fosse una Lontra.* Cael. *fusse;* Ros. *che mi parea.* — 46. Edd. Bol. *gli si accostò*, ma questo dittongo *si ac*, per la lunghezza naturale alle due sillabe non essendo di quelli che agevolano la fusione delle modulazioni di due vocali fa inciampo alla scorrevolezza delle pronunzia e del metro. — 52. Nid. Ros. Maz. e quindici testi Cr. *famiglio;* non perciò muterò, da che dianzi disse *servo*, e ora il nome collettivo non nuoce all' intendimento, e giova alla novità e vaghezza della dizione. — 54. Vol. Nid. *Di che i' rendo:* Ros. men

D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdrucia. 57
Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: Sta in là, mentr'io lo inforco: 60
E al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più desii
Saper da lui, prima ch'altri il disfaccia. 63
Lo duca dunque: Or di', degli altri rii
Conosci tu alcun, che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: Io mi partii 66
Poco è, da un che fu di là vicino:
Così foss'io ancor con lui coverto,
Che io non temerei unghia, nè uncino. 69
E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse; e presegli il braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto. 72

male *di ch'io;* Maz. e Bar.; liberando il verso del pronome disutile ed importuno, dànno corso più facile alla pronunzia. — 57. Vat. Bar. *sdruscia.* — 58. Ald. *Tra male branche,* e così il Vat. — 60. Pog. *Sta in là* impersonalmente e calzante in via d'idiotismo conveniente alla bocca di quel Demonio ghiottone. — 62. Nid. Vol. e tutti *disii,* ch' io altererò a temperare il fischio e la affettazione di quelle tre *i.* — 64. Vol. Nid. e tutti con interpunzione ignota a' manoscritti e spesso anche alle prime edizioni, stampano *Lo duca: Dunque or di' degli altri rii: Conosci tu alcun che sia Latino?* Io punteggio sì ch'altri intenda: « Virgilio dunque, udite le parole del Demonio, interrogò il peccatore dicendogli: Or dimmi, conosci fra gli altri sciagurati taluno che sia Latino? » — A chi ritiene la comune lezione sarà forza di impiegare *Dunque* e *Or* in via di sinonimi, l'uno riempitivo dell'altro, elegantissima eleganza di molti antichi e moderni in Italia; ma non di Dante. Inoltre nel primo verso s'avrà da intendere che Virgilio vuol sapere di tutti quei dannati; e nel secondo

Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
  Giù dalle gambe; onde il decurio loro
  Si volse intorno intorno con mal piglio. 75
Quand' elli un poco rappaciati foro,
  A lui, che ancor mirava sua ferita,
  Dimandò il duca mio senza dimoro: 78
Chi fu colui, da cui mala partita
  Di' che facesti per venire a proda?
  Egli rispose: Fu frate Gomita, 81
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
  Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
  E fe' lor sì, che ciascun se ne loda: 84
Denar si tolse, e lasciolli di piano,

di taluno solamente che sia italiano. — 71. Vol. Nid. *runciglio*, nè vedo il perchè. Forse che dianzi essi tutti spesso non hanno stampato *ronciglio*, e *roncigliare?* Scrivo dunque con Ros. Maz. e gli Edd. Bolognesi. — 73. Nid. *anche i volle*. Bar. *Draghignazzo li volle*, e tu con l'*ei* perdi insieme la ressa e gara crudele de' Diavoli a sbranarsi quel misero. — 74. Nid. *Giuso alle gambe*, e così Ros. Bar. e gli Edd. Pad.; lezione meritamente abbandonata da' Bolognesi. — 75. Vol. *Si volse 'ntorno intorno*. A che dunque non leggere *'ntorno 'ntorno?* Or quella prima parola col capo mozzo non rende testimonio delle capricciose affettazioni degli Accademici e de' loro discepoli morti e viventi? — 81. Vol. Nid. e tutti *Ed ei rispose*, da Maz. e Ang. in fuori co' quali leggerò, non foss'altro in grazia d'alcuna varietà fra mille « Ed ei » « Ed io » — 82. Cr. *vagel*, un unico testo. Qui l'Accademia postilla: « vaso col quale (nel quale) si dà la tinta a' panni: » e io noto a convincere anche gl'increduli, come gl'idiotismi sgorgavano non solo dalle penne de' copiatori, ma de' chiosatori che non vedevano cosa veruna fuor di Firenze. Dante qui pare invece che voglia contrapporre il frate barattiere al *Vaso* d'elezione (*Inf. C. II*, 28.) — 83. Vol. *Lasciogli* con doppio solecismo fiorentino del dativo articolo per l'accusativo e del singolare per il plurale.

Sì com' ei dice; e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano. 87
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche. 90
O me! vedete l'altro, che digrigna:
Io direi anche; ma io temo, ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna. 93
E il gran proposto, volto a Farfarello
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti in costà, malvagio uccello. 96
Se voi volete vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire; 99
Ma stien le Malebranche un poco in cesso,

Dalla nota del Lombardi parrebbe che Dante tolse l' idiotismo *lasciar di piano* dall'isola di Sardegna, e lo attribuì a Frate di Gallura che quivi tradì il suo signore, e dove prevalgono voci spagnuole moltissime come « *de llano;* » di che i Sardi hanno fatto *de piano* e l' usano tuttavia. Il modo è latino, forense, e le prime risposte de' rei al primo interrogatorio sono chiamate De plano. Il poeta qui l'usa a significare « alla prima, senz'altro, » e la osservazione del Lombardi è convalidata dal sistema che Dante espose nel suo trattato intorno all'idioma volgare. — 93. Ang. *Già s'apparecchi.* — 95. Ros. Maz. *tratanava.* — 96. Bar. *Statti in costà,* e sa di sgrammaticamento insieme e pleonasmo. — 97. Ros. Maz. *volete; o vedere,* o *udire.* — 100. Nid. e seguaci *male branche,* e l'annotatore del Cass., che così trova nel codice suo postillando: « lo spazio qui posto tra *male* e *branche* giustifica la correzione del Lombardi contra la comune che porta unito e con lettera grande *Malebranche* e rileva in un tempo il pregio del nostro codice. » — Pur questo è nome collettivo, tutto proprio di quelle squadre di Demonii che stavano a guardia in quella

Sì che non teman delle lor vendette;
E io, seggendo in questo luogo stesso, 102
Per un ch'io son, ne farò venir sette
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor che fuori alcun si mette. 105
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando il capo, e disse: Odi malizia
Ch'egli ha pensato, per gittarsi giuso. 108
Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran dovizia,
Disse: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia! 111

bolgia (v. sopra *C. XXI*, 37). — *Id.* Ang. *un poco a cesso:* quest'è far pessimo del peggio. — 101. Pog. *Sì ch' io non tema*, e questa variante basti a manifestare quanto a torto quel codice illude il suo possessore. Vedi l'Edit. Livornese Vol. III. pag. 295 che lodalo qui più che altrove, non avvedendosi che qui parlasi de' *Toschi e Lombardi* a' quali il Novarese avrebbe fatto sporgere il capo fuor della pegola, a rischio che que' suoi tristi compagni fossero roncigliati in un subito dagli uncini de' Demonii volanti. — 103. Vol. *Per un ch'io so';* e il Volpi e il Poggiali e più molti la ristampano superstiziosi quasi che quell' apostrofo bastasse a dirti che s'ha da intendere *sono*. Ma a non cadere nell'equivoco qui poco meno che inevitabile fra « *io so* essere celati sotto la pegola » e *io sono*, come mai potrebbero pronunziare se non se *io son?* E Dante quando non v'erano apostrofi avrà egli patito che la ortografia dell'alfabeto differisse dal suono delle parole in guisa che il suo poema formicolasse d'equivoci? — 109. Vol. Nid. *divizia:* scrivo co' miei due codici. — 110. Vol. Nid. e tutti *rispose* dall'Aldo e Maz. in fuori, e la voce *malizioso* prolungandosi in cinque sillabe acquista pronunzia poetica. — 111. Vol. *procuro a mia*, e può stare e pare anche giuntura elegante nel verbo. Tuttavia la Nid. è assistita da quanti Codd. vedo citati e da' due che raffronto. Senza che il senso di pietà e di rimorso nel danno per que' suoi compagni di sciagura mi pare bellissimo tratto d'umanità non al tutto morta nelle

Alichin non si tenne, e di rintoppo
  A gli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
  Io non ti verrò dietro di galoppo, 114
Ma batterò sovra la pece l'ali:
  Lascisi il colle, e sia la ripa scudo
  A veder, se tu sol più di noi vali. 117
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo:
  Ciascun dall'altra costa gli occhi volse,
  Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo. 120
Lo Navarrese ben suo tempo colse;
  Fermò le piante a terra, ed in un punto
  Saltò, e dal proposto lor si sciolse, 123
Di che ciascun di colpo fu compunto:
  Ma quei più, che cagion fu del difetto
  Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto. 126
Ma poco valse; e l'ale al sospetto

anime de' dannati. Gli Edd. Bol. *a' mie':* ma tant'era scrivere la parola rotondamente. — 114. Ald. *gualoppo.* — 116. Nid. *collo,* il Lombardi credendo *colle* innestatosi da tre secoli per errore di stampe, e spiega « parte più alta del monte. » Non però vi era monte ma roccia altissima in cerchio, la quale rendeva figura di colle. Nè Dante nel canto seg. dirà *E giù dal collo della ripa dura,* se non perchè v'aggiunge la roccia; senza che i Codd. Ros. Maz. Vat. e fors'altri assai, scritti (e il primo di certo) un secolo e più innanzi le stampe, leggono come la Vol. — 120. Nid. *Quel primo,* e suona tutt'uno, ma forse meno distintamente. — 123. Ros. *Saltò e al proposto lor si tolse.* Anche Pog. *tolse,* ma pare che serbi il *dal,* e genera oscurità. Bensì la lezione comune ti fa immaginare il barattiere ravviluppato nell'intenzione dei Diavoli. — 124. Ros. *Di che ciascun del colpo fu compunto.* Bar. *di colpa,* e così quindici Codd. della Cr. Pur la mi pare variante di glossa. La lezione comune significa « di subito. » — 127. Vol. *Poco valse, che l'ale;* Nid. *chè.* Scrivo con l'Aldo, quando il *che* con accento o senza ritarda il verso di consonanti e la mente

Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando suso, il petto. 129
Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto. 132
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa: 135
E come il barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu colui sovra il fosso ghermito. 138
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui; e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno. 141
Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l'ale sue. 144
Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi. E assai prestamente 147

del lettore con una particella che assegnando ragione impedisce alla fantasia di guardare alla velocità dell'azione. — 128. Pog. *ch'egli andò.* — 136. Pog. Ros. Bar. *dipartito:* Val. *dispartito.* — 138. Ros. Maz. *fu colui*, che antepongo alla comune lezione *con lui* dove il modo « ghermire con uno » parmi stranamente usurpato, tanto più quanto Alichino fu il ghermito da prima e alla sua volta ghermì Calcabrina onde caddero tutti e due nella pece. — 142. Val. *schermidor.* — Nid. e il Buti citato dal Lombardi, e il Torelli presso gli Edd. Pad. con Bar. Ros. Maz. leggono il vocabolo in guisa che significhi come il caldo della pece servì a « sghermire » (dividere) i Diavoli che caddero ghermiti l'uno dall'altro. Ang. *sgremitor.* — 144. Nid. *avieno.*

Di qua, di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta; 150
E noi lasciammo lor così impacciati.

Digitized by Google

CANTO XXIII.

—

Taciti, soli, e senza compagnia
  N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
  Come i frati Minor vanno per via. 3
Volto era in su la favola d'Esopo
  Lo mio pensier per la presente rissa,
  Dov'ei parlò della rana, e del topo: 6

VARIANTI

1. Bar. Ros. *soli, senza.* — 2. Bar. *Andavam.* — 4. *Isopo:* così tutte Edd. ch'io vedo, e forse Codd. molti: pur non so darmi ad intendere come Dante e perchè togliesse dalla pronunzia degli idioti un nome ch'ei deve pure avere letto negli autori latini, non foss'altro nel suo Orazio Satiro (Sat. *III.* — 239. *lib.* 2. *Ep.* 2. — 82. *lib.* 2.) e spesso ne' libri di Cicerone e nelle versioni in latino di greci scrittori. Ch'ei lo scrivesse come oggi io l'emendo non è congettura, ma sì direttissima conseguenza de' fatti che nel *Discorso sul Testo* concorrono a dimostrare come moltissime alterazioni sono di data antichissima e quasi contemporanee alla

Che più non si pareggia mo, e issa,
  Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
  Principio e fine con la mente fissa: 9
E come l'un pensier dall'altro scoppia,
  Così nacque di quello un altro poi,
  Che la prima paura mi fe'doppia. 12
Io pensava così: Questi per noi
  Sono scherniti, e con danno e con beffa
  Sì fatta, ch'assai credo, che lor noj. 15
Se l'ira sovra il mal voler s'aggueffa,
  Ei ne verranno dietro più crudeli,
  Che cane a quella lepre, ch'egli acceffa. 18
Già mi sentia tutto arricciar li peli
  Dalla paura, e stava indietro intento;

morte dell' autore; e si fatto concorso di fatti ha più peso d'assai che non il concorso de' testi a penna ed a stampa. — 7. Cr. Ang. *s'appareggia*. — 10. Vol. *dell' altro*. — 16. Cr. *fa gueffa*. — 18. Nid. Vol. *levre*. Ros. *lievor*, e chi ora sapesse dove allora era pronunziato così, forse s'accorrerebbe della città del copiatore: oggi in Piemonte e in Lombardia taluni dicono *lever* e i Milanesi *legor*, e *lepre* in Romagna ed in Roma, e se ben mi ricordo in Firenze, e così i suoi scrittori del trecento, da pochissimi in fuori, e di poco nome ne' testi de' quali l'Accademia trovò *levre*, e anche *lievre* alla francese. V. il Vocabolario. — 19. Pog. Ros. e gli Edd. Bolognesi stando al Lombardi che legge *tutti*, concorrono a guastare la energia del *mi sentia tutto*, dove tu miri il corpo raccapricciato improvvisamente dal capo alle piante; ma dall'altra lezione parrebbe che il poeta si fosse accertato che i peli, tutti per l'appunto, gli s'arricciavano. La poesia mira sempre a mostrare gli effetti esteriori de' movimenti interni dell'uomo in guisa che tu possa vedere nell'anima sua, senza soffermarti troppo su le apparenze della sua persona. — 20. Vol. *Della paura*, e qui importa ridirlo sì ch'altri non sei dimentichi, che tra' vezzi del dialetto sul quale gli Accademici stabilirono il loro testo della

Quando io dissi: Maestro, se non celi 21
Te e me tostamente, io pavento
Di Malebranche: noi li avem già dietro:
Io li immagino sì, che già li sento. 24
E quei: S'io fossi d'impiombato vetro,
L'immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro 27
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei. 30
S'egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia. 33
Già non compiea di tal consiglio rendere,
Ch'io li vidi venir con l'ale tese

commedia (Raffronta qui addietro *Can. XV*, 81), parmi affettatissima l'ambiguità risultante dall'imporre assai spesso al *di* e *del* gli uffici che nella dizione letteraria, e nel discorso famigliare da per tutta l'Italia propriamente spettano ad altri articoli. — 22. Vol. *i' ho pavento*. Gli Edd. Bolog. patiarono, e non emendarono la strozzata modulazione delle vocali, e stamparono *io ho pavento*. L'Ed. Parigino, com'è sua religione, serve puntualissimo all'Accademia notando che *pavento* sostantivo significa più che timore. Di tanta forza per l'appunto è *spavento* che Dante usò mirabilmente onde il suono risponda alle immagini (*Inf. IX*, 63 *seg.*). Ma qui il verbo *paventare* suona quanto il nome nè più nè meno e con efficacia più rapida sì per la speditezza della pronunzia, e sì perchè l'idea non è ritardata come avviene a ogni patto a modi e vocaboli poco usitati ed ambigui. Scriverò dunque con la Nid. Pog. Maz. e Bar. che allega inoltre il primo de' vari Codd. Trivulziani. — 25. Ros. Bar. *di piombato*. — 34. Vol. Nid. *compio*. Ros. Bar. *compiè*. Seguo Maz. se bene unico, da che l'imperfetto indica come i Diavoli sorvenivano rapidissimi sì che Virgilio non potea finire le sue parole. — 33. Nid. *ali* e così Codd.

Non molto lungi, per volerne prendere. 36
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese; 39
Che prende il figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui, che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta: 42
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura. 45
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia, 48
Come il Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra il suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno. 51
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle

parecchi: di ciò vedi la postilla qui addietro *Can. XIII*, 15. — 38. Nid. *a rumore*, e qui il buon P. Lombardi assottigliasi col Cinonio a provarti che la sua lezione indica a un tratto adunati tutti i rumori soliti in un incendio. Ma dov' è più determinata l' idea, in descrizioni sì fatte, quivi più acquista verosomiglianza e particolarità di tratti di schietta natura che stringono la fantasia all' illusione. Or a una madre per accorrere quasi nuda a preservare il suo bambino non bisogna più che l' indizio del primo rumore. — 46. Bar. *sì forte*, e l'Ed. dottissimo nota « che questa lezione regge con la fisica ed esprime forza come la lezione comune esprime velocità, » ciò che in fine torna lo stesso. Adunque tutto sta ad appurare se a Virgilio bisognava più « forza » o più « fretta » a preservare Dante da' Diavoli; e a questo l'Edit. dottissimo pensi quando che sia. — 51. Nid. *figlio*, *non come compagno*. — 53. Val. Ros. *che ci furon sul colle*. Bar. *che quei*,

Sovresso noi: ma non gli era sospetto, 54
Che l'alta Providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Potere indi partirsi a tutti tolle. 57
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giano attorno assai con lenti passi,

e m' ha facela d' emendazione moderna. La lezione comune pecca in quel *giunti* e *giunsero* che alla prima t' inducono a equivocare. Se non che da tanto concorso di testi diresti che il poeta ripetesse lo stesso verbo come più atto modo a significare meglio l' arrivo ad un tratto, sì de' Poeti, e sì de' Demonii sul colle. — 57. Maz. e dieci Codd. Cr. mi somministrano la lezione che gli Accademici rifiutarono, e al Lombardi non piacque forse perchè la Nid. non l' ha; quindi tutti leggono il verso ispido di consonanti; *Poter di partirs' indi a tutti tolle.* « Poder » qui è nome. La nuova lezione migliora il suono; nè il senso perde evidenza: bensì la dizione ha doppia eleganza, sì per l' infinito del verbo che fa da nome, peculiarità bellissima a questa lingua, tanto più quanto convertesi in sostantivo che acquista l' azione e continuità propria de' verbi, e sì perchè ne' due verbi non frammezzati dal *di*, trovi un de' modi antichi, perpetui, idiomatici e solenni a' poeti. Ne incontreremo esempi in questo poema. L'Ariosto se ne giova più spesso e più dove alza il suo stile, come in quella pittura Omerica dove Cerere « Svelse due pini e die' lor non *potere esser* mai spenti » *C. XII, st.* 1-2). Ricordami di Gasparo Gozzi sagacissimo a esplorare e di tatto delicatissimo a trattare ogni eleganza di lingua senz' ombra di affettazione o pedanteria (Nella sua canzone « Perchè, sacre sorelle »). Va messo come verso cogli altri due. Questi doni del Ciel benigno e largo,

Poter vedere, udire e dir parole,
Alti e ricchi tesori, ove gli spendo?

Se avesse preposto il *di* a quel *potere*, avrebbe scritto trivialmente in grammatica. — 59. Vol. Nid. e tutti quanti ne vedo, *giva intorno.* Soli Maz. e Pog. *attorno*, che forse è più proprio al continuo tardissimo andare in giro di quelle ombre. — Maz. Ros. e un de' Codd. veduti dall' Ed. Rom. *giano:* del verbo piu-

Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che per li monaci in Colonia fassi. 63
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia. 66
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca

rale che risponde con grazia poetica al nome singolare collettivo, s'è detto addietro. Qui riesce anche opportuno a diradare la folla e la confusione sì che tu osservi distinti gl' ipocriti i quali comechè popolassero quella bolgia, camminavano in volta tanto adagio che lasciavansi discernere ad uno ad uno. Onde subito dopo: « Egli *avean* cappe. » — 61. Maz. Bar. *Elli*. Vol. Nid. e tutti ch' io sappiami, *Egli* che trovasi usato impersonalmente tre versi appresso. — 63. Vol. *Che per li monaci in Cologna fassi*. Nid. *Che 'n Cologna per li monaci fassi*. Due delle antichissime Edd. di Foligno e Nap. presso l'Ed. del Bar. *Coligni* e così il suo Cod. Ros. *Che di Cologna per monaci fassi:* alcuni Codd. di S. Marco. *Che in Colognia per li monaci;* ma l'uomo dotto che cita questa variante v' ha egli veduto l' accento? Così di certo legge il Maz., ma senza nota d' accento; nè importagli però che il nome della città siccome nella Volgata ritrovasi dopo *monaci*. Tante torture sono indizi fortissimi qui e dovunque s' incontrano, che la lezione autografa stava altrimenti; e quando fu guasta dalla pronunzia popolare, il verso ridomandava il suo suono, onde fu rifoggiato in più guise, ma niuno s' avvide che l' ottavo piede lungo per sè nella voce *Cologna*, raddoppia lunghezza di tempo addossandosi tutta quanta la gravità dell' accento, quindi fa più breve la brevità naturale del piede seguente, il quale se leggi *Colonia* allungherà perchè acquisterà un' altra vocale e il piede antecedente perdendo una consonante non forzerà la pronunzia a calcare sovr' esso, e la guiderà lievemente al suono del metro. — 64. Ang. *Di fuor orate son*.

Con loro insieme, intenti al tristo pianto. 69
Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca. 72
Per ch'io al duca mio: Fa, che tu trovi
Alcun, ch'al fatto, o al nome si conosca;
E gli occhi, sì andando, intorno movi: 75
E un, che intese la parola Tosca,
Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca: 78
Forse ch'avrai da me quel, che tu chiedi.
Onde il duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi. 81
Ristetti; e vidi duo mostrar gran fretta
Dell'animo col viso d'esser meco;
Ma tardavagli il carco, e la via stretta. 84
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero in sè, e dicean seco: 87
Costui par vivo all'atto della gola;
E s'ei son morti, per qual privilegio

74. Ald. Val. *ch'al fatto il nome.* — 75. Nid. *E l'occhio, si in andando.* — Vol. qui e spesso e peggio nella ristampa, per altro diligentissima di Livorno, ma meno sincera della Cominiana, riesce intralciata di troppe virgole, e mal applicate qua e là; così in questo verso: *E gli occhi, si andando.* — 77. Bar. *fermate i piedi:* l'Ed. esultando: «Ora diviene più che mai inutile la spiegazione del *tenete* fatta col *fermate*, dal P. Lombardi!» Tant'è dunque inserire nel testo ogni glossa prosaica e superflua e cacciar via ogni locuzione e parola di poesia. Così per l'appunto la critica degli antichi postillatori ingombrò il poema di tante varianti puerili. v. *Discorso sul Testo.* — 78. Ros. *si per la via fosca.* — 84. Ald. *peso.* — 87. Ang. *Poi*

Vanno scoverti della grave stola? 90
Poi dissermi: O Tosco, ch'al collegio
Degl'ipocriti tristi sei venuto,
Di' chi tu sei: non ne avere in dispregio. 93
E io a loro: Io fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo, che ho sempre avuto: 96
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant'io veggio, dolor giù per le guance;
E che pena è in voi, che si sfavilla? 99
E l'un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance. 102
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo

si volsero insieme. — 91. Vol. *Poi disser me.* Temo non *questi dire* e *rispondere* col quarto caso sieno regola fatta da' primi copiatori sopra alcune eccezioni qua e là, per entro il poema. Forse m' inganno: ma ogni passo controverso s'aggira intorno alla questione insolubile, « in che condizione l'autore lasciava il suo manoscritto. » Modi di lingua non muto mai dove dovrei starmi contro a molto concorso, e lunghissima tradizione di testi. Qui Nid. scrive *dissermi*, e così Maz. e Ros. e *disserme* Bar. con Pog. — 93. Vol. Nid. *Dir che tu se' non avere in dispregio.* Bar. *Di' che tu se'? non l' avere in dispregio:* e l'Ed. cita anche Hor. avvertendo: « Il tono imperativo confassi meglio alla natura dantesca. » — Può darsi; ma qui due miseri gentiluomini parlano e pregano: però al modo deprecativo provvedono meglio i Codd. Val. Ros. Maz. ch' io seguo; da che quel *non ne avere in dispregio* desta commiserazione per que' peccatori che sentono e confessano d'essere degnamente rimeritati. — 96. Vol. *ch' i' ho sempre* soffocando il metro con un altro *i'* superfluo e in questi versi reiterato a ogni poco — 100. Ald. *Et un.* — 101 Pog. Ros. e

Nomati; e da tua terra insieme presi, 105
Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace: e fummo tali,
Che ancor si pare intorno dal Gardingo. 108
Io cominciai: O Frati, i vostri mali . . .
Ma più non dissi, ch' agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali. 111
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E il frate Catalan, ch'a ciò s'accorse, 114
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a martiri. 117
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier, che senta,
Qualunque passa, com'ei pesa pria: 120
E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del Concilio

questi. — 118. Cr. Ang. Bar. Val. *nella via.* — 119. Vol. *ch' e' senta.* Nid. *ch' el* e a che pro, se non a ripetere e confondere il pronome nel verso seguente? L' una e l'altra variante sono superfetazioni di *che* ne' manoscritti fattosi *ch'e'* e *ch'ei,* e *ch' el* nelle stampe, onde occorre sì spesso che non basterebbe carta nè vita a chi volesse emendarlo ed avvertirne di volta in volta il lettore — 122. Volg. *gli altri dal concilio.* Or qui l'allusione a quello e non ad altro concilio de' Farisei ricordato nel Vangelo vien meglio significata dall' articolo *del.* Leggo dunque con la Nid., e i miei due Codd. e quindici della Cr. Il *dal* per *del* qui ha faccia d' enigma pedantesco come il *del* per *dal* notato nella

Che fu per li Giudei mala sementa. 123
Allor vid'io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio. 126
Poscia drizzò al Frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
Se alla man destra giace alcuna foce, 129
Onde noi ambiduo possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci. 132
Rispose: Adunque, più, che tu non speri,
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si move, e varca tutti i vallon feri 135
Salvo che a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia. 138
Lo duca stette un poco a testa china;
Poi disse: Mal contava la bisogna

Vol. in più luoghi. — 123. Ros. *che far*. — 130. Vol. *amendue*. Fra non molto occorreranno cinque versi (*C. XXV*, 69-72), ove *duo* è reiterato parecchie volte; e da me alterato in *due* dove s'applica al genere femminino, perchè è numero declinabile, nè gioverebbe alla poesia, nè alla lingua, ov'esso perdesse questo suo privilegio. — 131. Ang. *Senza scontar*. Cr. *Senza costretta*. — 132. Ald. *d'esto loco*. — 133. Vol. Nid. *Rispose adunque: Più, che tu non speri*. — 136. Vol. *Salvo che questo è rotto*, e così Mazz. e Ros. La lezione del Dionisi accolta dal Lombardi lascia penar meno a vedere come lo scoglio il quale fa archi e ponti sopra ciascheduna delle dieci voragini di Malebolge, s'era rotto solamente a questa dove ora il poeta parla agli ipocriti. — 137. Ros. *potete*.

Colui, che i peccator di là uncina. 141
E il Frate: l'udi' già dire a Bologna
Del Diavol vizi assai, tra i quali udi',
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna. 144
Appresso il duca a gran passi sen gi
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond' io da gl'incarcati mi parti' 147
Dietro alle poste delle care piante.

141. Ros. Ang. *di qua.* — 142. — 147. Le elisioni *l' udi'* e le tre seguenti in rima qui non disdicono al dialogo che sa di comico, e vanno talvolta ammesse in grazia della desinenza, e del metro, e fors'anche della varietà. Ma il farne regola ti riduce la lingua a dialetto. Fors' anche il canto avrebbe potuto far senza questo proverbio sul diavolo tanto più quanto il Cavaliere Frate Godente che qui parla da scolaruccio era stato uomo d'alto affare, ed eletto podestà e giudice arbitro fra le fazioni della repubblica di Firenze. — 148. Cr. *Alle peste* in tre Codd. e paiono di scrittori fiorentini i quali non intendendo *poste* inusitato da tutti in questo significato, se non da Dante, vi sostituivano *peste*, voce tutta propria del loro dialetto; non però meno assurda da che Virgilio, ombra com'era, non che lasciar traccia de' suoi piedi, andava su per le pietre delle rovine, nè le smovea, e perchè non reggevano sotto a' piedi di Dante gli spiriti li riconobbero per convivo. In un codice in Padova veduto dall' Ed. Udinese (Vol. I, p. 204) il canto ha fine diverso:

« Seguendo lui dietro el el davante
Senza parola dire a me alcuna ;
Dietro alle poste delle care piante
Passando per la valle tanta bruna.

A queste giunte di certo il poeta non pensò mai; e sono bastarde glosse de' suoi legittimi versi:

Taciti, soli, e senza compagnia
N' andavam l' uno innanzi, e l' altro dopo.

Nota che il codice, a chi lo ha letto, pare « emendato da ottima antica mano » che notava puntualmente ne' margini « i versi omessi dallo scorretto amanuense; » e fra gli altri, quella tiritera ridicola cit' altri oggi studiasi di farci leggere seriamente (*Ed. cit.*). Adunque i filologi d' allora non erano meno arditi, bensì tanto quanto men inverecondi de' nostri, e si stavano contenti al piacere di adulterare facilmente le opere de' grandi scrittori, senza far prova d' ingegno ad aggiungere la vanità all' impostura.

Digitized by Google

CANTO XXIV.

—

In quella parte del giovinetto anno,
  Che il Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
  E già le notti al mezzo dì sen vanno; 3
Quando la brina in su la terra assempra
  La imagine di sua sorella bianca,
  Ma poco dura alla sua penna tempra; 6
Lo villanello a cui la roba manca,
  Si leva e guarda, e vede la campagna
  Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca: 9
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
  Come il tapin che non sa che si faccia:
  Poi riede, e la speranza ringavagna 12

VARIANTI

3. Ang. Cr. *a mezzo di.* — Ang. e *la sua.* — 10. Ros. Bar. *in casa.*

Digitized by Google

Veggendo il mondo aver mutata faccia
  In poco d'ora: e prende suo vincastro,
  E fuor le pecorelle a pascer caccia: 15
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
  Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
  E così tosto al mal giunse lo impiastro: 18
Che come noi venimmo al guasto ponte,
  Lo duca a me si volse con quel piglio
  Dolce, ch'io vidi in prima a piè del monte. 21
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
  Eletto seco riguardando prima
  Ben la ruina, e diedemi di piglio. 24
E come quei, che adopera, e istima,
  Che sempre par che innanzi si proveggia,
  Così, levando me su ver la cima 27
D'un rocchione, avvisava un'altra scheggia,
  Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa;
  Ma tenta pria se è tal ch'ella ti reggia. 30
Non era via da vestito di cappa,
  Che noi a pena, ei lieve e io sospinto,

13. Vol. Nid. *cangiata*. — Leggo con l'Aldo. — 17. Ros. Maz. *Quando lo vidi*. — 21. Ros. *ch' io vidi prima*. Bar. *ch' io vidi prima al piè*. Vol. Nid. *appiè*, ch' io sempre altero. — 25. Vol. Nid. *ed estima*. Pog. *et estima*. — 28. Vol. contro a Nid. e a più testi a penna tra' quali uno de' miei, e contro alla voce *rocchi* usata da Dante, *ronchione*. — 30. Vol. Nid. e tutti i loro seguaci *s' è tal*, pur se scrivi *se è tal* la pronunzia imita il lento indugiare del tentare colle braccia e co' piedi di chi sale su per roitami. — 31. *Non era via da vestito di cappa*, non veggo, fra chiose tante, chi osservi che forse l'arco era rotto su quella bolgia perchè i suoi abitatori vestiti com' erano di cappe di piombo, non avreb-

Potevam su montar di chiappa in chiappa: 33
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui; ma io sarei ben vinto. 36
Ma perchè Malebolge in ver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta; 39
Che l'una costa surge, e l'altra scende:
Noi pur venimmo in fine in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende. 42
La lena m'era del polmon sì munta
Quando fui su, ch'io non potea più oltre,
Anzi m'assisi nella prima giunta. 45
Omai convien, che tu così ti spoltre,
Disse il Maestro; che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre, 48
Senza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di sè lascia,

bero potuto nè pure tentare di uscirne. — 33. Vol. *Potavam.* Di questa leggiadria d'inflessione gli Accademici abbelliscono anche le loro postille ne' margini, — e nel verso stesso Bar. *di clappa in clappa,* e la nota eruditissima dell'Ed. per giunta al *potavam* e alle postille di quella « veneranda compagnia » com'ei la intitola « degli Accademici. » — 38. Nid. *tutto,* « perchè Dante disse (*C. XVIII,* 1.) *Luogo è... Malebolge.* » Ma poc'anzi (*XXIII,* 134) la nomina *la gran cerchia.* Questa sarebbe variante da nulla, se non l'avesse favorita il Lombardi, e poscia molti seguaci suoi, non avvisando che *tutto* sta a rischio inevitabile di riferirsi al *bassissimo pozzo* a sproposito. — 41. Vol. *infine,* e comechè Nid. Ros. Pog. Bar. leggano *alfine,* scrivo le due parole disgiunte come le ha il Maz. poichè parmi modo schietto di lingua e quasi smarritosi. — 42. Cr. *discoscende.* — 44. Bar. *ch' io non potei.* — 47. Cr.

Qual fumo in aer, o in acqua la schiuma: 51
E però leva su; vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia. 54
Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito...
Se tu m'intendi. Or fa sì, che ti vaglia. 57
Levaimi allor mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch'io non mi sentia;
E dissi: Va, ch'io son forte e ardito. 60
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era rocchioso, stretto e malagevole

Ang. *Giacendo in piuma.* — 51. Vol. *Qual fummo in aere od in acqua la spuma.* Nid. non porge divario se non *ed* per *od.* Leggo co' miei due Codd. — 57. Questa è terzina perplessa nelle Edd. diverse fra litigiosa punteggiatura. Nè la poca alterazione fattaci dai Lombardi significa tanto nè quanto. Ei tuttavia ne desume che le parole, *se tu m'intendi,* importano reticenza «*per non profanare nell'indegno luogo dell'Inferno il nome di Paradiso:*» ed è interpretazione che senza contrastare alla comune, la guida a senso migliore. Tutti, da pochissimi in fuori, consentono che Virgilio a rianimare e raddoppiare il coraggio di Dante gli ricorda che per essere assunto alla visione del Paradiso gli converrà salire nell'opposto emisfero su la montagna altissima del Purgatorio. Credo che la reticenza alluda, non così a non profanare il nome di Paradiso, quanto alla beatitudine che Dante bramava d'essere guidato da Beatrice sino all'altissimo de' Cieli. Comunque siasi, ho punteggiato sì che n'esca più manifesta la reticenza la quale a ogni modo ha grazia di dialogo e più amorevolezza che non la intimazione magistrale in ogni Ed. *Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.* — 58. Vol. *Levàmi.* Nid. peggio *Levammi* e solamente a snaturare la lingua per arte d'ortografia. — 62. Vol *ronchioso,* e anche la Nid. che pur dianzi scrisse *roc-*

E erto più assai che quel di pria. 63
Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscìo dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole. 66
Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi dell'arco già, che varca quivi:
Ma chi parlava a ire parea mosso. 69
Io era volto in giù, ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro;
Per ch'io: Maestro, fa che tu arrivi 72
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Che com'io odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro. 75
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far; chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera, tacendo. 78
Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta: 81
E vidivi entro terribile stipa

chione. Leggo con Maz. Bar. e trentatre Codd. della Crusca. — 69. Tutti *Ma chi parlava ad ira parea mosso.* Scrivo col Cass. dove l'Ab. di Costanzo nota: « La lezione è confermata dalla postilla sovrapposta *id est iter*, e che sia la vera il prova il v. 92. *Correvan genti nude e spaventate.* » — Aggiungi che le voci irate de' dannati occorsero tanto fin qui che oggimai si sottintendono sempre, e inoltre a rimutare nel testo la lezione comune m' induce quel *ma*, che di certo non vi fu messo senza perchè; ma più ch' altro l'idea di riconoscere al suono della voce che taluno gridi correndo e parmi vera in natura e nuova in poesia, e tanto più efficace quanto li desta a immaginare lo spavento e l'affanno dell' uomo corrente. — 77. Bar Flor. *se non col far.*

Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa. 84
Più non si vanti Libia con sua rena:
Che se Chelidri, Iaculi, e Faree
Produce, e Cenerì con Anfesibena, 87

83. *Di serpenti di si.* — 85. Ros. Bar. *arena.* — 86-87. Vol. *Che se Chelidri, Iaculi, e Faree Produce e cenerì con Anfisibena.* Nella Nid. il Lombardi trovò: *Chersi, chelidri, jaculi e faree Producer cenerì con anfesibena,* traduzione evidente della Farsaglia di Lucano *Lib. IX,* 714.

Chersydros, tractique via fumante *chelydri*
Et semper recto lapsurus limite *cenchris*
. . . . . .
Et gravis in geminum vergens caput *amphisibæna*
Et natrix violator aquæ jaculique volucres
Et contentus iter cauda sulcare phareas.

Abbracciò la variante, e mal suo grado, da ch'ei non era duellatore di penna, protessela e guerreggiò più d'una volta contro al Dionisi. Or taluni guerreggiano con l'ombra tuttavia del Lombardi; e d'essi valenti altri vegga presso gli Edd. di Pad. (*Vol. I, pag.* 520-521, e *V. II, pag.* 371-390). Qui giovi quant'altri ha estratto da' margini mss. d'un esemplare del poema ove Vincenzo Monti notò: « Si cominci dal ringraziare il Lombardi di aver al» lontanato da questo passo la stolta lezione *centri* di tutte le » altre edizioni, e rintegrata per sempre la vera *cenerì serpenti:* » emendazione che è tanto più da lodarsi quanto che i Manoscritti » presso che tutti scorrettamente leggono *centri;* di che fanno » prova li ventidue Trivulziani tre soli de'quali chiarissimamente » leggono *cenerì.* E ciò sia notato a mostrare che il primo e sicuro » codice da consultarsi è quello della critica, che sola può emen» dare ed emenda gli spropositi de'copisti » — Rifiuta pur nondimeno l'altra parte della Lezione del Lombardi, perciò che — « Non » ha in suo soccorso l'autorità di alcun testo, come non lo ha

Non tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,

» l'infinitivo *producer*, che ammesso *chersi* necessariamente do-
» vrebbe leggersi in luogo dell'indicativo *produce*. Ma ciò che mi
» rende più odiosa la lezione *chersi* (e taccio che *chersi* invece
» di *chersidri* sarebbero serpenti senza coda) si è la barbara sintassi
» che ne produce: *Più non si vanti Libia Chersi, ec., producer*
» *cencri ec. Nè tante pestilenze mostrò giammai, ec.* Nel qual
» costrutto sarebbe indispensabile la copulativa *e* davanti a *cencri*,
» e che almeno si fosse detto: *Più non si vanti chersi, chetidri,*
» *jaculi e faree produrre e cencri, ec.*; il che sarebbe una piaga
» di meno, senza però sanare lo storpio della sintassi ne' versi
» consecutivi *Nè tante pestilenze, ec.* Finirò coll'avvisare una
» variante riscontrata tre volte ne'preziosi Trivulziani, la quale,
» se non ci facesse discapito l'armonia del verso, sarebbe da
» preferirsi a tutte per la chiarezza; ed è questa: *Più non si*
» *vanti Libia con sua arena: Che se quella idri jaculi, e faree*
» *Produce e cencri, ec.* Ciò poi che reca assai maraviglia si è il
» veder che la Crusca ammettendo nel suo Dante la stolta lezione
» *centri*, in luoghi di *cencri*, si contraddica nel Vocabolario »
(*Presso l'Ed. Udinese Vol. I, p.* 210 *seg.*). Onde anche al Poggiali per la qualità sua d'accademico, parve ben fatto di contraddirsi. Ben ei nell'Ed. e nel commento del Landino e nel proprio suo testo a penna, e così pur legge il Mazzucchelliano, trovò *cencri*, e lo registrò a'piedi della Ed.; e nel commento lo interpretò coll'usato suo vaniloquio (*Vol. III, pag.* 320). Non però fa motto o dei Lombardi o del guasto della lezione volgata; anzi nel testo suo lascia *centri* di pieno proposito. Rincrescemi che il Monti non proponga lezione veruna. A me questo è patente, che a Dante importava di radunare nomi e varietà di serpenti, per ampliare il suo paragone. Diresti ch'ei si provò di domare il metro e la sintassi a ogni patto, a non perdere i *chersidri* di Lucano; perciò mi credo che nell'autografo il passo non si mostrasse al tutto finito: quindi i tanti divarii negli esemplari. Il pronome *quella* non vedo che rechi tanta perspicuità che gli faccia perdonare la sua noiosissima qualità di riempitivo. Pur, a chi paresse altrimenti, l'armonia del verso tornerebbe fluida e Dantesca, leg-

Digitized by Google

Non con ciò che di sopra il mar Rosso èe. 90
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio, o elitropia. 93
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda,
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate. 96
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che il trafisse
Là, dove il collo alle spalle s'annoda. 99
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com'ei s'accese, e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse: 102
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto. 105
Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice more, e poi rinasce,

gendo *Che s'ella idri jaculi e faree,* da che la prima *i* d'*Idri* è più che spondaica. Scriverò non così come l'autore avrebbe voluto, ma nel modo con che la ragione può meglio accordarsi alla testimonianza de'testi. — Ne'versi seguenti, 88 e 90, il Maz. legge *non tante, Non con ciò,* dove la Vol. e Nid. hanno *Nè.* La prima variante è stata accertata anche nell'Ang. dal De Romanis che giudicandola per « bellissima e lucidissima » la innestò nella terza sua ristampa del testo. Io non vi trovo nè beltà nè splendore; bensì mi giovo anche della seconda tanto che il senso pala meno sospeso. Il passo tutto incominciando da quel misero *con sua rena*, a me pare difettoso e insanabile. — 93. Bar. *pertuso.* — 95. Ros. *che li ficcavan.* Nid. *per li ren.* — 104. Ros. Ald. Bar. *polver* — 104. 105. Bar. Ros. *si raccolse per se stessa, E in quel.* — 107. Ros. Cr. *lo Fenice.*

Quando al cinquecentesimo anno appressa. 108
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;
E nardo e mirra son l'ultime fasce. 111
E quale è quei, che cade, e non sa como,
Per forza di Demon, che a terra il tira,
O d'altra oppilazion, che lega l'uomo, 114
Quando si leva, che intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira; 117
Tal era il peccator levato poscia.
O Giustizia di Dio, quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia. 120
Lo duca il dimandò poi chi egli era:
Per ch'ei rispose: Io piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera. 123
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana. 126
E io al duca: Dilli, che non mucci;
E dimanda qual colpa quaggiù il pinse;
Ch'io il vidi uom già di sangue e di corrucci. 129
E il peccator che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo, e il volto,

109. Cr. *biade*. Ang. Vat. *biado*. — 110. Pog. *lacrime*. — 112. Ros. Nid. *quel*. — 115. Vol. *liera*. — 116. Ros. Ang. Vat. *della*. — 117. Bar. *sofferto*. — 119. Ros. Bar. Ang. *potenzia*. Vat. *vendetta*. — 120. Ros. *scroscia*. — 121. Ros. *Lo duca dimandò*. — 125. Ros. *Son Van di Fucci*. — 128. Ros. *che colpa* — 129. Bar. *Ch'io lo vidi omo di sangue e di crucci*. — 130. Ros. *non sen finse*.

Digitized by Google

E di trista vergogna si dipinse: 132
Poi disse: Più mi duol, che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quando fui dell'altra vita tolto. 135
Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch'io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi; 138
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui, 141
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra;
Poi Firenze rinnova genti, e modi. 144
Tragge Marte vapor di Val di Magra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetuosa e agra 147
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto: 150
E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

135. Vol. Nid. *Che quand' i' fui:* leggo con Maz. Ros. Ang. Val. — 138. Bar. *di belli.* — 141. Vat. *di fuor dai luoghi.* Bar. *fuor d' esti luoghi.* — 143. Vol. *Negri*, e così Bar. contro alla Nid. Pog. Maz. — *Ivi.* Ros. *dismagra.* — 146. Spesso il poema arieggia immagini della Bibbia e de' Poeti latini, non osservate, ch'io sappia; e alcune m'occorse d'addittarle nel *Discorso sul Testo* (*p.* 88. 89. 310. 311 *e altrove*). Qui la lunghezza delle postille, e la poca mole de' volumi me ne impedisce. Talvolta Dante imitando migliora e per lo più vi diffonde aspetto e vigore di originalità e tal altra pare ispirato dal Genio de' grandi poeti

ch'ei pure non aveva letto. Raffronta la fine altamente poetica di questo canto col quinto dell'Iliade verso la fine:

Urlava Marte; ed era
Di nove mila un urlo o dieci mila
Che sovra il pian s'affacciano a svenarsi.
Udiva Ilio e la rocca, udiva il mare;
E muto il Greco esercito e il Troiano
Tremavano: che orrendo urlava Marte.
E a Diomede che vedealo immerso
Nelle nubi, parea nebbia se mossa
Per l'alto delle grosse aure d'estate
Rosseggia e pende al sol torbida d'ombra.

Il vapore di Marte tratto da Val di Magra era quel Morello Malaspina di casa Ghibellina che andò di Lunigiano in aiuto de'Guelfi e disfece a morte gli esuli Ghibellini cacciati di Firenze. Dell'ospitalità che il poeta ramingo trovò poi nelle terre de'Malaspina, e della tradizione ch'egli intitolasse la Cantica del Purgatorio a Morello ho detto nel *Discorso sul Testo* (169. — 171. 349. — 357). Pur qui Dante non parla a caso; e quella nebbia non sarebbe ella allusione alla coperta politica di Morello che professandosi Ghibellino corse inaspettatamente a soccorso de'Guelfi?

Digitized by Google

CANTO XXV.

—

Al fine delle sue parole il ladro
  Le mani alzò con ambeduo le fiche,
  Gridando: Togli, Dio, che a te le squadro. 3
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
  Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
  Come dicesse: Io non vo', che più diche, 6
E un'altra alle braccia e rilegollo
  Ribadendo se stessa sì dinanzi,
  Che non potea con esse dare un crollo. 9
Ah Pistoia, Pistoia! che non stanzi
  D'incenerarti, sì che più non duri,
  Poi che in mal far lo seme tuo avanzi: 12
Per tutti i cerchi dello Inferno oscuri

VARIANTI

6. Nid. Bar. *Come dicesse: non vo'.*—8. Ald. Bar. Ros. *Ribattendo.* — 10. Nid. *Ahi.* — 12. Cr. *lo tuo mal seme.*—13. Ros. Vat. *scuri.*

Digitized by Google

Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri. 15
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
E io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo? 18
Maremma non cred'io, che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa
Infino ove comincia nostra labbia. 21
Sopra le spalle dietro dalla coppa
Con ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa. 24
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco. 27
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar che frodolente ei fece
Del grande armento ch' egli ebbe a vicino; 30
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece. 33
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè il duca mio s'accorse, 36
Se non quando gridar: Chi siete voi?
Per che nostra novella si ristette,

14. Ros. Bar. *Non vidi spirto.* — 15. Ros. Vat. *giù da'muri.* — 16. Nid. *El si fuggi.* — 18. Cr. Ros. Ang. Vat. *Venir chiamando.* — 21. Bar. *Infin dove.* — 23. Nid. *l'ali.* Vol. *l'ale.* Scrivo con Maz. — 25. Nid. *questi.* 29. Vol. *Per lo furar frodolente ch' ei fece.* Ros. *Per lo furto che frodolente fece.* — 33. Ros. *Gli ne diè.* Bar. *Li ne diè.* — 35. Ros. *I tre.*

E intendemmo pure ad essi poi. 39
Io non li conoscea; ma ei seguette
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette, 42
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Per ch'io, a ciò che il duca stesse attento,
Mi posi il dito su dal mento al naso. 45
Se tu se' or, Lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà meraviglia;
Che io, che il vidi, appena il mi consento. 48
Com'io tenea levate in lor le ciglia,
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno: e tutto a lui s'appiglia: 51
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia. 54
Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tramendue,
E dietro per le ren su la ritese. 57
Ellera abbarbicata mai non fue

47. Vol. Nid. *maraviglia*. Il verso ha più *a* che non bisognano a mostrarti l'uomo attonito a labbra aperte; e non una unica *e* che nondimeno richiedesi a dare varietà alla modulazione del metro. — 50. Bar. *si slancia*. — 56. Vol. Nid. *tr' amendue*. Ros. Bar. *tra ambedue*. Maz. *tramendue*, e questo parmi uno de' casi dove più voci felicemente si riducono ad una sola senza snaturare il senso o gli accenti. — 57. Bar. *per le reni la ritese*. 58. Cr. Bar. Ros. *abbarbacata;* tanto consenso mostra che una delle copie primitive brulicava d'idiotismi toscani avuti per genuini dagli amanuensi e postillatori più tardi in diverse città d'Italia. Raffronta la postilla all'ultimo verso del

Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue: 60
Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l'un, nè l'altro già parea quel ch'era; 63
Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore. 66
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me! Agnèl, come ti muti!
Vedi, che già non sei nè duo nè uno. 69

canto XXIII. — 63. Bar. *non parea.* — 65. *Papiro.* I più oggi l'intendono per « lucignolo, » e alle loro ragioni aggiungono che i Veneziani anche oggi il chiamano *pavero.* A' tempi di Dante n'erano assai fatti di giunco di palude (*V.* Pietro Crescienzo, presso il Lombardi), e il costume serbasi tuttavia fra gl'Inglesi per certe candelucce dette « rushlight, » da « rush » giunco, e « light » lume. Antichi e moderni espositori contendono doversi intendere « carta. » (*V.* Lombardi; e il P. di Costanzo, annot. al Cass.) Il punto sta qual de' due, fra il giunco e la carta, pare più bianco. La carta d'allora, allega il Lombardi, era bruna. Ma questo avviene d'ogni specie di carta per troppa età. Quand'era fatta di fresco dovea ritenere la bianchezza della bambagia di che per lo più componevasi, e credo che anche a congetturare intorno al più o meno d'antichità de' manoscritti, importerebbe distinguere innanzi tratto se la carta è di lino ch'era già per avventura inventata ma non comune. Il giunco da candele, e n'ho guardati parecchi, non ha di bianco se non il midollo, ma ove sia discevrato della corteccia, non regge a star da lucignolo. Ma come il color bruno *proceda suso per* il lucignolo innanzi che mandi fiamma non so immaginarlo: e parmi s'avrebbe da scrivere *giuso.* Ben procede su per la carta, quando incomincia ad ardere gittata a terra. Del resto, quanto al *bianco* e al *bruno*, anche allora usavano lucignoli di bambagia. — 66. Ang. *Che non è vico.* — 68. Ald. Ang. *Angel.* Pog. *Agnol.* Di tanto orecchio *poetico*

Già eran li duo capi un divenuti,
  Quando n'apparver due figure miste
  In una faccia, ov'eran duo perduti. 72
Fersi le braccia due di quattro liste:
  Le cosce con le gambe, il ventre, e il casso
  Divenner membra, che non fur mai viste. 75
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
  Due, e nessun l'imagine perversa
  Parea, e tal sen gìa con lento passo. 78
Come il ramarro sotto la gran fersa
  Dei dì canicular, cangiando siepe,
  Folgore par, se la via attraversa; 81
Così parea venendo verso l'epe
  Degli altri due un serpentello acceso,
  Livido e nero come gran di pepe; 84
E quella parte donde prima è preso
  Nostro alimento, all'un di lor trafisse:
  Poi cadde giuso innanzi a lui disteso. 87
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
  Anzi co' piè fermati sbadigliava,
  Pur come sonno o febbre l'assalisse. 90
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
  L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
  Fumavan forte, e il fumo s'incontrava. 93
Taccia Lucano omai, là dove tocca
  Del misero Sabello, e di Nassidio;
  E attenda a udir quel, ch'or si scocca. 96
Taccia di Cadmo, e d'Aretusa Ovidio;

godeva quel copiatore del cod. celebrato, non so il perchè. — 80. Nid. *Ne' di.* — 85. Nid. *Onde di prima.* — 93. Val. Ros. Bar. *si scon-*

Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non lo invidio: 99
Che duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch'amendue le forme
A cambiar lor materia fosser pronte. 102
Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l'orme. 105
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse. 108
Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là; e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura. 111
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quant'accorciavan quelle. 114
Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E il misero del suo n'avea duo porti. 117
Mentre che il fumo l'uno, e l'altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso

trava. — 101. Vol. *transmutò.* — 102. Vol. Nid. *materie.* Leggo con Ros. e Maz. riferendo il cambiar non di due materie, (da che nelle moderne e antiche scuole e nell' Aristotelica del Poeta, la materia è una e d'essenza immutabile nell'Universo) bensì al più o meno di materia (qui appresso *v.* 125) che le due forme transfigurandosi si prestavano scambievolmente: lanto suonano i vocaboli *cambio* e *cambiare,* e italianamente sono d'origine mercantile, come anche il « mutare » dal Lat. « mutuari. » — 105. Cr. *E l trafitto ristrinse.* — 114. Cr. *scorciavan.* — 115. Bar. *diretro.*

Per l'una parte, e dall'altra il dipela, 120
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso, 123
Quel, ch'era dritto, il trasse in ver le tempie,
E di troppa materia, che in là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie: 126
Ciò, che non corse in dietro e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne: 129
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia: 132
E la lingua ch'avea unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e il fumo resta. 135
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa. 138
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: Io vo', che Buoso corra,
Com'ho fatt'io, carpon per questo calle. 141
Così vid'io la settima zavorra
Mutare, e trasmutare: e qui mi scusi

120. Ang. *dall'una parte.* Ros. *dell'altra.* — 124. Ros. *il trasse ver le tempie.* — 126. Ros. Nid. Bar. *le orecchie.* — 128. Ald. Ros. *la faccia.* — 131. Ros. Nid. Bar. *le orecchie.* — 137. Ros. Bar. *Sufolando si fugge.* — 141. Nid. Ros. *Come fec'io.* — Bar. *Com'io faccio.* — 145. Qui anche la Vol. del Volpi, che dianzi (v. 101) scriveva *transmutò*, si sta con la Nid. Ma la Vol. del Poggiali vi persevera, e il perchè apparirà forse nella postilla al *C. XXVII.* 41.

La novità, se fior la lingua abborra. 144
E avvegna che gli occhi miei confusi
Fossero alquanto e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi 147
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Ed era quei, che sol de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

144. Vol. e seguaci *lingua*. Nid. Ros. Bar. *penna*. Ma è scuro nè più nè meno. Il Poggiali tenendosi d'assai per la sua chiosa dedotta da *borra* mi pare più sempre un valentuomo, dotato più di buona volontà che d'ingegno. Meglio il Lombardi da *aberrare* tal. tanto più quanto il Poeta scrive *abborri* in questo senso patentemente (*C.XXXI.* 24). La lez. *penna* al Lombardi pare conforme a chi non parla, ma scrive, e che talvolta si volge al lettore. Ma questa è acutezza. Scrivo *lingua* con la Vol. perchè il verso parmi quasi tradotto da quel di Lucrezio, « *Propter egestatem linguæ et rerum novitatem* » (*lib. I.* 140.) Non però trovo indizi che Dante leggesse mai quel poema; e forse era sotterrato tuttavia a'giorni suoi. Le stesse parole a ogni modo ci vedevale ne'libri di Cicerone: « *Cum uteretur lingua copiosa factis, tamen nominibus ac novis; quod nobis in hac inopi lingua non conceditur* » (*Finib. III*). A ciò Dante alluderà fra non molto (*Inf. XXXII.* 9). Onde significa: « se qui *poetando* non lo supero in tutto Lucano e Ovidio (sopra *v.* 94-99) ciò ascrivasi alla novità, ove mai tanto quanto (*fior*) la lingua errasse per povertà. » — 145. Vat. com'altri lo stampa, *Ed avvegna che*. Maz. Ros. *Avvegna che*. Vol. *E avvegnachè*. Nid. *Ed avvegnachè*. Or a chi non divide i due vocaboli si ch'ei possa posare alquanto la pronunzia dopo *avvegna*, gli converrà o far due piedi di *gli* e *oe* di occhi (il che non è concedutto agli articoli poichè sì per la loro natura e sì per uso perpetuo estinguono la loro vocale con la seguente del nome) o far *miei* di due piedi frammezzo il verso, o non ritrovare misura nè accenti in un verso meschino per sè, o finalmente rinnegare l'accento grave benchè stampato, e pronunziare volere *e* non volere *E* o *Ed avvegna che*. Raffronta la postilla al *C. I°*, *v.* 132.

CANTO XXVI.

—

Godi, Firenze, poi che sei sì grande,
  Che per mare, e per terra batti l'ali,
  E per lo Inferno il tuo nome si spande. 3
Tra li ladron trovai cinque cotali
  Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna;
  E tu in grande onoranza non ne sali. 6
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
  Tu sentirai di qua da picciol tempo
  Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna: 9

VARIANTI

1. Ros. Ang. Vat. *Fiorenza*. Ivi, Vol. Nid. *se'*. Or, anche senza scrupoli per il rischio d'equivoci con *se* verbo, *se* pronome, *se* particella condizionale, qui una vocale di più dilata il verso, e quindi l'espressione dell'ironia.— 4. Vol. Nid. *gli*. Scrivo con Ros. Maz. Bar. che anche nel verso 6 consentono a leggere *onoranza* invece di *onranza*, lezione comune, non so il perchè, a ogni ac-

Digitized by Google

E se già fosse, non saria per tempo:
  Così foss' ei, da che pure esser dee;
  Che più mi graverà, com' più m' attempo. 12
Noi ci partimmo; e su per le scalee,
  Che n' avean fatte i borni a scender pria,
  Rimontò il duca mio, e trasse mee. 15
E proseguendo la solinga via
  Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
  Lo piè senza la man non si spedia. 18
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
  Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
  E più lo ingegno affreno, ch' io non soglio, 21
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
  Sì che, se stella buona, o miglior cosa
  M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi. 24
Quante il villan che al poggio si riposa,
  Nel tempo che colui che il mondo schiara,
  La faccia sua a noi tien meno ascosa 27

curata edizione.— 12. La Vol. anche la Cominiana e la Livornese di pieno proposito *graverrà*. Vedi nelle Sezioni ultime del *Discorso sul Testo*, per che modo le leggi della lingua letteraria furono fondate sulla pronunzia volgare tre secoli dopo Dante; e a volere rimutare leggi per accomodarle alla volubilità di alterazioni di pronunzie sì matte non basterebbe un esercito di Accademici. Nid. legge *graverà* e così i miei due codd. Bar. *aggraverà*. — 14. Cr. *Che il buior n'avea fatto scender pria*. — 15. Ros. Bar. Ang. *il mio maestro*. Pog. *lo mio Mastro*. — 19. Bar. *m' indolsi*. Ros. *e ancor mi doglio*. — 24. Val. *non m'invidi*. — 27. Ros. *La faccia sua tiene a noi nascosa*, e l'idea della sera riesce manifestissima. Se la variante apparisse in più codici, la terrei per la prima della penna del Poeta, alterata dall'altra, che è più pregna di significato e t' indica i giorni lunghi d' estate; ma è forse men chiara. S'altri codici non attestano la variante, la non può ascri-

Come la mosca cede alla zanzara,
  Vede lucciole giù per la vallea,
  Forse colà dove vendemmia e ara; 30
Di tante fiamme tutta risplendea
  L'ottava bolgia sì, com'io m'accorsi,
  Tosto che fui ove il fondo parea. 33
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
  Vide il carro d'Elia al dipartire,
  Quando i cavalli al Cielo erti levorsi, 36
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
  Che vedesse altro che la fiamma sola,
  Sì come nuvoletta, in su salire; 39
Tal si mòvea ciascuna per la gola
  Del fosso, che nessuna mostra il furto,
  E ogni fiamma un peccatore invola. 42
Io stava sovra il ponte a veder surto,
  Sì che s'io non avessi un rocchion preso,
  Caduto sarei giù senza esser urto. 45

versi ad errore d'amanuense, poichè mostra caratteri d'emendazione suggerita da' glossatori. — 33. Vol. Nid. *Tosto che fui là ve 'l fondo parea:* e se tu calchi quanto pur dei la pronunzia sopra il *là*, non è verso, onde ti converrà recitare *lave 'l fondo parea* a trovare l'accento non foss'altro su la sillaba sesta prodotta da *ve 'l*. Leggo dunque co'miei due codici, tanto più che quel *là*, comechè forse non sia al tutto soverchio, non però importa al senso per niente: e per quanto i poeti primitivi ripetano parole, e a me non rincrescono nè pure negli altri, nol fanno a capriccio; anzi tendono ad evidenza e più spesso a produrre armonia. Ma qui trovi un disarmonico e non desiderato *là 've* quasi subito dopo un *colà dove*, e dove sia bene alla pittura ed al suono. *V.* postilla *C. XXXI*, 20-21. — 37. Nid. *coll' occhio.* — 39. Ang. *in suo salire.* — 40. Ang. Ros. *si muove.* — 41. Vat. *Del foco.* — 43. Ros. *sovr'al.* — 44. Vol. Nid. qui pure *ronchion* mentre non

E il duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso. 48
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m' era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti: 51
Chi è in quel foco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteocle col fratel fu miso? 54
Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, come all' ira: 57
E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe' la porta
Onde uscì de' Romani il gentil seme; 60
Piangevisi entro l' arte, per che morta
Deidamia ancor si duol d' Achille;
E del Palladio pena vi si porta. 63
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten prego,
E riprego, che il priego vaglia mille, 66
Che non mi facci dell' attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che del desio ver lei mi piego. 69

molti versi dinanzi scrivono *rocchi* (*v.* 17.) — 46. Ros. *che me.* — 48. Ang. *di quel che gli è.* — 54. Ros. *Dove.* — 55. Ros. *Rispose a me: Là entro.* Bar. *Rispose a me: Là dentro.* — 57. Cr. Ros. *vanno.* — 60. Ros. *uscio.* — 65. — 66. Vol. *ten prego. E ripriego.* Nid. *ten priego E ripriego che il priego.* Ros. Bar. *prego Riprego che il prego.* Lascio la *i* al nome tanto che sia distinto quasi da' due verbi. — 67. Ald. Ros. Bar. *nego.* — 69. Nid. *disio.*

Ed egli a me: La tua preghiera è degna
  Di molta lode; e io però l'accetto:
  Ma fa, che la tua lingua si sostegna. 72
Lascia parlare a me; ch'io ho concetto
  Ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,
  Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto. 75
Poi che la fiamma fu venuta quivi,
  Ove parve al mio duca tempo e loco,
  In questa forma lui parlare audivi: 78
O voi, che siete duo dentro ad un foco,
  S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,
  S'io meritai di voi assai, o poco, 81
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
  Non vi movete; ma l'un di voi dica,
  Dove per lui perduto a morir gissi. 84
Lo maggior corno della fiamma antica
  Cominciò a crollarsi, mormorando,
  Pur come quella, cui vento affatica: 87
Indi la cima qua e là menando,
  Come fosse la lingua, che parlasse,
  Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90
Mi dipartii da Circe, che sottrasse
  Me più d'un anno là presso a Gaeta,
  Prima che sì Enea la nominasse; 93
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
  Del vecchio padre, nè il debito amore,
  Lo qual dovea Penelope far lieta, 96

73. Val. *ch' i' l' ho concetto.* — Ros. Ang. *che io concetto,* facendone verbo nuovo. — 74. Ang. *che sarebbero.* — 78. Ros. *a lui.* — 90. Ros. *Gittò fuoco di fuori.* Maz. *Vocitò voce fuori,*

Vincer potero dentro a me l'ardore,
Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani, e del valore; 99
Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto. 102
L'un lito, e l'altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marocco, e l'Isola de' Sardi,
E l'altre, che quel mare intorno bagna. 105
Io, e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi, 108

e pare lenitivo a ritrarre il *voce vocavit* di Virgilio. Bar. *Gittò voci.* — 97. Vol. *Vincer poter dentro da me l'ardore.* Le sono minuzie. Ma v'è egli poesia senza parole? o parole senza sillabe? o metro mai senza brevi sillabe e lunghe? o verseggiatura scevra di nota a chi non provvede a varietà di distribuzione d'accenti? o melodia e armonia di verseggiatura senza esattissima proporzione di modulazioni nelle vocali, e articolazioni nelle consonanti? Nè la vita umana tutta quanta non consiste d'altro se non di minuzie. Qui la Volgata ha due verbi *Vincer poter* l'uno de'quali importa il modo infinitivo, e nondimeno stanno scritti sì che alla prima ti paiono infinitivi sì l'uno che l'altro. La vocale *o* scemata a *potero* e la *d* aggiunta alla particella *a* fanno il verso irto di *r* e d'accenti, e tardo di piedi spondaici. Ben li allegheranno che *dentro* richiede la particella *da;* e così infatti il posero qui le più volte, ma poco prima (*v.* 79) non leggono essi *dentro ad?* Nid. Ros. Maz. Bar. *Vincer potero dentro a me.* — 100. Ros. Nid. *Ma misimi.* — 102. Ros. *della qual.* — 103. Bar. *L'un lito vidi e l'altro.* La Ed. Romana ult. col Vat. *insin la Spagna* « per evitare i due *fin* così da presso; » ma qui nè pure starebbe male, perchè la ripetizione tende anzi a incalzare le idee della lunghezza del viaggio e dell' insistenza d' Ulisse a continuarlo. — 104. Vol. col raddoppiamento popolare di consonanti, *Marrocco.*

Digitized by Google

A ciò che l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta. 111
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'Occidente,
A questa tanto picciola vigilia 114
De' vostri sensi, che è di rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente. 117
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza. 120
Li miei compagni fec'io sì acuti
Con quest'orazion picciola al cammino,
Ch'appena poscia li avrei ritenuti: 123
E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino. 126
Tutte le stelle già dell'altro polo

114. Nid. Ros. *piccola*. — 115. Ros. Maz. *De' nostri*. — *Id.* Vol. Nid. e seguaci tutti *ch' è del rimanente*, e illude a intenderlo in modo avverbiale quando invece il discorso richiede che li significhi « ciò che v' è di rimanente da vedersi tuttavia navigando. » Leggo con l' Aldo, nè la variante del Maz. è diversa. Solamente dove essi hanno *ch'è* scrivo *che è* a diradare per quanto può farsi, la oscurità derivante dall'assenza del *ciò*. — 119. Bar. *non siete*, il che pare che escluda che il cielo creò gli uomini. — 120. Ros. *virtù e conoscenza*. — 121. Ros. Maz. pessimamente *arguti*. Pog. Peggio che peggio *aguti*; pur insegna come in altri luoghi e codici ed edizioni a decine lo stesso vocabolo plebeo s'insinuò malgrado il Poeta. — 123. Vol. *gli avrei ritenuti*. Leggo con Nid. Maz. Ros. — 125. Nid. Bar. e i miei due *ali*. — 126. Pog.

Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non sorgea di fuor del marin suolo. 129
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla Luna,
Poi ch'entrati eravam nell' alto passo, 132
Quando n'apparve una montagna, bruna
Per la distanzia e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna. 135
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto. 138
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque, 141
Infin che il mar fu sopra noi richiuso.

Ros. *dal lato.* — 129. Vol. *Che non surgeva fuor.* Mi sto al Lombardi, se non che rimuto *surgea* in *sorgea.* — 134. Nid. *distanza:* la ortografia della Vol. qui dilata il verso e risponde col suono all' idea; bensì distinguo col Lombardi *montagna* da *bruna* perchè s' intenda che il colore era apparenza prodotta dalla lontananza. — 137. Vat. *della nuova.* — Ivi. Ang. *trombo,* l'Ed. Romano notando: « Forse sarà parola romanesca. » A me la pare variante di chiosatore che argomentavasi per avventura di spiegare il testo colla voce *tromba* nome proprio fra'nocchieri del turbine marino descritto da Dante. Pare agli occhi che penda dalle nuvole e si rimanga a fior di mare, senza toccarlo aprendo sopr'esso una bocca circolare a guisa di tromba. Le acque subito si raggirano a spire concentriche tutte d' ogni intorno correndo da lontano alla meteora che le assorbe e tornano poscia dall'alto a rinversarsi tuttavia in forma di spire. Io la vidi una sola volta e fuor di pericolo, ma intesi che talora le navi sono costrette a sollevarsi, e sprofondarsi con l'acque e sempre agitate da un moto circolare. Il fenomeno dura poco. Virgilio (ricordato dal Lombardi) diresti che lo dipinga come lo avesse dinanzi agli occhi.

In puppim ferit: excutitur, pronusque magister
Volvitur in caput: ast illam ter fluctus ibidem
Torquet agens circum et rapidus vorat æquore vortex.

Ma il vero osservatore fu Omero; di che vedi Heyne note all'Eneide (*I.* 115. *seg.*) e Clarke all'Odissea (*XII.* 431.) ove nondimeno nè l'uno nè l'altro osservarono che la proprietà della parola « assorbire rotando » dipinge la meteora e i suoi effetti più esattamente che non il *vorat* di Virgilio.

Digitized by Google

CANTO XXVII.

—

Già era dritta insù la fiamma, e queta
  Per non dir più; e già da noi sen gia
  Con la licenzia del dolce Poeta; 3
Quando un' altra, che dietro a lei venìa,
  Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
  Per un confuso suon, che fuor n' uscia. 6
Come 'l bue Sicilian, che mugghiò prima
  Col pianto di colui, (e ciò fu dritto)
  Che l'avea temperato con sua lima, 9
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
  Sì che, con tutto ch'el fosse di rame,

VARIANTI

1. Vol. Nid. *in su la:* così quei che più abusano di particelle perversamente unite insieme le le porgono divise dove meno bisognano. La lezione comune può su le prime indurti a fantasticare quale si fosse allora la cosa diritta e queta « sopra » la fiamma. — Isl Ang. *la fiamma queta.* — 3. Nid. *licenza.* — 11. Vol. *ch'e'*

Digitized by Google

Pure el pareva dal dolor trafitto; 12
Così, per non aver via, nè forame,
Dal principio del foco in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame. 15
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio, 18
Udimmo dire: O tu, a cui dirizzo
La voce, che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: Issa ten va, più non t'adizzo; 21
Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, e ardo. 24
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto sei di quella dolce terra

Nid. *ch'ci fosse di rame*, e nel verso seguente *ch'el*. Così mentre l'uno e l'altro riferisconsi al bue inanimato, il pronome *ei* che ha più del personale, l'induce a riferirlo all'uomo che ardeva chiuso in quella tortura. I miei due Codd. nel primo verso hanno *ei*, onde lo sproposito pare di data antichissima. Nel verso consecutivo invece della lez. comune *pur ei pareva* scrivono concordi *El pur mugghiava*. Se mai questa variante non fosse giustificata da altre autorità, mi rincrescerà d'averla tenuta per genuina, ma se oggi la rigettassi, forse che talvolta n'avrei pentimento. — 19. Tutti *a cui io drizzo*. Leggo con Maz. che unico per fortuna non ha l'intersecatura antichissima del pronome privilegiato oggimai a starsi per nulla in più centinaia di versi della Commedia. Spesso credo ve l'aggiungevano perchè sei tenevano per armonico; e spesso per provvedere alla perspicuità che ad essi pareva di non poter attenere senza un'altr'io. Alcuni Codd. l'hanno dove altri nol mostrano, e questi lo spesseggiano alla loro volta dove il più numero degli esemplari non l'ha. Così fra pochi versi (27). Pog. solo fra quanti lo ne so legge *ond'io mia colpa*. — 21. Vol. *t'aizzo*. Nid. Maz. Ros. *adizzo*. Bar. *allizzo*. — 22. Bar. *giunto qua alquanto*. — 23. Nid.

Latina, onde mia colpa tutta reco, 27
Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra;
Ch'io fui de' monti là intra Urbino,
E il giogo, di che Tever si disserra. 30
Io era ancor in giù intento, e chino,
Quando il mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu; questi è Latino. 33
E io ch'avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che sei laggiù nascosta, 36
Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai. 39
Ravenna sta, come stata è molti anni:
L'aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricopre co'suoi vanni. 42

non li rincresca stare. — 29. Ald. *Orbino.* — 30. Ang. *U' el giogo è che Tevere disserra.* Pog. *'l Tever.* — 31. Vol. Nid. *Io era in giuso ancora attento e chino.* Leggo con Maz. e Ros. — 37. Nid. Ros. *non è nè non.* — 38. *Nè fuor.* — 39. Vat. *Ma 'n palese.* — 40. Bar. Nid. *com'è stata.* — 41. Vol. Ed. Livornese *là si cova.* Lo noto perchè l'Ed. Udinese lo imita; e il Poggiali parlando de'fatti suoi come d'uomo ricchissimo di libri e di codici in materia di lingua e lavoratore indefesso sovr'essi (v. dedicatoria) molti stanno alla sua propria stima, così che il suo *là si cova*, potrebbe quando che sia ottenere onori nelle giunte al vocabolario dell' Accademia, se pur già non li ottenne. Il vero si è che sì di questa scempia lezione sì di dieci cent'altre vuolsi rendere grazie maravigliose allo 'Nferrigno Segretario dell'Accademia. Costui sciagurato, che oggi parrebbe un di coloro *che mai non fur vivi*, chiamavasi Bastiano Rossi, e soprintendendo alla Edizione della Commedia lasciò che i lavoratori dello stampatore in Firenze straziassero il Testo di Dante a lor beneplacito mentr'ei (pur troppo) viveva tutto intento a straziare la vita di Torquato Tasso

La terra, che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le Branche Verdi si ritrova: 45
E il Mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio. 48
Le città di Lamone, e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno: 51
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella s' è tra il piano, e il monte,

e poi la fama e la pace sua nel sepolcro. — 45. Ros. *Sotto la bronca verde* che torna tutt'uno alludendo al Leone verde stemma de' discendenti di Ordelafo Falier che verso la fine del secolo undecimo era doge in Venezia. Credo che taluni d'essi fatti ribelli alla Repubblica andarono tra'Romagnuoli, e n'uscirono gli Ordelaffi signori di Forlì. Potrebbe anch'essere che rimanessero potenti in Romagna dopo che Cervia nel 1274 sotto colore di patrocinio venne occupata dai Veneziani e fu il loro primo acquisto nella Terraferma. Dopo non molto Cervia si ribellò da'suoi protettori e fu preda d'altri tiranni. Quella terricciuola tornò poscia a farsi pretesto di una Iliade di guerre fra i Papi, Venezia e i re di Francia per più di due secoli.—49. Vol. Nid. e tutti *La città di Lamone e di Santerno*. Può stare una città per due in locuzione poetica; ma qui la storia non è ella quanto basta adornata, se non fors'anche velata di locuzioni e di simboli? Or da che parlasi di Faenza e d'Imola mi eleggo la lezione rifiutata dagli Accademici, se bene se la vedessero in diciotto de' loro testi che ho noverato per sincerarmi della stessa variante evidentissima nel cod. Mazzuchelliano. E nota che ove tu legga *La città* — *Conduce*, stai a rischio d'equivocare e pigliarti il Leoncello per caso obliquo. — 53. Il testo suona chiarissimo «Cesena vive tra libertà e tirannia così per l'appunto come la si sta fra pianura e il monte.» — Non però la lezione comune a tutte Edd. Così *com'ella si è tra il piano e il monte* il guida a questo significato. Quel *come* acquista faccia di *come che* tanto più illu-

Tra tirannia si vive, e stato franco. 54
Ora chi sei ti prego che ne conte:
Non esser duro più, ch'altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte. 57
Poscia che il foco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato: 60
S'io credessi, che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse; 63
Ma perciò che giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s'io odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo. 66
Io fui uom d'arme, e poi fui Córdigliero,

dente quanto accompagnasi al modo *sie'* al quale inoltre non vedo a che v'abbiano acconciato l'apostrofo. Unico il Volpi da savio stampa *sié*. Ne' più de' manoscritti, o ch'io m'inganno, ogni uomo troverà *sie* o *se* o *s e*, e così ha quello di Roscoe, onde va letto *s'è* o *si è*. — Ang. *Al mondo*. — 64. Vol. Nid. e tutti, all'usato, *perciocchè*. Ros. Maz. *però che*. — 65. Leggo con Nid. Ros. Maz. Pog. Bar. L'Ed. Parigino strepita grammaticalmente per il *Non ritornò alcun* della Vol., insegnando non so che « d'ellissi traveduta di frase e di verso guastato » — ragioni rare, profonde, ma per le quali io non ho nè ingegno nè orecchio. Le intese pare l'Ed. Romano che nella sua terza Ediz. rinnega il Lombardi. A tanto senno uscito di Firenze, di Parigi e di Roma, l'Edit. Udinese (*Vol. I, p.* 254-255.) oppone « l'autorità dei più cospicui Codici Trivulziani, Marciani, Patavini, del Cod Florio, dell'Ediz. di Fol. Manl. Nap., *ec.* » — Oltre a questo passo di Vincenzo Monti, che s'altri non litigasse per amor della lite, basterebbe senz'altro a prosciogliere. — « L'assoluto *non ritornò alcun* della contraria lezione esclude l'apparizione dei morti che nel sistema teologico è articolo di fede, e al poetico giova mirabilmente. Dunque, *non tornò vivo alcun* è migliore lezione e il verso se ne fa più bello. » —

Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero; 69
Se non fosse il Gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio che m'intenda. 72
Mentre ch'io forma fui d'ossa, e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe. 75
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscie. 78
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte, 81
Ciò, che pria mi piaceva, allor m'increbbe:
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi! miser lasso; e giovato sarebbe. 84
Lo Principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei, 87
Che ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincere Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano: 90
Nè sommo uficio, nè ordini sacri,
Guardò in sè, nè in me quel capestro,

Se non che i filologi si tengono d'orecchio più dilicato d'assai che non i poeti. — 73. Ros. *Mentre che forma.* — 77. Cr., *esaminai lor* e *esaminai tal'.* — 80. Ros. *Di quella etate ove.* — 82. Ros. Bar. *Ciò che prima mi piacque.* — 87. Nid. *co'Saracin.* — 90 Ros. *mercadante.* Bar. *del Soldano.* — 91. Ros. *nè il sommo.* Maz. Pog. *non sommo.* — 92. Ros. *Guardando in sè, nè in me questo capestro.*

Che solea far li suoi cinti più macri. 93
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro, 96
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio; e io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre. 99
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
Fin or ti assolvo, e tu m'insegna fare,
Sì come Penestrino in terra getti. 102
Lo Ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai: però son duo le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care. 105
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là, 've il tacer mi fu avviso il peggio;
E dissi: Padre, da che tu mi lavi 108
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio. 111
Francesco venne, poi che io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini

93. Ros. Nid. *far i suoi.* — 95. Ald. Nid. *della lebbre.* Bar. Maz. *dalla lebbre.* Ros. *di la lebbre;* dalla Vol. in fuori *delle lebbre,* e quanto a torto, V. Monti Proposta *volu.* 3. 2. *p.* 26. — 96. Ang. *Così questi mi chiese.* — 100. Nid. *ridisse.* — 101. Vol. *m'insegni.* Ros. *m'insegni a fare.* Pog. *m'insegna.* 102. Bar. *Palestrino* « perchè sembra venir da Palæstra » — e perciò i Romani chiamavanlo Prænestе? Nid. *Pellestrino* anteposto dal Lombardi « per la maggior somiglianza dell'odierno nome di Palestrina. » Quasi tutte Edd. e Codd. leggono con la Vol. — 110. Maz. Pog. *con l'attener corto.* — 112. Vol. Nid. *poi com'i' fui.* Ros. *Da poi ch'io fui morto.* Maz. Pog. *poi, che io fui morto.* Bar. *poi ch'io*

Gli disse: Nol portar; non mi far torto. 114
Venire or giù sen dee tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini: 117
Chè assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per contradizion che nol consente. 120
O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi. 123
A Minos mi portò; e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E poi che per gran rabbia la si morse, 126
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Per ch'io là, dove vedi, son perduto;
E sì vestito andando mi rancuro. 129
Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto. 132
Noi passammo oltre, e io e il duca mio
Su per lo scoglio infino in su l'altro arco,
Che cuopre il fosso, in che si paga il fio 135
A quei, che scommettendo acquistan carco.

mi fui morto.—113. Vol. Nid. *Venir se ne dee giù.* Leggo come Maz. Il cod. Bar. scrive *Venir sen dee laggiù.* — 116. Bar. *però che diè.* — 117. Ros. *Da inde.* — 119. Bar. Ros. *Nè pentir.* — 120. Vol. e Nid. *Per la contraddizion.* Seguo l'Aldo e Maz.—121. Ros. *com'io.* — 132. Ros. *Torcendo e detorcendo.* — 135. Ang. *il Duca mio ed io.* — 134. Bar. *infino su l'altro arco.* — 136. Cr. Ros. *Da quei.* Cass. *A quei che sommettendo*, e l'annotatore congettura: « Che l'antico postillatore intendesse « Metter su, »

cioè inasprire gli animi; che ricade al senso medesimo di *sommettere*, mettere divisione, usando gli antichi *so* e *sur* per *su* o *sopra*. » — Ma que' peccatori per aver procacciato « divisioni civili e domestiche » non sono puniti per la legge del taglione, *contrapasso*, (cant. seg. v. 142) ad avere divise le membra? Tant'è l'amore che ogni valentuomo ha per il codice e l'edizione suoi prediletti che legge alle volte il poema da smemorato, e profonde filologie senza pro.

Digitized by Google

CANTO XXVIII.

Chi poria mai pur con parole sciolte
  Dicer del sangue e delle piaghe a pieno,
  Che ora vidi, per narrar più volte? 3
Ogni lingua per certo verria meno
  Per lo nostro sermone, e per la mente,
  Ch'hanno a tanto comprender poco seno. 6
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
  Che già in su la fortunata terra
  Di Puglia fu del suo sangue dolente 9
Per li Troiani, e per la lunga guerra,

VARIANTI

2. Vol. Nid. e tutti *appieno*. Leggo con Maz. e con esso testo nel verso seguente ove tutti hanno *Ch' i' ora*. — 9. Bar. *del sangue suo dolente*. — 10. *Per li Romani*. Così il Lombardi trovò in due testi a penna; così il P. di Costanzo nel Cass. e finalmente anche l'Ed. del Bar. dov'el nota: « A chi conosce la storia, l'autorità d'un solo codice basta per far adottare questa lezione. » — Ma la

Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra, 12
Con quella, che sentìo di colpi doglie
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie 15
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo: 18
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Al modo della nona bolgia sozzo. 21
Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento in fin dove si trulla. 24

storia s'ha da conoscere come sta nelle menti e ne' sistemi dei poeti che vi alludono. Tutto il discorso dei Lombardi tende a mostrare: « Che i *Troiani* non ebbero guerra in Puglia; » e biasima « la troppa violenta stiracchiatura dei Venturi a farti congetturare che per *Troiani* possano intendersi *i Romani* lor discendenti. » — Il Venturi era uomo di scarsa lettura, e di negligenza perversa; e ai Lombardi, temo, mancava la facoltà di congegnare ciò che leggeva. *Troiani* e *Romani* in tutte le opere di Dante sono tutt'uno; anzi *Troiani* ei li nomina più volentieri, perchè li credeva « venuti in Italia a fondare Roma contemporaneamente al nascimento di Davide da cui discese il Redentore » (*Convito p.* 200 *in fine*, dove richiamasi alle antiche scritture; e qui pure al testimonio di Livio). Frattanto la lez. *Romani* divenuta universale fece ribelli alla Volgata i Filologi e Grammatici tutti, fino al Biagioli. — 12. Ang. *Com' Tito Livio*. Pog. *Sì come Livio*. — 13. Ros. *che sentì*. — 14. Vol. *contestare*, idiotismo di trivio. Nid. Ros. Bar. Maz. *contrastare*. — Ros. *a Roberto Viscardo*. — 16. Vol. *A Ceperan là, dove*. — 20. Ang. Vat. trentaquattro della Cr. e il Buti *da equar*. — 21. Vol. Nid. e tutti *Il modo*. Maz. Ang. *Al modo del*. — 22. Bar. *fendere*. — 24. Vol. Nid. Bar. *insin*.

Tra le gambe pendevan le minugia,
La corata pareva, e il tristo sacco
Che merda fa di quel, che si trangugia. 27
Mentre che tutto in lui veder mi attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: Or vedi; come io mi dilacco, 30
Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto: 33
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo, e di scisma,
Fur vivi; però son fessi così. 36
Un Diavolo è qua dietro, che n'accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma, 39
Quando avem volta la dolente strada;
Però che le ferite son richiuse
Prima, ch'altri dinanzi li rivada. 42
Ma tu chi sei, che in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse? 45
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperienza piena, 48
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo Inferno quaggiù di giro in giro:

28. Ros. *che in lui veder tutto.* — 31. Val. Ald. Ros. *Macometto.* — 33. Ros. *scandali.* — 36. Bar. *Fur tutti: però son.* Maz. Ros. come gli altri, se non che non hanno la copula congiuntiva e che impedisce il corso fluido delle sillabe, ed è peggio che inutile al senso. — 40. Ros. *volto.* — 41. Ros. Nid. *rinchiuse.* — 50. Ang.

E quest'è ver così, com'io ti parlo. 51
Più fur di cento, che quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro. 54
Or di' a Fra Dolcin dunque che s'armi,
Tu che forse vedrai il Sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi, 57
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve. 60
Poi che l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese. 63
Un altro, che forata avea la gola
E tronco il naso infin sotto le ciglia
E non avea ma' ch'un'orecchia sola, 66
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia, 69
E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E ch'io vidi già in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna, 72
Rimembriti di Pier da Medicina,

per questo inferno giù. — 52. Bar. *t'odiro.* — 54. Bar. Ros. *meraviglia.* — 56. Ald. *Sol di breve.*—59. Ros. Bar. *Novarese.*— 60. Ros. Nid. Bar. *leve.* — 62. Ros. *Macometto.* — 63. Bar. *dentro le ciglia.* — 66. Bar. *oreglia.* Vol. Ros. *mach'un'orecchia.* Nid. *ma ch'un.* Pog. Maz. *mai ch'un.* — 69. Bar. *che di fuor d'ogni parte era vermiglia.* — 70. Ald. *E disse: Tu.* — 71. Vol. Nid. *cui già vidi su in terra Latina.* Bar. e Ros. *E cui io vidi in su terra Latina.* Vat. *E cui vidi già in terra Latina.* — Maz. così, se non che rimuta il *cui* in *che io.* — 72. Ros. *assimilanza.* — 73. Ros. *Ramentiti.*

Digitized by Google

Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina; 75
E fa sapere ai duo miglior di Fano,
A messer Guido, e anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano, 78
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello. 81
Tra l'Isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirate, non da gente Argolica. 84
Quel traditor, che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno, 87
Farà venirli a parlamento seco:
Poi farà sì, che al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco. 90
E io a lui: Dimostrami, e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara. 93
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,

75. Ros. Bar. Pog. Nid. *Vercelli.* — 76. Ald. *da Fano.* — 77. Ros. *Angelello.* — 79. Bar. *vascello.* — 80. Ald. Ros. Bar. Maz. Trenta Cr. e il Buti, *macerati.* Vol. Nid. *mazzerati.* — 83. Ald. Vat. *cotal fallo.* Pog scaccia *Nettuno,* e ponvi *nessuno.*— 84. Bar. *Non di pirati, non di gente Argolica.* Ald. *pirate,* e così in quattro testi dell'Accademia che trovato usato dagli scrittori antichi, ed io lo veggo nel Ros. e Maz. altri nel Val. Nè il commento del Buti lo legge altrimenti; ond' io lo ammetto, perchè lo credo dell'Autore, comechè mi torrei meglio i *pirati* della Vol. e Nid. — 87. Nid. *vederla.* — 90. Ang. Ros. *sarà.* — 94. Ros. *porse la mano.*

Gridando: Questi è desso, e non favella; 96
Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare, affermando, che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse. 99
O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, che a dicer fu così ardito! 102
E un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza, 105
Gridò: Ricorderaiti anche del Mosca,
Che dissi, lasso: Capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme per la gente Tosca; 108
E io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Per ch'egli accumulando duol con duolo
Sen gìo, come persona trista e matta: 111
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch'io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo; 114
Se non che conscienzia m'assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura. 117
Io vidi certo, e ancor par ch'io il veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia: 120

102. Ang. Ros. *dire.* — 104. Bar. *per l'aere fosca.* — Nid. *aria.* — 106. Vol. Nid. *Ricorderati.* Pog. Cass. *Ricorderatti.* Ros. *Ricorderaite.* — Maz. *Ricorderai anche.* — 107. Ros. Bar. *disse.* — 108. Bar. *Che fu mal seme per la.* Vol. *il mal seme della.* Scrivo con. Nid. Pog. e i miei due Codd. — 109. Ros. Bar. Vat. *Gli aggiunsi.* — 117. Maz. e Cr. *usbergo.* Bar. *asbergo:* e così il Ros.

E il capo tronco tenea per le chiome
  Pesol con mano a guisa di lanterna,
  E quei mirava noi, e dicea: O me! 123
Di sè faceva a sè stesso lucerna;
  E eran due in uno, e uno in due:
  Com' esser può, Quei sa, che sì governa! 126
Quando diritto a piè del ponte fue,
  Levò il braccio alto con tutta la testa,
  Per appressarne le parole sue, 129
Che furo: Or vedi la pena molesta
  Tu, che spirando vai veggendo i morti:
  Vedi s' alcuna è grande, come questa. 132
E perchè tu di me novella porti,
  Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli,
  Che al Re Giovine diedi i mal conforti. 135

122. Ros. *Presol*. Bar. *Preso*. — 123. Nid. *E quel*, e il Lombardi nota « cioè *quel capo* » sorridendo delle altre edizioni che usurpano il relativo personale *quei*. — Ma se il capo guardava, mozzo com' era, e parlava, il relativo neutro risponde male a questi atti umani, e provvede pessimamente all'effetto poetico che qui è terribile e move insieme a pietà. Par meraviglia che nè gli Edd. Padovani nè i Bolognesi se ne siano avveduti, ed abbiano tacitamente giurato su questa lezione. — 134. Vol. *Beltram dal Bornio*. — 135. Vol. Nid. *Che diedi al re Giovanni i ma' conforti*. Pog. Maz. *i mal conforti*, Vat. Ros. *mai conforti*, se non che il secondo legge *diede al re giovane*. Maz. *re giovene*, nè il trattino sovrassegnato può indicare se non la *n* raddoppiata. Bar. *Che al re giovane diedi*, e il cod. Florio *al re giovane diedi*, che nondimeno mi paiono rifacimenti più tardi: pur mi v' appiglio. Il verso fu guasto da età remotissima, da taluno de' primi pubblicatori del poema che non si sapendo chi fosse il *Re Giovine*, lo battezzò per *Giovanni*. Non però Dante poteva ignorarlo, da che fu titolo cagione di guerre civili in Europa, e di bolle, intercessioni e scomuniche Pontificie, e meritato per la vendetta della

Io feci il padre e il figlio in sè ribelli:
  Achitofel non fe' più d'Absalone,
  E di David co' malvagi pungelli. 138
Perch' io partii così giunte persone,
  Partito porto il mio cerebro, lasso!
  Dal suo principio, ch'è in questo troncone: 141
Così si osserva in me lo contrapasso.

morte di Tomaso arcivescovo di Cantorberi; onde storici molti innanzi al poeta ne scrissero. — 136. Ros. *esser ribelli.* — 138. Ald. *punzelli.* Val. *Nè di David.* — 140. Ros. *celabro.* — 142. Ros. *si serva.* — Tutti *contrappasso.*

Digitized by Google

CANTO XXIX.

La molta gente, e le diverse piaghe
  Avean le luci mie sì inebriate,
  Che dello stare a piangere eran vaghe; 3
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
  Perchè la vista tua pur si soffolge
  Laggiù tra l'ombre triste smozzicate? 6
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
  Pensa, se tu annoverar le credi,
  Che miglia ventiduo la valle volge; 9
E già la Luna è sotto i nostri piedi:

VARIANTI

2. Vol. e seguaci *innebriate;* e Nid. Bar. Maz. Ros. *inebriate.* — 4. Cr. (ed è chi l'adotta) *Che più guate?* Altra è la grazia idiomatica e l'energia di *pur* e non è fuggita al Petrarca nè al Tasso: « *Che pur dietro guardi?* Anima sconsolata, *che pur coi* Giungendo legue al foco ove tu ardi? — Tancredi *a che pur pensi? A che pur guardi?* » L'Alfieri per giovarsene assai troppo

Lo tempo è poco omai che n' è concesso;
E altro è da veder, che tu non vedi. 12
Se tu avessi, rispos' io, a presso
Atteso alla cagion per ch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso. 15
Parte sen gia, e io retro gli andava,
Lo duca, già facendo la risposta,

le tolse vigore. — 12. Nid. Ros. Maz. An. Bar. Cas. Vat. e trentadue testi a penna degli Accademici, *E altro è da veder che tu non vedi*, modo di certo meno triviale del *che tu non credi* che essi abbracciarono forse, per indurre il poeta al misero espediente d'accattarsi due rime dalla stessa parola d'un solo senso, egli che impose a sè, nè la violò un' unica volta, la legge di non reiterare mai desinenze in veruno de' canti del suo poema. Ben ei col nome di Cristo concatena le rime di tre terzine nella cantica del *Paradiso* (*C. XII*, 71 — 75. *XIV*, 104 — 108. *XIX*, 104 — 108. *XXXII*, 83 — 87.) ma il fa per quella religiosa solennità per cui il nome non è pronunziato nè scritto mai nell' Inferno se non in via di perifrasi misteriosa. Altrove (*Purg. XX*, 69) rincalza in rima *per ammenda, per ammenda, per ammenda* a contrapporlo con fiera ironia a' delitti crescenti de' discendenti d'Ugo Capeto. Non vedo che fra tanti de' loro capricci puerilissimi gli Accademici si siano mai sbizzarriti d'alcuno più scemplo di questo; e pur è chi lo ammira e vi giura. Qui dunque lasciando andare la ripetizione misera della rima, ove Virgilio dicesse a Dante, « Ti rimane tuttavia da vedere *più che non credi*, » mostrerebbe di non conoscere che la fantasia segnatamente nell' immaginare mondi sopranaturali, crede ogni cosa anche di là della circonferenza de' possibili. Bensì Virgilio dicendo *più che non vedi* ridesta la curiosità e il coraggio di Dante. — 13-14. Tutti *rispos' io appresso, Atteso alla cagion*, il che significando « risposi io dopo, » l' *appresso* vi sta per puntello di rima e dice peggio che nulla. Però distinguo così che s' intenda « risposi io, se tu avessi atteso a presso alla cagion, » — e non che rimanervi pleonasmo, risponde con proprietà di dizione al contesto dal quale manifestasi che Virgilio s' era rimaso dal guardare per entro la bolgia. — 16. Ros. *dietro lui*. — 17. Vol. *faccendo*.

E soggiungendo: Dentro a quella cava, 18
Dov'io teneva or gli occhi sì a posta,
Credo uno spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa. 21
Allor disse il Maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
Attendi ad altro; e quei là si rimanga; 24
Ch'io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udil nominar Geri del Bello. 27
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là; sì fu partito. 30
O duca mio! la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell'onta sia consorte, 33
Fece lui disdegnoso; onde sen gio

19. Vol.Nid. *Dov'io teneva gli occhi.* Scrivo con Ros. Maz. Bar. Ang. Val. — 20. Vol. Nid. *credo ch'un spirto del mio sangue pianga,* notando il Torelli « che scrivendo correttamente converrebbe dire » uno spirto, e che Dante forse scrisse: *Cre' ch' uno spirto, o credo uno spirto,* e questa è una delle pochissime belle varianti del Cod. Maz. ed io l'adotto; ma non per iscrivere correttamente, il che spesso importa superstiziosissimamente, e più che mai a' danni di questa malnominata *s* « impura. » Il verso com'è corso fin oggi, stride e sattelta senza potere scorrere impedito da tante consonanti e accenti gravi e acuti a ogni sillaba senzachè a' verbi « credo » « temo » « spero » « sospetto » e quanti altri esprimono dubbio, quel *che* inframmesso scema eleganza e proprietà. — 24. Vol. Nid. *ed ei là si rimanga.* Ros. *e quella.* Maz. *e quel la,* e ne desumo la lezione qui sostituita alla comune dove il pronome indica meno la persona lontana. Ma questo con altri parecchi è divario di poco momento. — 25. Vol. Nid. e tutte Edd. *appiè.* — Ros. *al piè.* Bar. *Vidi lui di là del.* — 30. Bar. *guardasti in lui,* e meriterebbe

Senza parlarmi, sì com'io stimo:
E in ciò m'ha fatto egli a sè più pio. 36
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo. 39
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra, 42
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond'io gli orecchi con le man copersi. 45
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
E di Maremma, e di Sardigna i mali 48
Fossero in una fossa tutti insembre,
Tal era quivi; e tal puzzo n'usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre. 51
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
E allor fu la mia vista più viva 54
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell'alto Sire, infallibil Giustizia,

che altri testi le rendessero testimonio. — 35. Nid. *si com'io istimo*, e il Lombardi s'appiglia a questa affettazione, non essendosi ancora avveduto che *io* ed altre parole servono a Dante a far piedi di sole vocali. — 36. Vol. *E in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.* Nid. *m' ha el fatto.* Bar. *E in ciò m' ha fatt' elli.* Leggo con Maz. e Pog. — 37. Ros. forse meglio *al lato.* — 39. Vol. *lumi.* Nid. Pog. Ros. Maz. Vat. Bar. *lume.* — 46. Ros. *fora esce.* — 48. Ald. *E di Sardigna e di Maremma.* — 49. Ros. *Fossero in una tutte quante insembre.* 51. Ros. *venir.* Bar. *venir dalle marcide.* Nid. *dalle marcite.* — 53. Ros. Ang. *a man.* — 55. Ros. *Giù in ver*

Punisce i falsator che qui registra. 57
Non credo che a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo
Quando fu l'aer si pien di malizia 60
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo, 63
Si ristorar di seme di formiche;
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche. 66
Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea; e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle. 69
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando e ascoltando gli ammalati
Che non potean levar le lor persone. 72
Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo ai piè di schianze maculati: 75
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato dal signorso,
Nè a colui che mal volentier vegghia, 78

del fondo ove. Ald. Ang. Val. *la 've ministra.* — 61. Ros. *ristaurar.* — 65. Ros. *per la divisa.* — 69. Ros. *stretto calle.* — 73 Nid. Bar. *a sè poggiati.* — 74. Vat. Ald. Bar. *si poggia.* — 75. Ros. *al piè.* — 77-78. Ros. Nid. Bar. *Da ragazzo aspettato dal signorso Nè da colui.* — Vol. *A ragazzo aspettato da signorso, Nè da colui.* La prima lezione riesce confusa fra tutti quei *da*, e nella seconda parrebbe che il ragazzo il quale stregghia in fretta il cavallo sia aspettato e dal suo padrone e da un altro uomo che veglia mal volentieri. Emenda felicemente il P. di Costanzo con la variante suggeritagli dal Cass. e ch'io riscontro nel Maz. e i

Come ciascun menava spesso il morso
  Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
  Del pizzicor, che non ha più soccorso: 81
E si traevan giù l' unghie la scabbia,
  Come coltel di scardova le scaglie,
  O d' altro pesce che più larghe l' abbia. 84
O tu, che con le dita ti dismaglie,
  Cominciò il duca mio a un di loro,
  E che fai d' esse tal volta tanaglie, 87
Dimmi, s' alcun Latino è tra costoro,
  Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
  Eternalmente a cotesto lavoro. 90
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti,
  Qui ambodue, rispose l' un piangendo:
  Ma tu chi sei, che di noi dimandasti? 93
E il duca disse: Io son un, che discendo
  Con questo vivo giù di balzo in balzo,
  E di mostrar l' Inferno a lui intendo. 96
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
  E tremando ciascuno a me si volse
  Con altri, che l' udiron di rimbalzo. 99
Lo buon Maestro a me tutto s' accolse

due che s' affrettano a stregghiare l' uno per paura del padrone, e l' altro per desiderio di spedirsene e andare a dormire, danno al paragone la mente manifestissima del Poeta nel *come ciascun* del verso seg. L' Ed. Parigino stimando che così infatti s' abbia da leggere vorrebbe che Dante avesse scritto *Ned*. Di questa particella così posticcia non necessaria alla verseggiatura propria di questo poema, m' occorrerà forse di far motto; e per avventura parrà che si può far sempre senz' essa. — 86. Bar. Ros. *all' un*. — 88. Ros. Bar. Pog. Nid. *Dinne*. — 89. Bar. *qua dentro*. — 91. Bar. *siam*. — 92. Nid. *amendue*. — 94. Ros. *Lo duca*. — 96. Ros.

Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli:
E io incominciai, poscia ch'ei volse: 102
Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti Soli; 105
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi. 108
Io fui d'Arezzo, e Albero da Siena,
Rispose l'un, mi fe' mettere al foco:
Ma quel, per ch' io morii, qui non mi mena. 111
Ver è, ch'io dissi a lui parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l'aer a volo.
E quei ch'avea vaghezza, e senno poco, 114
Volle, ch'io gli mostrassi l'arte; e solo,
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo: 117
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per l'alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece. 120
E io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana, come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai. 123
Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese, 126

e di mostrar a lui l'Inferno. — 102. Ros. *E io cominciai.* — 109. Cr. Caet. e il Velutello *Alberto.* — 112. Ros. *ch' io dissi lui.* — 113. Qui con singolarità diversa la Vol. legge *aere.* — 114. Ros. *E quel.* — 119. Nid. Bar. *per alchimia.* — 120. Ros Pog. Bar. *fallar.* — 125. Vol. *Tràne.* Ros. Ang. Vat. Bar. *Trammene Stricca.*

Digitized by Google

E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto dove tal seme s'appicca; 129
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna, e la gran fronda;
E l'Abbagliato il suo senno profferse. 132
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda; 135
Sì vedrai, ch'io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio, 138
Com'io fui di natura buona scimia.

Nid. Maz. *Tranne.* — 130. Bar. *E trammen.* Vol. Nid. Maz. come dianzi. — 131. Nid. *Caccia d'Asciano la vigna e la fronda.* Ros. Cr. *fonda.* — 132. Nid. Bar., *l'abbagliato suo,* pigliandolo il Lombardi « per agglunto e non per nome proprio. » — La metafora sarebbe Dantesca come la è Omerica nell'Iliade ove incontrasi spesso *uom cieco di mente.* L'Ed. Bartolliniano protesta: « Fintanto che da' commentatori non mi si dica più chiaramente chi sia quell'*Abbagliato,* nome proprio, m'attengo al Lombardi e scrivo *abbagliato* attributo del senno di Caccia d'Asciano. » — Glielo dissero l'antico postillatore del Cass. e il suo annotatore moderno, e presso gli Edd. di Padova Iacopo della Lana, o chiunque si fosse egli coetaneo quasi di Dante (v. *Discorso sul Testo pag.* 380) e fino all'espositore ne' margini della Nid. originale dove se all'uso di que' tempi *abbagliato* non incomincia all'uso nostrale con lettera maiuscola, tuttavia la chiosa parla d'una brigata di Sanesi dilapidatori de' loro averi per boria. Nè altro dissero gli scrittori meno lontani da Dante (Ed. Fiorentina, vol. IV). A Poeta giovava di soggiungere nome a nome, perchè quanti più ne vediamo tanto più arguta riesca l'ironia di quel *tranne.* — 134. Ros. *drizza ver me.* — 136. Ros. *Vedrai.* Bar. *E vedrai* — 137. Pog. *con l'alchimia.* — 138. Ros. *ten dei.*

Digitized by Google

CANTO XXX.

—

Nel tempo che Giunone era crucciata
  Per Semele contra il sangue Tebano,
  Come mostrò una, e altra fiata, 3
Atamante divenne tanto insano,
  Che veggendo la moglie co' duo figli
  Venir carcata di ciascuna mano, 6
Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
  La lionessa e i lioncini al varco;

VARIANTI

3. Nid. *Come mostrò già una ed altra fiata.* Pog. *et una et altra fiata.* Maz. *e una e altra:* spiacemi il *già* e il *fiata* bisillabo. — 5. Bar. *la muglie,* per amore al latino dell'età ferrea. Vol. *co'due* — 6. Vol. Nid. e seguaci *Andar carcata da ciascuna mano.* Leggo con l' Aldo. Maz. e Val., perchè senza dire della grazia nativa del *di* per *da,* nè della disgrazia di nove sillabe in *a,* il *venire* ravvicinando il quadro alla nostra fantasia, fa che la narrazione storica diventi poetica. — 7. Ros. *D'sse.* — 8. Bar. *leoncini.*

Digitized by Google

E poi distese i dispietati artigli, 9
Prendendo l'un, che avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro incarco: 12
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de'Troian, che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il Re fu casso, 15
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva 18
Del mar, si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto dolor le fe' la mente torta. 21
Ma nè di Tebe furie, nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane, 24
Quant'io vidi in due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo
Che il porco, quando del porcil si schiude: 27
L'una giunse a Capocchio, e in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. 30
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando. 33
Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica

12. Ald. Har. Ang. Vat. *altro carco.* — 21. Nid. Ros. Bar. Pog. *Tanto'l dolor.* — 25. Vol. *Quant' io vidi du' ombre.* Nid. Maz. Cr. *vidi in due ombre.* — 32. Ros. Bar. *Vanni Schicchi.* — 33. Vat. *Li unghioni.*

Digitized by Google

A dir chi è, pria che di qui si spicchi. 36
Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Fuor del diritto amore al padre amica. 39
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che in là sen va, sostenne, 42
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma. 45
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati. 48
Io vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto, 51

Questo cod. non fu ricopiato dal Boccaccio di certo, nè riloccato dal Petrarca nè guasto a studio dal Bembo; ma dopo quel non dissimile attribuito per privilegio d'anacronismi a Filippo Villani, è stato di certo il più adulterato fra' codici. (*V. Discorso sul Testo, p.* 41 — 42 — 149 — 405.) — 36. Qui pure d'un altro de' testi famosi vedine un'altra: Pog. *A dirmi chi è.* — 38 — 39. Vol. Nid. e tutti ch'io mi sappia, *divenne, Al padre, fuor del dritto amore, amica.* Maz. e Ros. hanno verso di migliore struttura e armonia, e lo adottò, non dissimulando che potrebbe essere venuto fatto a caso nelle glosse a spianare la costruzione. — 42. Ang. Val. *che là sen' va.* — 44. Bar. *Falsificando.* — 47. Ros. Ald. Val. *Sovra cu' io.* — 48. Ros. Bar. *Rivolsimi.* — 49. Ros. Bar. *lento.* — 51. Bar. *dall' altro.* L'Ed. eruditissimo contende che questa lezione può far senza chiose e intendere coscie e gambe troncate; — ben è vero; ad intendere ogni cosa fuorchè un liuto, stromento panciuto, e con un lunghissimo manico attraversato da tasti. La lezione comune pur nondimeno pare perplessa; nè lascia discernere gamba o coscia tronca dal busto che mostra

Digitized by Google

La grave idropisia, che sì dispaia
  Le membra con l'umor, che mal converte,
  Che il viso non risponde alla ventraia, 54
Faceva lui tener le labbra aperte,
  Come l'etico fa, che per la sete
  L'un verso il mento, e l'altro in su riverte. 57
O voi, che senza alcuna pena siete
  (E non so io perchè) nel mondo gramo,
  Diss'egli a noi, guardate, e attendete 60
Alla miseria del maestro Adamo:
  Io ebbi vivo assai di quel ch'io volli,
  E ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo. 63
Li ruscelletti, che de' verdi colli
  Del Casentin discendon giuso in Arno,
  Facendo i lor canali e freddi e molli, 66
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
  Che l'imagine lor via più m'asciuga,
  Che il male, ond'io nel volto mi discarno, 69
La rigida giustizia, che mi fruga,

l'idropico a similitudine di liuto. Il testo non è sincero, forse eravi scritto a un dipresso: « Come s'ei fosse stato all'anguinaia Tronco d'un lato ove l'uomo è forcuto; » — ma parmi più probabile che intendendo di ritoccarlo l'autore lasciasse il verso quale oggi tutti lo leggono. — 52. Ald. Vat. *idropesi.* — 55. Ros Nid. *Faceva a lui.* La lezione della Vol. pare meno comune, e s'intende egualmente. — 63. Nid. Bar. *Ed ora.* — 66. Ald. Nid. Bar. Ros. *Canali freddi e molli.* Il Lombardi, citando anche le edizioni antiche, nota: « Che Dante non era vago di usare la particella e di soverchio, » e allega come bastante dimostrazione due versi. O ch'io m'inganno o la copulativa perpetua è modo solenne ad Omero, alla Bibbia e alla Commedia; anzi a dirne il vero, a tutti i primitivi scrittori. Ald. *Canali verdi.* — 68. Bar. *vie più.*

Digitized by Google

Tragge cagion dal luogo, ov'io peccai,
A metter più i miei sospiri in fuga. 72
Ivi è Romena, là, dov'io falsai
La lega suggellata del Battista,
Per ch'io il corpo suso arso lasciai. 75
Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista. 78
Dentro ee l'una già, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch'ho le membra legate? 81
S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero, 84

71. Ros. *di là dov'io.* — Vol. Nid. *del luogo.* — 72. Ros. *A metter più i miei pensieri in fuga.* — Vol. Nid. *gli miei.* — 78. Ros. *Per fonte Brandi non daria.* — 79. Nid. Pog. Ros. Bar. *Dentro c'è:* onde l'edit. dell'ultimo fra' cil. testi l'avvisa: « Persuadiamoci che Dante abbia usato *ee* unicamente in rima; e si tenga per certo che *c'è*, di non pochi pregievolissimi testi, sia la vera lezione di questo luogo. » — Pare dunque che l'Edit. dottissimo sia stato preceduto da critici pari suoi affaccendatisi a torre di mezzo *ee* per farne onore anzi alla violenza della rima che a Dante. Comunque siasi la è parola non infrequente presso gli antichi. Fu a principio dettata alla pronunzia dalla lunga sillaba *est.* Così si fosse perpetuata a non farsi posticcia con quell'accento, e da che s'è smarrita ogni prosodia di brevi e lunghe, a non congiurare a monotonia di modulazioni con *e* congiuntivo quando si l'uno che l'altro ricorrono spessissimi in compagnia. Il solo malufficio di questa lingua a' poeti, viene da' verbi — per le desinenze troppe, e lunghe e sorde in ava, ata, ete, vevate, — per la *r* che vogli o non vogli ti ringhia continua nelle inflessioni presso che tutte di ogni verbo qualunque — e per la loro irregolarità che genera sensi ambigui. Questo verbo capitale fu mal

Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha. 87
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Che avevan tre carati di mondiglia. 90
E io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini? 93
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che deano in sempiterno. 96
L'una è la falsa, che accusò Giuseppo:
L'altro è il falso Sinon Greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo. 99
E l'un di lor, che si recò a noia

fortunato tanto più quanto possedeva *ce* ed *enno*, come *è* e *sono*, i quali quantunque senza la distinzione *est*, *et*, *sum*, *sunt* pur prevalsero nella pronunzia come più spediti. Però alla poesia nei pericoli di cadere in equivoci e monotonia spesso tocca di andare paurosa, non però le viene sempre fatto di schermirsene. — 85. Ros. *per questa*. — 87. Vol. *più d' un miglio*. Dalla variante Nid. il Lombardi desunse ed appoggiò alla autorità di molti altri testi, e i più della Crusca, ed a ragioni evidenti una delle emendazioni per le quali il suo nome vivrà benemerito di questi studii. Gli Accademici che l'avevano rifiutata deturparono la loro Ediz. con la pessima fra le mille macchie che le lasciarono e alle volte le procacciarono a studio travedendole per bellezze. All' idropico sciagurato, « che avendo le membra legate » pur si struggeva di andare a godere della miseria de' complici suoi, il girare undici miglia a trovarli, o il traversare un mezzo miglio doveva parere disperata e peggiore impresa che non l' andare attorno alla circonferenza del globo terraqueo. Invece in quel *più*

Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia. 102
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro, 105
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra, che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto. 108
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al foco, non l'avei tu così presto;
Ma sì, e più l'avei, quando coniavi. 111
E l'idropico: Tu di' ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là. 've del ver fosti a Troia richiesto. 114
S'io dissi falso, e tu falsasti il conio,
Disse Sinone; e son qui per un fallo,
E tu per più ch' alcun altro Dimonio. 117
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch'avea enfiata l'epa,
E sieti reo; che tutto il mondo sallo. 120
A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse il Greco, la lingua; e l'acqua marcia,
Che il ventre innanzi gli occhi ti s'assiepa. 123

della volgata la poca stima che il Maestro Adamo fa d'un mezzo miglio, la sua brama ardentissima ed impotente di *traversarlo*, e la sua forzata immobilità si stanno irreconciliabili. — 114. Ros. Bar. *Ove del ver* — ma qui il *là* richiedesi all'entrata. Pog. più debolmente *Quando del ver*. — 117. Ang. *che null' altro*. Pog. *E tu ci se' per più ch' altro Dimonio*. — 119. Vol. *infiata* — 120. Bar. *siati rio*. — 121. Bar. *E a te sia ria*. Ros. Ald. *E te*. — 123. Ros. Ald. *s' assepa* Nid. Bar. *si t'assiepa*.

Allora il monetier: Così si squarcia
  La bocca tua per dir mal, come suole,
  Che s'io ho sete, e umor mi rinfarcia, 126
Tu hai l'arsura, e il capo, che ti duole;
  E per leccar lo specchio di Narcisso,
  Non vorresti a invitar molte parole. 129
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
  Quando il Maestro mi disse: Or pur mira,
  Che per poco è, che teco non mi risso. 132
Quando il sentii a me parlar con ira,
  Volsimi verso lui con tal vergogna,
  Che ancor per la memoria mi si gira: 135
E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
  Che sognando disidera sognare,
  Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna; 138
Tal mi fec'io, non potendo parlare,
  Che disiava scusarmi, e scusava
  Me tuttavia, e nol mi credea fare. 141
Maggior difetto men vergogna lava,
  Disse il Maestro, che il tuo non è stato:
  Però d'ogni tristizia ti disgrava: 144
E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,
  Se più avvien, che fortuna t'accoglia
  Dove sien genti in simigliante piato; 147
Che voler ciò udire è bassa voglia.

125. Ros. Ang. *La bocca tua per tuo mal.* Ald. *per suo mal.* Nid. *a parlar mal come suole.* — 129. Vol. *a 'nvitar*, che il Pog., perciò che vuolsi stampare sconciature a ogni patto, ritenne, quantunque il suo manoscritto e molti altri, e l'uno e l'altro de' miei scrivano umanamente *a invitar.* — 133. Nid. *Quand' io 'l senti'.*

Digitized by Google

CANTO XXXI.

—

Una medesma lingua pria mi morse,
  Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
  E poi la medicina mi riporse: 3
Così od'io, che soleva la lancia
  D'Achille, e del suo padre esser cagione
  Prima di trista, e poi di buona mancia. 6
Noi demmo il dosso al misero vallone
  Su per la ripa, che il cinge dintorno,
  Attraversando senza alcun sermone. 9
Qui era men che notte e men che giorno,
  Sì che il viso m'andava innanzi poco:

VARIANTI

4. Bar. *Così odii.* — 10. Vol. Nid. *Quivi era.* Scrivo con Maz. e Ang. — 11. Nid. *n'andava.* Così Dante qui parlerebbe delle facoltà de' sensi di Virgilio, di che non so ricordarmi altro esem-

Digitized by Google

Ma io sentii sonare un alto corno, 12
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra se la sua via seguitando
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco. 15
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando. 18
Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: Maestro, di', che terra è questa? 21
Ed egli a me: Però che tu trascorri

pio. — 13. Bar. *ogni suon.* — 14 Bar. *E contra.* — 19. Ros. Nid. Bar. Pog. *volta la testa.* La reiterazione dell'epiteto *alto* parmi delle bellissime de' poeti primitivi accennate poc'anzi (*post. al C. XXVI, v.* 33). Fu mai sentita dai Lombardi e dai Poggiali, e tal altro; il che rileverebbe non molto se l'Ed. Udinese (*Vol. I° p.* 268) non recitasse una sentenza di Vincenzo Monti, ricopiata non mi so d'onde: « L'aggiunto *alta* ricorre nel susseguente verso » ov'è detto *alte torri.* Dunque *alta testa* accanto *alte torri* è » vizioso. Dunque la lezione *volta la testa* è migliore. » — La formola è fratesca, tanto più quanto dissimula sì la dottrina su la quale l'argomento si posa e sì le strane conclusioni che n'uscirebbero. Se le ricorrenze vicine delle stesse parole sono viziose è da rimutare tutta l'Iliade, e mezzo il poema di Lucrezio, e versi assai di Virgilio. Tutto sta dunque a distinguere: or la ripetizione qui a me pare faccia pittura ritratta dalle apparenze della natura e del profondo del cuore umano. Ogni uomo al primo suono che lo percota dall'alto, alza istantaneamente la testa per impulsi cooperanti di spavento e curiosità; e ove oltre al suono s'accorga di torri imminenti, gli occhi suoi e la sua fantasia tutta quanta cospirano col senso dell'udito a farlo stare attonito a quell'altezza, e la continuità delle idee produce la ripetizione delle parole. Non però que' poeti scrivevano a questo modo per via di analisi della mente umana, ma sì per sentimento potentissimo ed esercizio contemporaneo, ignotissimo ad essi, di tutte le lor fa-

Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare abborri. 24
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi. 27
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
A ciò che il fatto men ti paia strano, 30
Sappi, che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'ombelico in giuso tutti quanti. 33
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò, che cela il vapor, che l'aere stipa; 36
Così forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggemi errore, e giungemi paura: 39

collà (v. *Discorso sul Testo sez. VI*). — 33. Vol. *Dall'umbilico* troppo latino. Ang. *Da lo bellico* troppo volgare. Onde scrivo con la Nid. e Maz. — 37. Vol. *l'aer*, poco solito nel genere feminino, e insolito a Dante, senzachè attenua il verso che qui vuol essere denso. Nid. Maz. Bar. *l'aura*. — 39. Vol. *Fuggèmi errore e giugnèmi paura* per « fuggiami » e « giungeami. » Bar. *Fuggiami errore e cresceami paura*. Nid. *Fuggimmi errore e crescemmi paura*. Or allo stato dell'anima del poeta, e all'energia delle immagini in questo luogo non conferisce egli potentemente il modo presente *fuggemi e giungemi*, senza puntelli d'accenti, o raddoppiamenti di *mm* mugolanti, e indugianti la velocità richiesta all'azione e all'immagine e al verso? E così vedo ne' miei due codici scritti schiettissimi; ed altri potrà forse accertarsene riscontrandone parecchi altri. Alla poesia narrativa il racconto in tempo passato acquista sembianze e fede di storia. Nè Omero se ne diparte se non di rado; ma pur in circostanze simili a que-

Però che come in su la cerchia tonda
  Montereggion di torri si corona,
  Così la proda, che il pozzo circonda, 42
Torreggiavan di mezza la persona
  Gli orribili giganti, cui minaccia
  Giove del Cielo ancora, quando tuona: 45
E io scorgeva già d'alcun la faccia,
  Le spalle, e il petto, e del ventre gran parte,
  E per le coste giù ambo le braccia. 48
Natura certo, quando lasciò l'arte
  Di sì fatti animali, assai fe' bene,
  Per tor cotali esecutori a Marte: 51
E s'ella d'elefanti e di balene
  Non si pentì, chi guarda sottilmente,
  Più giusta e più discreta la ne tiene; 54
Che dove l'argomento della mente
  S'aggiunge al mal volere, e alla possa,
  Nessun riparo vi può far la gente. 57
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
  Come la pina di San Pietro a Roma;
  E a sua proporzion eran l'altr'ossa: 60
Sì che la ripa, ch'era perizoma
  Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto

sta di Dante, se ne diparte. Virgilio si giova del tempo presente più spesso: e anche Tacito forse più che non si converrebbe alla sua gravità. — 51. Ald. Ros. *torre tali.* Ang. *toller tali.* — 55. Vol. Nid. e tutti, *Non si pente:* scrivo col Maz. nè temerei di alterare anche senza autorità. Il verso nella lezione comune mostrasi verso a fatica. L'echeggiare qui inutilissimo d'*ente* ed *ente,* dileguasi se scrivi *penti* che senza alterare il senso s'accorda al *lasciò* e *fe'* (v. 49—50) della sentenza. — 60 Vol. *E a sua pro-*

Di sopra, che di giungere alla chioma 63
Tre Frison s'averian dato mal vanto;
Però ch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia il manto. 66
Rafel mai amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi. 69
E il duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira o altra passion ti tocca. 72
Cercati al collo, e troverai la soga
Che il tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti doga. 75
Poi disse a me: Egli stesso s'accusa.
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto

porzione eran. Nid. *Ed a sua proporzion.* Bar. *tutte l'altr' ossa.* A chi dalla copulativa toglie la *d*, *proporzion* suonerà più poetico. —. 66. Ald. *Dove uomo affibbia.* — 67. Nid. *Raphegi mai amech izabi almi.* L'abbate, non il gesuita, Venturi, alla Siriaca, dic'egli, *Raphel mai Hamech?... Zabi... Halmi.* Questi punti frapposti s'appressano alla migliore lezione, e alla mente del passo, da che dicono niente e tutte cose, e delle altre assai, quante sai immaginarne. Il Lami *Raphel mai amechza bialmi;* tanto che non foss'altro le siano tutte parole arabe. Di queste ed altre varianti a indovinamenti e interpretazioni a pennello vedi presso gli Edd. Pad. (*v.* 1. 670 *seg.*) e vi troverai tutto il verso rifatto a caratteri ebraici. Ma da che in quel cantore al quale *non si convenian più dolci salmi*, Dante vedeva, e udivalo nominare, *Nembrotto*,

Che così è a lui ciascun linguaggio
Come il suo è a lui che a nullo è noto;

intendo ch'egli era punito a straziare parecchie lingue ad un tratto in guisa che niuno potesse intenderlo mai: nè forse i dol-

Pure un linguaggio nel mondo non s'usa. 78
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, che a nullo è noto. 81
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra, e al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio. 84
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro, 87
D'una catena che il teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90
Questo superbo volle essere esperto
Di sua potenza contra il sommo Giove,
Disse il mio duca, ond'egli ha cotal merto: 93
Fialte ha nome; e fece le gran pruove,
Quando i giganti fer paura a i Dei:
Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove. 96
E io a lui: S'esser puote, io vorrei,
Che dello smisurato Briareo

tissimi che professano di fargli da traduttori sono condannati a pena diversa.

Lasciamli stare e non parliamo a voto.

Anzi, per non arrogarmi molto nè poco la giurisdizione tutta propria degli Accademici in questo verso, mi starò alla loro volgata. — 78. Cr. Vat. *Più un linguaggio.* — 91. Vol. Nid. *voll'essere sperto.* Cod. Florio *experto* citato dall'Ed. Bar. che legge *esperto,* e così nel Maz., nè credo che il poeta scrivesse altrimenti; poscia per elidere una delle due *e* fra *essere* ed *esperto* ne fecero *sperto,* e in ciò gli amanuensi erano indotti e dalla loro

Esperienza avesser gli occhi miei. 99
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo. 102
Quel, che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto. 105
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto. 108
Allor temetti più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta,
S'io non avessi viste le ritorte. 111
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta. 114
O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria ereda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle, 117
Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch'ei si creda, 120
Che avrebber vinto i figli della terra,
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra. 123
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo;

loggia di scrivere, e dalla pronunzia del popolo. — 106. Pog. *termuoto.* — 109. Nid. *temett'io.* Bar. *di morte.* — 110. Ang. *fuorchè la dotta.* — 116. Nid. Pog. Ros. *reda.* — 119. Ros. *Anco se fossi stato.* — 122. Nid. Ros. *e non ti vegna.* — 124. Pog. *gire.*

Questi può dar di quel, che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo. 126
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama. 129
Così disse il Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta. 132
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: Fatti in qua, sì ch'io ti prenda:
Poi fece sì, ch' un fascio er' egli e io. 135
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda; 138
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tale ora,

128. Ros. *ancor l' aspetta.* — 132. Pog. *sentio.* Bar. *la grande.* — 138. Vol. *ched ella incontro penda.* Di quel *ched* puntello accattato vedrai al *C. XXXIV,* 115. La lez. Nid. ch'io riscontro nell'Ed. Bar. e vedo nel Maz. torna più chiara alla mente. — 140. Vol. *talora,* onde il Lombardi a scansare ch'altri intenda « alle volte » divise *tal ora.* Oppone il Biagioli, doversi scrivere a ogni modo « *talora* » e non « *tal ora* » in due corpi, l'intero della formola essendo: « E ora tale fu in che avrei voluto ire per altra strada. » Questa la è quintessenza grammaticale davvero: ma il dotto grammatico vuole senz' altro far prove anzi di dialettica inestricabile, che di netta dottrina. Sia che si vuole, io non intendo nè ascolto oracoli di grammatica intorno a parole le quali a forza di distinzioni sottili sono sviate dall'uso in guisa che paiono geroglifici. Solamente io so cosa che tutti sanno, ed è: che s' intende *tale* per indicare definitivamente un' *ora* qualunque. E però l'idea si starebbe indefinita ed ambigua. Dante significa « che questa per l' appunto era una delle ore del suo viaggio per l'Inferno nelle quali avrebbe voluto tornarsi indietro.

Ch' io avrei voluto ir per altra strada: 141
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora, 144
E com' albero in nave sì levò.

Ritroviam l'orme nostre insieme ratto. C. VIII° 102.

Onde io vo più in là che li Lombardi, e anche senza i codici che egli allega scrivo *tale ora.* — 141. Ros. Bar. *andar per.* — 143. Vat. *ci sposò* « per espose: » ma se tu perdi la virgola ti parrà che Lucifero sposasse Dante e Virgilio con Giuda. — 143. Ang. *Ma come.* Bar. *E come alber di nave;* e indugiano fra consonanti il verso che qui vuol essere rapidissimo. Cass. con la benedizione del suo annotatore *posoe, levoe.*

Digitized by Google

CANTO XXXII.

—

S'io avessi le rime e aspre, e chiocce,
  Come si converrebbe al tristo buco,
  Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce; 3
Io premerei di mio concetto il suco
  Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
  Non senza tema a dicer mi conduco: 6
Che non è impresa da pigliare a gabbo
  Descriver fondo a tutto l'universo,
  Nè da lingua che chiami mamma, e babbo. 9
Ma quelle Donne aiutino il mio verso,
  Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
  Sì che dal fatto il dir non sia diverso. 12
Oh sovra tutte mal creata plebe,
  Che stai nel loco, onde parlare è duro!
  Me' foste state qui pecore, o zebe. 15

VARIANTI

4. Ros. Pog. *del mio*. — 9. Vol. *o babbo*. — 14. Ang. *ove*. Bar. *il parlar*. — 15. Ang. Cass. Ros. Bar. *Mei*. — Bar. *state voi*,

Come noi fummo giù nel pozzo oscuro
  Sotto i piè del Gigante, assai più bassi,
  E io mirava ancora all'alto muro, 18
Dicere udimmi: Guarda come passi;
  Fa sì, che tu non calchi con le piante
  Le teste de' fratei miseri lassi. 21
Per ch'io mi volsi, e vidimi davante,
  E sotto i piedi un lago, che per gielo
  Avea di vetro, e non d'acqua sembiante. 24
Non fece al corso suo sì grosso velo
  Di verno la Danoia in Austericch,
  Nè il Tanai là sotto il freddo cielo, 27
Com'era quivi: che se Tabernicch
  Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
  Non avria pur dall'orlo fatto cricch. 30
E come a gracidar si sta la rana
  Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
  Di spigolar sovente la villana, 33
Livide insin là dove appar vergogna,
  Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
  Mettendo i denti in nota di cicogna. 36
Ognuna in giù tenea volta la faccia:

l'amanuense e il doltissimo antico ricorrettore di quest'esemplare non intendendo nel *qui* la terra ove il poeta tornò e descrisse il suo viaggio. Ma dell'impostura, o mania che s'attentò di provare la divina autorità del Codice s'è detto assai per entro il discorso sul testo. — 16. Vol. Nid. *pozzo scuro;* scrivo con Maz.— 18. Ald. Vat. *Et io guardava.* — 20. Ros. Bar. Cr. *Va si.* — 23. Credo che nell'autografo fosse *gelo;* non però lo trovo in testo alcuno. — 26. Bar. *Danubia.* Nid. *Osterrichi.* Ros. *Estrelicchi.* Vat. *L'inverno.* — 28. Nid. *Tambernicchi.* Ang. Ros. *Giamberlicchi.* — 30. Nid. Ros. *cricchi.* — 34. Ros. *sin là.* Bar. Nid. *infin.*

Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia. 39
Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi ai piedi, e vidi due sì stretti,
Che il pel del capo aveano insieme misto. 42
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete? E quei piegar li colli;
E poi ch'ebber li visi a me eretti, 45
Gli occhi lor ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e il gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli. 48
Legno con legno mai spranga non cinse
Forte così: ond'ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme, tanta ira li vinse. 51
E un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi? 54
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina
Del padre loro Alberto, e di lor fue. 57
D'un corpo usciro: e tutta la Caina

44. Nid. Ros. Bar. Pog. *piegaro i colli*, che le più volte starebbe bene, ma qui la Vol. fa sentire lo sforzo lento de' colli rappresi a divincolarsi dal ghiaccio. — 49. Vol. Nid. e tutti *Con legno legno spranga mai non cinse*. Il cod. Maz. mi suggerì la variante; e comechè io non la riscontri ricordata se non in uno solo fra' tanti Codd. degli Accademici, pur la raccolgo per genuino miglioramento dell'autore. La distanza di *mai* da *non*, porge locuzione meno prosaica e il verso prolungasi in guisa che il metro esprime la forza e la insistenza della spranga. — 51. Bar. *Cocciaro*. — 56. Ros. *dechina*.

Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina; 60
Non quelli, a cui fu rotto il petto, e l'ombra
Con esso un colpo per la man d'Artù,
Non Focaccia, non questi, che m'ingombra 65
Col capo sì, ch'io non veggio oltre più;
E fu nomato Sassol Mascheroni:

59. Vol. *troverrai.* — 61. Ald. *quella.* — Ivi, *ruppe l'ombra*, tre commentatori vogliono intendere anima «*e spirito*» come significa dianzi nel verso corrispondente. Il Lombardi lo interpreta nel significato suo materiale, e cita il romanzo di Lancilotto del Lago, ove alludendosi appunto a questo colpo d'Artù che trovando il suo figliuolo Mordrec in agguato ad ucciderlo, «lo ferì nel mezzo del petto sì che per dietro l'apertura della lancia passò per mezzo la piaga un raggio di sole, sì manifestamente che Girflet lo vide.» — Dante a questo romanzo allude nel discorso di Francesca d'Arimino; ed altri potrà addurre altre ragioni inutili tutte quante a chi vuol pure tenere l'interpretazione per favolosa e ridicola, e assale il Lombardi senz'avvedersi quanto ridicola sia la dottrina di inibire alla poesia le fonti del maraviglioso di tradizioni favolose fattesi popolari e quindi più atte a sedurre la credulità de' lettori, ed illuderli. E negli attoniti adoratori di Dante, non è egli d'assai più ridicola l'impresa ch'essi si pigliano di fargli mendicare, voglia egli o non voglia, l'espediente meschino di rimare collo stesso vocabolo nello stesso significato? (*Raffronta la postilla al C. XXIX*, 12). Or se taluno mai radunasse a concistorio il P. Venturi, gesuita ignorantissimamente sfacciato, e l'abate Portirelli, uomo d'ingegno colto e di costumi discreto, e il grammatico dotto Biagioli, ad interrogarli «se e come si possa rompere Anima o Spirito» si guarderebbero allibiti l'un l'altro; e se mai per non provocare l'uditorio alle risa volessero provarsi a rispondere, si starebbero a rischio d'essere inquisiti dal Santo Ufficio, e dannati per giunta dal loro poeta all'Inferno fra gli Eresiarchi

Che l'anima col corpo morta fanno.

— 62. Bar. *Con un sol colpo.* — 64. Nid. *ch' i' non veggi' oltre.*

Digitized by Google

Se Tosco sei, ben sai omai chi fu. 66
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi, ch'io fui il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin, che mi scagioni. 69
Poscia vid'io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi. 72
E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
E io tremava nell'eterno rezzo, 75
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una. 78
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste? 81
E io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch'io esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta. 84
Lo duca stette. E io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual sei tu, che così rampogni altrui? 87
Or tu chi sei, che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che, se vivo fossi, troppo fora? 90
Vivo son'io; e caro esser ti puote,

66. Vol. *chi e' fu.* — Nid. Maz. Ros. Bar. *chi fu.* — 68. Nid. *ch'io sono.* — 71. Vol. Nid. *riprezzo;* scrivo con Maz. — 77. Ald. *per le teste.* — 81. Ros. *Monte Aperto.* — 84. Ros. *quanto vorrai.* — 90. Ros. Bar. Nid. *se fossi vivo.*

Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note. 95
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Che mal sai lusingar per questa lama. 96
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: Ei converrà, che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna; 99
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi. 102
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti; 105
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca? 108
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor; ch'alla tua onta
Io porterò di te vere novelle. 111
Va via, rispose, e ciò, che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se di qua entro eschi,
Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta, 114
E piange qui l'argento de' Franceschi:

94. Ang. *aggio brama.* — 97. Ros. *allor lo preser.* Nid. *Allora il presi.* Bar. Ros. *coticagna.* — 98. Bar. *E disse; Converrà.* — 101. Ald. Bar. *Non ti.* — 102. Vat. *Se mille fiate sul capo.* — 104. Bar. *E tratto.* — 109. Bar. *Che più favelle.* — 110. Vol. *tu' onta.* — 113. Pog. Bar. *tu di qua entro eschi;* ma il verso anche nella lezione comune *tu di qua entr' eschi* va stridulo. Scrivo col Maz. che tralascia il pronome. — 114. Nid. Ros. Bar. *Di quel.* Vol. *di que'* ed *ebb'or.* — 115 Vol.

Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là, dove i peccatori stanno freschi. 117
Se fossi dimandato, altri chi v'era;
Tu hai da lato quel di Beccaria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone, e Tebaldello,
Ch'aprì Faenza, quando si dormia. 123
Noi eravam partiti già da ello,
Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca
Sì, che l'un capo all'altro era cappello; 126
E come il pan per fame si manduca,
Così il sovran li denti all'altro pose
Là, 've il cervel s'aggiunge con la nuca. 129
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio, e l'altre cose. 132
O tu, che mostri per sì bestial segno

Nid. *Ei piange*, e qui pure scrivo con Maz. — 119. Vol. Nid. *dal-lato* e Vol. *Beccheria* quando gli Accademici pur leggevano *Beccaria* nell'Ed. dell'Aldo, e così Nid. Ros. Maz., e infatti era ed è famiglia Lombarda dalla quale l'autore « De' Delitti e delle Pene » derivava il suo nome gentilizio. — 121. Pog. *de' Soldanier*. — 122. Vol. *Tribaldello*, seguito dai Lombardi, quantunque nella Nid. originale trovò *Thebaldello*. Scrivo col Cod. Cassinense perchè il vecchio postillatore latino ricorda anche il casato e la patria (Baldellus de Cambraclis de Faventia) del traditore notturno. Nè i Codd. Maz. Ros. Ang. Bar. hanno altrimenti. — 127. Pog. *manuca*. — 128. Bar. *sopran*. Vat. *Così l'un sovra l'altro i denti pose*.— 130. Vol. Nid. e gli Edd. Bologn. e Pad. e tutti *si rose*. Or quel *non altrimenti* non si sta egli qui per « così? » o non gli risponde subito dopo la particella *che?* Lascia stare l'accento preposterо e troverai l'azione e la voracità più feroce, e corrispondente per

Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss' io, per tal convegno, 135
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sapiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi, 138
Se quella, con ch' io parlo, non si secca.

l'appunto al *tu ti mangi* (v. 134.) — 135. Cr. un testo solo con *tal convegno*. Gli Accademici, non trovando nel loro dialetto altro esempio di questa voce, le assegnano nel loro vocabolario il nome di « antica. »Pur vive tra' Siciliani da' quali il poeta la tolse, e la usano tuttavia ne' significati di patto fra uomo ed uomo, e di convenzione legale. — 137. Ros. *Sapendo;* vorrei riscontrarlo in più testi. La lezione comune a ogni modo deriva da *sapio* lat., onde non credo che Dante scrivessela con *p* doppia, vezzo più tardo e tutto toscano invalso poscia in ogni Ediz. Così poc'anzi avrei scemato con l'Aldina una *p* a *cappello,* se non fosse che il raddoppiamento è oggimai giustificato dall'uso, e necessario a non equivocare con la stessa voce in significato di crine.

CANTO XXXIII.

—

La bocca sollevò dal fiero pasto
  Quel peccator, forbendola a' capelli
  Del capo ch'egli avea diretro guasto. 3
Poi cominciò: Tu vuoi, ch'io rinnovelli
  Disperato dolor, che il cuor mi preme,
  Già pur pensando, pria ch'io ne favelli. 6
Ma se le mie parole esser den seme,
  Che frutti infamia al traditor, ch'io rodo,
  Parlare e lagrimar mi vedrai insieme. 9
Io non so chi tu sie, nè per che modo
  Venuto sei quaggiù; ma Fiorentino
  Mi sembri veramente, quand'io t'odo. 12
Tu dei saper, ch'io fui il Conte Ugolino,

VARIANTI

1. Vat. Ald. *si levò.* — 9. Ros. *vedrai me.* Nid. Bar. *e lagrimar vedrai insieme.* — 10. Ros. *chi tu se'.* — 13. Bar. *ch'io fui Conte Ugolino.*

Digitized by Google

E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch'io son tal vicino. 15
Che per l'effetto de' suoi mal pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri: 18
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai; e saprai se m'ha offeso. 21
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E in che conviene ancor ch'altri si chiuda, 24
M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand'io feci il mal sonno,

15. Pog. Ros. Bar. *E questi è.* — 16. Vol. Nid. *de'suo' ma' pensieri.* Bar. Maz. *mal pensieri*: era modo schietto ed energico di quella età bandito dal testo in grazia de' mal segni ortografici, a darti tre mozzature leziose in tre parole consecutive. Gli Accademici lo ricordano appena nel vocabolario, senza curarsene più che tanto; ben sono prodighi d'esempi della voce premessa avverbialmente a molti addiettivi. Pur è anche addiettivamente premessa a sostantivi; onde nelle giunte dell'Ediz. Veronese ha «mal uomo» «mal arbore» «mali di» «mal vesta» e più altri. L'affettazione di pronunzia diversa dal suono proprio a' vocaboli riesce sempre noiosa, ma nel discorso di chi racconta le sue sciagure, va contro a natura. — 26. Nid. Ed. originale *lune.* Tuttavia qui parve al Lombardi di attenersi all' Aldina e scrivere *lune* giustificato da decine di testi degli Accademici, e da molte sue tenui filate deduzioni e induzioni, e partendosi (esempio rarissimo in lui) dal suo vigoroso senso comune, celebrò una lezione peggio che dubbia, a danno d'un'altra di verità manifesta, d'effetto poetico, e che ogni uomo può intendere. Molte Ediz. pur nondimeno il seguirono, finchè gli Edd. Bolognesi gli opposero argomenti egualmente acuti, e più irresistibili (*Vol.* 1, *p.* 255. e le ragioni del Lombardi e di varii, presso gli Edd. Pad. c. 1.

Digitized by Google

Che del futuro mi squarciò il velame. 27
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo, e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno. 30
Con cagne magre, studiose, e conte
Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte. 33
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi. 36
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli,
Ch'erano meco, e dimandar del pane. 39
Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,

p. 707 *seg.*). A me ragione schiettissima, unica, è stata sempre a leggere *lune* il fatto puntualmente narrato dal vecchio Villani (*Lib. VII, c.* 120 *e* 127) « che il conte Ugolino visse in quel carcere co' figliuoli suoi e i figliuoli del suo primogenito, per quasi otto mesi; » si fatta circostanza storica conferisce alla verità e all'esattezza della narrazione e alla commiserazione; tanto più quanto essendo stati nudriti per tutto quel tempo da' loro nemici non s'aspettavano di essere condannati a morire di fame, onde il terrore scoppia istantaneo e più tragico dalle parole:

Già eran desti, e l'ora s'appressava,
Che il cibo ne soleva essere addotto.

— 35. Nid. e gli Edd. Bolognesi e molti *sane;* ma per esecrazione dell' uso di apporre a ogni poco al poeta le consonanti intruse e scemate per indigenza di rima, leggo con la Vol., se bene da questo in fuori non siavi esempio di *scane* per denti di fiera. Il Buti a ogni modo commentatore nel trecento, spiega « li denti puntenti de' cani. » — 37. Nid. *Quand' io fui desto.* — 39. Vol. *eran con meco ;* nè il Petrarca che si scapricciò, esagerando puerilmente questa tautologia « *con me medesmo meco,* » nè mille mi persuaderanno mai che questi *con meco, con teco, con seco, con vosco,*

Pensando ciò, che al mio cor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli? 42
Già eran desti, e l'ora s'appressava,
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava, 45
E io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre: onde guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto. 48
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; e Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre, che hai? 51
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo. 54
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere; e io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso, 57
Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei pensando, ch'io il fessi per voglia

non sieno idiotismi nobilitati a sproposito; nè mi credo che Dante mentre che il verso correvagli limpido dalla penna andasse accattandoli a macchiare una narrazione che per essere terribile e nuova nelle sue circostanze, domanda semplicità di parole e di frasi. Nid. Maz. Bar. Ros. *Erano meco.* — 41. Bar. Maz. *il mio cor s'annunziava*, bella variante e sentimento vero, profondo del core che annunzia a sè i suoi dolori; ma qui richiedesi semplicità di discorso. — 43. Vol. *Già eram desti.* Il padre per la natura degli attempati, e per l'ansietà della vita de' suoi figliuoli, s'era desto «*innanzi la domane.*» Ma la lez. Nid. che riscontro unicamente nei Maz. (l'Ald. stampa a traverso *era desto*) *eran desti*, si fa sentire più al core per il vecchio che pensa più a' figliuoli che a sè. — 47. Vol. Nid. *onde io guardai.* Scrivo con Maz. — 48. Vol. Nid. *a' mie' figliuoi.* — 58. Vat. *Ambo le man per lo dolor.*

Di manicar, di subito levorsi 60
E disser: Padre, assai ci sia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia. 63
Quetaimi allor, per non farli più tristi:
Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti.
Ahi, dura terra, perchè non t'apristi? 66
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti? 69
Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra il quinto dì e il sesto, ond'io mi diedi 72
Già cieco a brancolar sopra ciascuno;
E tre dì li chiamai, poi ch'ei fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno. 75
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti. 78
Ahi Pisa, vituperio delle genti

61. Bar. Nid. *ci fia.* Ros. *te fia.* — 62. Cr. *tu le.* — 64. Vol. Nid. *Quetàmi.* Maz. Pog. Ros. e per avventura altri molti *Quetaimi.* — *Id.* Vol. Nid. *fargli.* — 65. Ald. *Lo dì.* Ang. *Quel giorno.* — 69. Punteggiatura del Poggiali *Padre mio, che? non m'aiuti?* Il primo segno interrogativo (invisibile in altri testi a penna o stampati) scema il languore del verso e della voce del giovinetto morente, e scema anche la commiserazione per esso. Quel *che?* così assoluto fa sentire lamento impaziente ed ingiusto. — 72. Ang. *Tra il quarto dì e il quinto.* — 73. Vol. *sovra.* Nid. Ros. Maz. *sopra.* — 74. Nid. Ros. Pog. *E due dì,* e la ristampano. — *Id.* Bar. *dacchè:* non è ortografia del secolo decimoquinto. — 75. Bar. *Poichè il dolor potè più che il digiuno.*—78. Bar. *Che forar l'osso.*

Digitized by Google

Del bel paese là, dove il sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti, 81
Movasi la Capraia, e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli anneghi in te ogni persona: 84
Che se il Conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce. 87
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione, e il Brigata,
E gli altri duo, che il canto suso appella. 90
Noi passammo oltre, dove la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata. 93
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,

82. Nid. *Movansi.* Non li Lombardi, nè quanti hanno fatto tesoro di questa variante s'avvidero, che senz'anche l'eleganza di lingua dell'azione del *moversi* nei singolare assegnata a due oggetti, la lezione della Volgata esprime l'impeto subitaneo dell'ira, e la perseveranza nella imprecazione. Il poeta invocando una isola a chiudere le correnti dell'Arno sì che sommergano tutti i Pisani, teme poscia non una sola isola fosse poca, e ne invoca un'altra. Ove si legga *Movansi* l'ira impetuosa e la imprecazione crescente non sarebbero sentite mai; nè così pure le sentono, se non se forse i rarissimi nati a leggere poesia, e i quali anche nelle altre arti d'immaginazione s'accorgono, che da una o due linee impercettibili dipende la celeste o la volgare sembianza del Laocoonte, o del Mosè di Michelangelo. — 84. Tutte Edd. ed Editori di codici *annieghi,* di che pare che vogliano assegnare il privilegio a questo poeta. A me non venne mai fatto di vedere il verbo così scritto da altri, e nè pure raccolto in quel tesoro di lezioni, saggini e idiotismi, il Vocabolario della Crusca. — 85. Bar. *avea via boce.* — 87. Ros. *Non deviano i figliuoli portar tal croce.* — 91. Ros. Voi. *Noi passammo oltre là ve la gelata.*

Digitized by Google

E il duol, che trova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia; 96
Che le lagrime prime fanno groppo,
E sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo. 99
E avvegna che sì, come d'un callo,

96. Bar. *volver*. — 100. Vol. *E avvegna che, si come d'un callo.* Nid. *Ed avvegna.* O pronunzisi *E* in una sillaba o dividasi in due, il verso tristo altresì per la sua locuzione, non ha numero; anzi la virgola che tutti notano innanzi a *si* invitando la voce a posarsi sul *che*, fa smarrire finanche gli accenti. Questo verbo malarrivato a fare da servo al *che* servo esso pure di significati diversi, fu lasciato composto altrove *(C. XXV.* 145) sì dagli Accademici e sì dal Lombardi, dove ho notato che il verso è misero anche nel testo. Pur nondimeno da che non ha varietà di lezioni, è da credere che l'autore lasciasse scritto così, con deliberata intenzione di rimutare; e in sì fatte occasioni i suoi versi sono da ristampare tali quali si stanno, e far sì che l'indizio della virgola guidi la pronunzia a posarsi, ove può, non foss'altro, a scoprirsi alcuna apparenza di prosodia. Dante e il Petrarca nelle loro ballate fanno evidente e grazioso modo di lingua col verbo tutto libero dalla particella: « Tant' è la sua virtù, che spande e sporge, *Avegna* non la scorge » (Dant. Rime. Ed. Zat. p. 392.) — « Amore *avvegna* mi sia tardi accorto » (*C. I*, innanzi al son. 43) eleganza smarritasi, mentre l'*avvegnachè* con esempio delle irregolarità d'ogni lingua, e della bizzarria pedantesca propria in ogni secolo a parecchi scrittori italiani, fu celebrato da'grammatici (Bembo, Op. Vol. XII, pag. 58, Edd. Mil. — Salviati, *Avvertimenti*, Lib. *I.* — 29 — Cinonio, *C. XXXIX*, e chi sa da quanti altri?) onde oggi i nuovi manifattori di lingua puramente antica se ne fanno assai belli, e l'allegano i trecentisti. Non so ch'altri noti che *avvegna che* forse da principio esprimeva desiderio e preghiera; però si pigliò a' suoi servigi anche il nome del Creatore. Ne'Fioretti di San Francesco non è pagina ove ei non si parli per *avvegnaidiochè*. Non diresti che que'Santi Patriarchi vi sentissero profanazione del nome innominabile nella Bibbia? Fino d'allora,

Digitized by Google

Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo, 102
Già mi parea sentire alquanto vento.
Per ch'io: Maestro mio, questo chi move?
Non è quaggiuso ogni vapore spento? 105
Ond'egli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion, che il fiato piove. 108
E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta, 111
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'io sfoghi il dolor, che il cuor m'impregna,
Un poco pria, che il pianto si raggieli. 114
Per ch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna,
Dimmi chi fosti; e, s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna. 117
Rispose: Adunque io son Frate Alberigo:
Io son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo. 120
Oh, dissi lui, or sei tu ancor morto?

a ogni modo, l'*avvegnaidiochè* cominciò ad usurparsi i significati della sua più brutta sorella e non meno superflua *conciosiacosachè*, oltre alla qualità di *quantunque*, e *pertanto*, e altre parecchie che imparerai da'grammatici—e da que'fanciulli a'quali bastando di sfoggiare anticaglie, le migliori fuor d'ogni dubbio per essi hanno da essere le cotali e le quali dicono meno che niente.— 105. Ros. Ang. *quaggiù*. — 112. Vat. *di viso*. — 116. Ros. Bar. Nid. *chi sei*. — 118. Vol. Nid. *Rispose adunque: Io*. Perch' io punteggi altrimenti, ho detto altrove. — 119. Ald. Ros. Nid. *dalle frutta* — 121. Vol. *O', dissi lui*. Non intendo ciò che si voglia

Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto. 123
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi, ch'Atropos mossa le dea. 126
E perchè tu più volontier mi rade

l'apostrofo. Nid. e seguaci *O* netto, e così ne'miei due manoscritti, e nel Bartoliniano. Bensì il Poggiali nota la variante del suo, come s'ei l'avesse trovata scritta: *Oh! dissi lui.* Forse non vi è quella *h* e di certo il punto ammirativo non v'è. Questa la mi pare un'altra delle cento leali punteggiature di quel valentuomo che anche nella sua Edizione (vedi qui verso 69) professandosi religiosissimo stampatore della Volgata, mostra patentemente quanto esso affattura con interpolazioni autografiche il testo. Può dunque ricoverarsi all'ombra dell'argomento inespugnabile de' dialettici *Cum mentior et me mentiri dico mentior? an verum dico?* Non essendomi obbligato a lezione veruna io qui scrivo *Oh*, e ho lasciato di rado qua e là alcuni indizii moderni ortografici, quando oggi i lettori avvezzi per uso lunghissimo non potrebbero starne senza. — 124. Vol. Nid. *Tolommeo.* Scrivo. *Tolomeu.* Presso il Volpi (nell'Indice), il Landino e il Velutello (nè so che più moderni commentatori ne parlino), quella terza sfera agghiacciata deriva il nome, « o da Tolomeo Re d'Egitto traditore di Pompeo Magno, o da Tolomeo Principe de'Giudei che uccise à tradimento il suocero e due sue cognate. » Trovo il fatto nel libro de' Maccabei *C. XVI.* Il traditore non era Principe: 12. *Erat enim gener* (Simonis) *summi sacerdotis.* 13. *Et exaltatum est cor ejus, et volebat obtinere regionem, et cogitabat dolum adversus Simonem, et filios ejus, ut tolleret eos.* — 15... *Et fecit eis convivium magnum, et abscondit illic viros.* 16. *Et cum inebriatus esset Simon, et filii ejus, surrexit Ptolomæus cum suis, et sumpserunt arma sua, et intraverunt in convivium, et occiderunt eum, et duos filios ejus, et quosdam pueros ejus.* 17. *Et fecit deceptionem magnam in Israel.* — Così frate Alberigo del mal orto trucidando il suocero suo lo imitò puntualmente. Non però mi sento fuori di dubbio che Dante nominasse questa sfera dal fatto della Scrittura,

Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi, che tosto che l'anima trade, 129
Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
Da un Dimonio, che poscia il governa,
Mentre che il tempo suo tutto sia volto. 132
Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra, che di qua dietro mi verna. 135
Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso. 138
Io credo, dissi a lui, che tu m'inganni,
Che Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni. 141
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche, 144
Che questi lasciò un Diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
Che il tradimento insieme con lui fece. 147
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi; e io non glieli apersi:
E cortesia fu lui esser villano. 150
Ahi Genovesi, uomini diversi

128. Bar. *Le vetriate lacrime.* — 137. Ros. Bar. *Doria.* — 139. Vol. Nid. *diss'io lui.* Pog. *diss'io a lui.* Maz. *diss'a lui.* — 140. Pog. Ros. Bar. *Doria.* — 144. *Michel Zanche* fu veduto fra gli usurai (*C. XXII.* 88) e Branca Doria che gli era genero lo trucidò a tradimento forse a torgli i danari.—145. Vol. Il *Diavolo*, e piacerebbemi se qui non bisognasse chiarezza. Nid. Maz. Bar. *un diavolo.* — 148. Ros. *oggimai.* — 150. Ang. Ros. *fu a lui.*

D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi? 155
Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna, 156
E in corpo par vivo ancor di sopra.

155. Ros. *Trovai di voi un tal.*

Digitized by Google

CANTO XXXIV.

—

Vexilla Regis prodeunt Inferni
Verso di noi; però dinanzi mira,
Disse il Maestro mio, se tu il discerni. 3
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che al vento gira, 6
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio, che non v'era altra grotta. 9
Già era (e con paura il metto in metro)
Là, dove l'ombre tutte eran coverte.

VARIANTI

3. Ros. *se tu discerni.* — 6. Vol. Nid. *che 'l vento.* Ros. *che vento.* Bar. Maz. *che al vento* (raffronta la post. addietro *C. III.* 30.) — 9. Vat. *che non li er' altra grotta.* — 11. Bar. *tutte l'ombre*

E trasparean come festuca in vetro. 12
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com'arco, il volto ai piedi inverte. 15
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Che al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch'ebbe il bel sembiante, 18
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t'armi. 21
Com'io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch'io non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco. 24
Io non morii, e non rimasi vivo:
Pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,

eran coperte. Ros. *coperte.* — 12. Bar. *festuche.* — 13. Ald. Ros. Nid. Val. *Altre sono a giacere, altre stanno.* Ma per lerrore della ripetizione fanno Dante rettorico più che poeta. Bar. « e altri ottimi codici » *Altre sono a giacere altre, son erte.* Ma l'*essere* narra, e lo *stare* dipinge e scolpisce. — 14. Ros. *Quale col capo quale con le piante.* Ang. *Qual va col corpo e qual va con le piante,* e queste pure le sono varianti di glossatori. — 15. Ros. Bar. *a' pie' rinverte.* — 17. Pog. *parve.* — 19. Pog. Ros. Bar. *ristarmi,* forse più proprio, ma la lez. comune sente di locuzione più energica. — 26. Vol. *Pensa oramai per te.* Nid. *omai tu per te.* Ros. e Maz. Pog. *oggimai,* e lo lascio per la ragione che me lo fece rifiutare poc'anzi dove il dannato impazientè riprega Dante a tenergli il patto e schiudergli gli occhi (C. prec. v. 198). Quivi *oramai* è fuori di dubbio la voce unica propria. Ma qui dove il poeta ti parla dalla terra di cosa avvenutagli tempo fa nell' Inferno, l'*oggimai* riesce più confacente all' idea. Altri contenda a suo genio se siano sinonimi, o no, e se possano permutarsi. L'uso di usarli senza divario prevale; e dove poco rileva, la lite è da lasciarsi al grammatici. Ma dove l'una delle due voci indica un

Qual io divenni d'uno e d'altro privo. 27
Lo imperator del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno, 30
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Pensa oggimai quant'esser dee quel tutto,

luogo, e non altro, un tempo, e non altro, non è egli terrore matto questo di tanti scrittorelli moderni che per non ripetere vocaboli, pervertono e lingue, e pensieri, ed immagini, e fila di ogni discorso, così che inavvedutamente talor contraddicono ciò ch'ei pure vorrebbero dire? E così in questo verso la Vol. Nid. e seguaci e tutti stampando *oramai* e *omai* per « ormai » lasciano *oggimai* poco dopo, mentre pur Dante senza alludere a luogo nè a tempo diverso, torna a parlare al lettore. — 32. Qui pure lo spauracchio rettorico di parola ripetuta converte l'esclamazione poetica di meraviglia, in formola dottrinale. Dianzi tu trovi in tutte Edd. *Pensa oramai per te* (« o lettore ») e ora vedi *oggimai*. Non è da dire che il poeta non abbia talor voluto scrivere così in questo verso. Ma chi mai potrebbe congetturare quante volte, e in che modi, e per quali intenzioni andasse egli alterando le sue dizioni e con quanti pentimenti interlineari e su' margini gli eredi suoi abbiano ritrovato l'autografo? La tradizione tenebrosissima, tenuta per autentica verità, ch'ei facesse pubblico il suo poema, traviò i critici; nè lasciò raggio di lume a discernere traccia delle lezioni false, e le furono accolte spesso per genuine e decretate da Dante. Ma ch'egli mai pubblicasse, o lasciasse finito assolutamente il poema, e che anzi intendesse di rimutarlo qua e là, sono circostanze che il *Discorso sul Testo* avrà, spero, incontrastabilmente provato. Non è inverosimile, che negli esemplari primitivi fatti da' suoi figliuoli fra' quali egli moriva, ciascheduno adottasse la variante che più gli incontrava, e per quanto consultassero fra di loro, sarebbe miracolo che venisse lor fatto di conciliare i loro pareri: quindi ne' commenti di Pietro Alighieri e dell'Anonimo occorrono note e disputazioni intorno alla lezione migliore (v. alcuni saggi nell'Ediz. Fiorentina *Vol. IV, p.* 116). Quindi le centinaia di testi che s'accordano in una lezione, e le altre centinaia nella contraria. Non diversa pare che

Che a così fatta parte si confaccia. 33
S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto. 36
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia: 39
L'altre eran due, che s'aggiungeano a questa
Sovr'esso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungeano al luogo della cresta. 42
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove il Nilo s'avvalla. 45
Sotto ciascuna uscivan duo grandi ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello:

sia stata la sorte di questa reiterazione di *Pensa*. La vidi da prima nel Cod. Mazzucchelliano; e indagando se fosse citata da altri, mi sincerai che gli Accademici l'avevano riscontrata in « quasi tutti » i loro testi a penna. Or poichè in altre varianti que' testi non sono sì unanimi, che può egli desumersi, se non se che questa proceda da uno de' primitivi esemplari? Dallo stesso concorso nella contraria lezione *Vedi* è pur forza di concludere parimenti che derivasse essa pure da un altro di questi esemplari. Adunque poichè in tanta parità di testimonianze, l'arbitrio si spetta alla ragione poetica, raccolgo la lezione che dipartendosi dalla formola cattedratica giova meglio per mezzo della reiterazione della parola ad esprimere la meraviglia che l'apparenza più assai che gigantesca e torreggiante di Lucifero aveva lasciato nella fantasia del poeta. — Al verso 28 gli Accademici e il Lombardi, quand'egli in ciò raramente dissente da essi, e così gli Edd. Padovani e Bolognesi e tutti, *Lo 'mperador*. V. *Discorso sul Testo*, pag. 406-407. — 40. Vol. *s' aggiungèno*: Nid. *s' aggiungien* — e al verso. 42. parimenti, dove il Cod. Pog. scrive *giugneano*. — Ivi. Caet. *al colmo della*. — 46. Tutte Edd. *grand' ali*. — 47. Così

Vele di mar non vid'io mai cotali. 48
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava
Sì, che tre venti si movean da ello. 51
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava. 54
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti. 57
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso il graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla. 60
Quell'anima lassù, ch'ha maggior pena,
Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena. 63
De gli altri duo, che hanno il capo di sotto,
Quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto; 66
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; ed oramai
È da partir, che tutto avem veduto. 69

tutte *tant'uccello*. Cass. *tristo uccello*. — 49. Vol. co' suoi seguaci *non avèn*. Tutti gli altri. e Pog. e Maz. *avean*. Vat. Ald. *vilpistrello*. — Cr. *pipistrello*. Vol. *vispistrello*. — 50. Bar. *e quelle in su lanciava*. — 51. Vol. *e qui pure moven*. Ald. Maz. Peg. Ros. *movean*. Diresti che gli Accademici non volessero accorgersi come la pronunzia reiterata di *ea*, *ean* ne' versi produce espansione di suoni e d' idee confacentesi alle vaste altissime dimensioni di quel Lucifero. — 54. Uno de' Codd. Trivulziani legge *Gocciava al petto sanguinosa bava*, e la variante fu illustrata dal Perticari. — 61. Ald. *si gran pena*. — 66. Ros. *com'ei*.

Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E quando l'ale furo aperte assai, 72
Appigliò sè alle vellute coste.
Di vello in vello giù discese poscia,
Tra il folto pelo e le gelate croste. 75
Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca con fatica e con angoscia 78
Volse la testa, ov'ello avea le zanche,
E aggrappossi al pel, come uom, che sale,
Sì che in Inferno io credea tornar anche. 81
Attienti ben, che per cotali scale,
Disse il Maestro ansando com'uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male. 84
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo. 87
Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com'io l'avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere. 90
E s'io divenni allora travagliato
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto, ch'io avea passato. 93

70. Vat. *Come a lor piacque* intende egli Virgilio e Lucifero? — 71. Ang. vedine un altro de' testi preziosi. Ang. *del tempo loco e poste.*— 79. Vol. Nid. e tutti *egli.* Scrivo con Maz. sì che il pronome usitato non t' induca ad applicarlo a Virgilio. — 82. Bar. *per sì fatte.* — 83. Bar. *ansiando.* — 84. Ros. *di tanto.* — 90. Vol. *vidili.* —93. Nid. Ros. Pog. Bar. *Qual è quel punto,* forse più filosoficamente che poeticamente; e anche il verso ne perderebbe.

Levati su, disse il Maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede. 96
Non era camminata di palagio
Là ov' eravam, ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio. 99
Prima ch' io dell' abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella: 102
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto? 105
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io mi presi
Al pel del vermo reo, che il mondo fora. 108
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi; 111
E sei or sotto l' emisperio giunto,
Che è opposto a quel, che la gran Secca

96. Ros. *a mezza notte.* — 97. Ang. *da palagio.* — 98. Vol. Nid. *Là 'v' eravam.* Bar. *ove eravam.* Maz. Ros. *Là ov' eravam.* — 100. Ros. *disvella.* — 113. Vol. *Ched è opposto.* Nid. per far senza il puntello, lascia cadere il verso sfasciato *Ch' è opposito a quel.* Ma — o s' hanno da interpolare quanti versi in questo poema procedono per modulazioni lunghe di vocali (altri chiamile iati a sua posta) — o gli espedienti a diradarli qua e là danno indizio di critica fastidiosa insieme e impotente dopo i grammatici Alessandrini (*vedi Discorso sul Testo,* sezione CCIX, p. 415 — 417). Bentley primo, poscia Heyne tentarono di levar via dall' Iliade tutti gli iati; finchè l' amico mio di cui dissi altrove (*Discorso sul Testo,* sez. *XVI*) non ne lasciò uno nè pure nell' Odissea. S' io

Coverchia, e sotto il cui colmo consunto 114
Fu l'uom, che nacque e visse senza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca. 117
Qui è di man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe' scala col pelo,

noi convinsi, mi spero oggimai che la lunga questione sia finita per altri (Quarterly Review, History of the Æolic Digamma). Cact. e Pog. leggono *contrapposto*, e il metro n'acquista, pur la variante pare di glossatore filosofante. Scrivo per l'appunto come sta ne' miei due codd. che ho sotto agli occhi. A *Secca* la prima lettera maiuscola io la pongo ad arbitrio; e poco rileva. Pur nel cod. Vat. da tale che non sapeva che *Arida* è nome solenne nella Genesi alla *terra* fu scritto *opposto a quel che là 'n secca.* — 116. Nid. *li piedi.* — 118. Vot. Nid. e tutti *da man.* Bar. *di man*, l'Ed. notando: « Per l'uso introdotto generalmente di dire e di scrivere *dimani* volendo indicare il giorno vegnente, *di man*, ci piace più di *da man.* » — Così Dante verrebbe a dire « di qua è sera sino a domani, e di là è sera. » — Ros. Maz. e verosimilmente altri molti non bene osservati, hanno *di man*, ma per intendere il valore è da scrivere *di man* il « dies mane » (dì chiaro) de' latini e « dies sera » (giorno tardo sul tramontare) (di che v. Macrobio sat. *Lib. I.° c.* 3., Gellio *Lib. III°*, c. 2). Però dove Ugolino racconta, *fui desto innanzi la dimane*, la parola va lasciata composta, perch'era già idiomatica; ma intendesi ad ogni modo del giorno medesimo, se non che i giovanetti si destarono dopo il padre e a sole più alto. In questo luogo per altro parla Virgilio, e di soggetto filosofico, e il *di* disunito da *mane* sottintendesi anche come prefisso al vocabolo *sera.* — 119. Ros. *E questi che è a me scala col pelo.* Assurda come si pare alla prima, chi più la considera la dirà variante dell' autografo. Regge al fatto passato; da che solamente Virgilio tenendosi Dante fra le braccia arrampicavasi al pelo di Lucifero — e regge al fatto avvenire; perchè a Virgilio per tornarsi al Limbo converrà tenere lo stesso modo e salire su per le gambe. Non pertanto ove innanzi tratto non riscontrassi questa variante in altri testi, e parecchi, e guar-

Fitto è ancor, sì come prima era. 120
Da questa parte cadde giù dal Cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo, 123
E venne all'emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella, che appar di qua; e su ricorse. 126
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto 129
D'un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d'un sasso ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge e poco pende. 132
Lo duca e io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
E senza cura aver d'alcun riposo, 135
Salimmo su, ei primo e io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle,
Che porta il Ciel, per un pertugio tondo: 138
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

dali da me, non vorrei smovere la lez. comune. — 120. Vol. *Fitt' è ancora sì come prim' era.* Nid. men male *Fitto* e *prima*, ma pur lasciando tutto intero l'*ancora*, che con l'ultima sua sillaba langue, e si porta tuttavia una porzione dell'accento della sillaba precedente dove per corrispondere alla immagine associata a *fitto* vuolsi accento calcato, assoluto: e parimenti il penultimo piede del verso vuol essere lungo; il che si procura efficacemente per forza della modulazione protratta di necessità dall'atto fra la *a* di *prima* e la *e* di *era*. — 126. Ros. Ang. *è in su.* — 134. Nid. *per tornar.* — 136. Bar. *suso.* — 138. Bar. *pertuso.*

Digitized by Google

APPENDICE

Le due Epistole che qui seguono erano in Latino; e intorno la prima, benchè tradotta da scrittore incerto, non corre sospetto; però me ne sono giovato altrove come di documento certissimo.

Della seconda leggesi memoria negli storici contemporanei; ma l'originale andò smarrito come tanti altri ove Dante disacerbavasi contro la Chiesa e Firenze, e dolevasi della laida servitù dell'Italia. Non direi che nel volgarizzamento la traduzione sia compensata dalla fede del traduttore. La riporto come la trovo presso l' Ed. Rom. (vol. IV. Appendice. Note al Tiraboschi).

Leonardo Aretino aveva sott'occhio un'altra Epistola lunga alla Città di Firenze, e ne cita il principio: *Popule mee, quid tibi feci?* Per quanto io n'abbia fatto richiesta, non m'è riuscito se non di accertarmi che non è oggimai da sperarla. Taluno cortesemente mi fece ricapitare un manoscritto te-

Digitized by Google

nuto per volgarizzamento di essa lettera; se non che vi trovai innestate le sentenze d'un'altra citata da Leonardo (Vita di Dante, pag. X, Ed. Com.) le quali dànno sospetto che sia fittizia, se non fors'anche moderna.

I tre canti in esametri latini, che vengono dopo le Epistòle, furono e sono da molti tenuti per gli originali tradotti da Dante poscia ch'ei riconsigliatosi compose il poema in lingua italiana. Il Boccaccio nel principio della sua esposizione alla Commedia recita cinque o sei versi dell'esordio:

Ultima regna canam fluido contermina mundo.

Il Salvini nelle postille a quel luogo affermò d'avere letto da venti esametri o pochi più scritti a fronte del testo italiano in un codice. La città d'Udine pare abbia il privilegio d'essere miracolosissima ne' Codici antichi. Però quando venne in forza dei Veneziani, gli storici gravi della Repubblica affermano che vi trovarono « li Evangelii scritti in lingua latina *di propria mano di S. Marco* » (Paolo Morosini, Hist. di Venet. lib. XVIII. Doglioni, Hist. Veneziana, lib. VI). Quindi uscì a' giorni nostri il codice Patriarcale della Commedia; e quindi il Fontanini, uomo friulano, imbizzarrì or fanno cent'anni a scrivere che di quegli esametri, ei n'aveva veduti delle centinaia e de' canti, e ch'erano originali di Dante. Al Fontanini la natura aveva dato misero ingegno, e incredibile vanità. Crebbe, visse e scrisse da pedante solenne, pur affettando di disprezzare i pedanti. Argomentava da sofista senza acume, e da

grammatico senza correzione di lingua; e come ch'ei s'inframmettesse in tutte questioni di critica, la sua erudizione era scarsa, giudicava di libri che non aveva mai letti; professava di disporli a cataloghi, e confondeva le date delle edizioni; alteravane i titoli; e compilando da plagiario ingratissimo, imputava plagi ad ogni autore morto e vivente. Anche quel tanto di erudizione e giudizio che si trovava d'avere erano miseramente travolti dal suo livido orgoglio al quale ei compiaceva per ambizione di ecclesiastiche dignità e lo copriva del velo di religione. A chi gli credesse, il Muratori, il Maffei, e Apostolo Zeno, critici sommi a que' tempi e anche a' nostri, avevano imparato ogni cosa da esso; nè i loro libri meritavano d'essere letti se non se dal Santo Ufficio per farne un falò e incenerirli ad infamia de' loro scrittori. Addottrinò il mondo in che modo s'avesse da pubblicare la Commedia, « esposizioni, illustrazioni, indici in un tomo solo per maggior comodo » — così che — « alla parola *Dionigi* basterebbe aggiungere: *detto l'Areopagita antico scrittore ecclesiastico*. Bastando un cenno a chi intende, mentre ad altri non basterebbero libri interi » (Eloq. Ital. I vol. pag. 356. Venezia, 1753). Che? non vuolsi egli dire come chi scrisse quel libro fu un impostore? Intorno a ciò il critico insegna — « In queste note bisognerebbe vedere di coonestare con qualche buon senso i luoghi che possono averne mestiero, con ricordarsi che siamo Cattolici, e che dopo l'età di Dante sopravvennero le turbolenze funeste dell'eresie, che talvolta hanno

fatto prendere maligna pastura dall'autorità di Dante, contra la sua intenzione, come possiamo ragionevolmente supporre » (Loc. cit.) — Del valente prelato questa Edizione parlerà altrove per avventura. Per ora siami documento il parere d'uomini meritamente tenuti per più dotti e d'assai più veraci di lui — « Con le eterne querele contro de'suoi nemici già noti, il biasimarne ogni scritto, lo interpretarne i detti sinistramente e dissimulando l'opere loro più celebrate, e più attenenti alla materia che avea per mano, non solamente si mostrò poco amico di questi cotali, ma quasi pare di tutto il resto degli scrittori moderni, de'quali loda, e freddamente, assai pochi, e gli altri o del tutto mette in obblio, o sferza e punge senza riguardo. Con sì fatta acerbità di maniere ei produce in chi legge un'immagine sì meschina de'tempi nostri che quanto spetta a letteratura, a libri, a stampe, a radunanze studiose, tutto sembra, contra esperienza e ragione, o perduto oggimai, o vicinissimo alla ruina. »(Apostolo Zeno e Marco Forcellini. Prefaz. alle Annot. al Fontanini. Ed. 1753).

Quanto a'versi esametri l'Editore Udinese finalmente li pubblica, perciò ch'ei « non saprebbe in modo alcuno pensare che potessero essere d'altri che di Dante » (Vol. I, pag. 306). Richiamasi « al fausto annunzio ripetuto nella sua storia dal Crescimbeni » — gonfiatore di volumi, di novelle, e di vento, e che di certo io non vorrò raffrontare. Richiamasi « all'illustre biografo Pelli, che manifestò il desiderio degli Eruditi di vedere pubblico questo

frammento della divina Commedia.» — Non pertanto, colpa mia forse, in quella farragine di notizie e documenti utili e congetture spropositate non trovo se non se che le traduzioni della Commedia in versi latini, secondo l'altrui parere, incominciarono subito dopo la morte dell'autore, benchè al parere dell'*illustre biografo*, la prima porta la data del 1380, fatta da Matteo Ronti, monaco Pistoiese (Mem. per la vita di D. p. 140. *nota* (5) *Ed. Zatta*). D'uno de' traduttori sì fatti sono i versi tenuti per l'originale del poema italiano; e in fatti rispondono sì servilmente che non ti lasciano neppure l'appiglio a presumere che Dante si ritraducesse da sè, e li rimasse senza quasi aggiungervi idee. Chi nondimeno credesse altrimenti si pigli la interpretazione prosaica dell' Eneide come l'originale di Virgilio, ed anche se più gli piace tutta l'Iliade mal tradotta in latino per l'originale d'Omero.

Di opinioni cotali e parecchie non sarebbe prezzo dell'opera il tener conto (anzi è presso che atto disonesto il rispondere a chi le professa) se non giovassero a far avvisati gli Italiani da quali uomini e con che poco sentimento di poesia e discernimento di critica sia trattato il poeta — e come la cieca fiducia — e non mi ristarò mai dal ridirlo — ne' vecchi manoscritti e nelle tradizioni sovr'essi, e le magnificenze che se ne dicono, inviluppano non solo il poema e il poeta di tenebre, ma la storia della lingua e della letteratura d'Italia. Adunque provvedano di gittarsi dopo le spalle ogni vanità per preziose curiosità letterarie, e ogni rispetto di

librerie patrizie, abbaziali, fratesche, municipali, e provinciali, tanto che, quanto può farsi, riescano una volta ad appurare il tempo delle scritture, lo stile, l'origine, e l'autorità di tanti codici i quali come essi sono citati, e lodati, congiurano tutti a impedire ogni accesso alla verità.

Digitized by Google

EPISTOLA DI DANTE

AD ARRIGO DI LUXEMBURG

IMPERADORE

ALLORCHÈ ANDO' A ROMA AD ESSERE CORONATO

RE DE' ROMANI

E APPARECCHIAVASI A RIFORMARE LE CONDIZIONI POLITICHE DELL' ITALIA.

VOLGARIZZAMENTO DAL LATINO D' AUTORE ANTICO E DI DATA INCERTA

Al gloriosissimo, e felicissimo Trionfatore, e singolare signore Messer Arrigo, per la Divina Provvidenza Re de' Romani, e sempre accrescitore, i suoi devotissimi, Dante Alighieri Fiorentino, e non meritevolmente sbandito, e tutti i Toscani universalmente che pace desiderano, mandano baci alla terra dinanzi a' vostri piedi. Testificando la profondissima dilezione di Dio, a noi è lasciata la redità della pace; acciocchè nella sua maravigliosa dolcezza la speranza della nostra cavalleria s'aumiliasse nell'uso d'essa meritassimo: l'allegrezze della vittoriosa patria del Cielo; ma la sagacitade, e la persecuzione dell'antico, e superbo nimico, il quale sempre, e nascosamente agguata la prosperitade

Digitized by Google

umana, disertando molti, i quali consentirono, e vollero; per l'assenzia del tutore, noi altri non volenti crudelmente spogliò. Quinci è che noi lungamente sopra i fiumi della confusione piangemo: e gli ajutorj del giusto Re continuamente addomandiamo, il quale dispergesse la tirannia del superbo tiranno, e che noi nella nostra giustizia riformasse. Comunque tu, successore di Cesare, e di Augusto, passando i gioghi d'Apennino, gli onorevoli segni Romani di Monte Tarpeo recasti, al postutto i lunghi sospiri sostarono, e i diluvj delle lagrime mancarono: e siccome il Sole molto desiderato levandosi, così la nuova speranza di miglior secolo a Italia risplendè. Allora molti vegnendo innanzi a' loro desiderj, in gioja con Vergilio, così i regni di Saturno, come la vergine ritornando cantavano. Ma ora, che la nostra speranza, o l'effetto del desiderio, o la faccia della verità ammonisca questo, già si crede che tu dimori costì, o pensasi che tu torni indietro, nè più nè meno, come se Josuè, il figliuolo di Amos, il comandasse; siamo costretti a dubbiare nella certitudine, e rompere nella voce così; se'tu colui, il quale dovevi venire, o aspettiamo un altro? Ed avvegnachè la lunga sete, siccome la furiosa suol fare, pieghi in dubbio quelle cose le quali erano certe, perocch'elle erano presso; nientemeno in te speriamo, e crediamo, affermando te essere ministro di Dio, e figliuolo della Chiesa, e promovitore della Romana gloria. Imperò io che scrivo così per me, come per gli altri, siccome si conviene alla Imperiale Maestade, vidi te benignissimo, e udii te pietosissimo, quando

le mie mani toccarono i tuoi piedi, e le labbra mie pagarono il lor debito, quando si esultò in me lo spirito mio. Ma che con sì tarda pigrezza dimori, noi ci maravigliamo, quando già molto tu vincitore nella Valle del Pò dimori non lungi, Toscana abbandoni, lascila e dimentichila; che se tu arbitri che intorno a' confini di Lombardia siano intorniate le regioni da difendere Imperio, non è così al postutto, come noi pensiamo; perciocchè la gloriosa signoria de'Romani non si stringe colli termini d'Italia, nè collo spazio d'Europa, in tre parti divisa. E s'ella, la quale ha sofferta forza contradia, raccoglierà da ogni parte quello che la regge a ragione non corrotta, aggiungendo l'onde del Mare Amfitrito, appena degnerà d'esser cinta colla non utile onda del Mare Oceano. E in verità egli è scritto: Nascerà il Trojano Cesare della bella schiatta, il quale terminerà lo'mperio col Mare Oceano, e la fama colle Stelle. E conciossiacosachè Ottaviano Augusto comandasse che 'l mondo universalmente fosse discritto, siccome il nostro Bue, Santo Luca Evangelisto, acceso della fiamma dell'eterno fuoco, mugghia, s'egli non avesse aperto il comandamento della Corte del giustissimo Principato l'Unigenito Figliuolo di Dio fatto uomo, a confessare sè esser suddito secondo la natura, ch'egli avea presa, all'ordinamento d'Ottaviano, non averebbe allora voluto nascere della Vergine; in verità egli non avrebbe confortato il giusto, al quale si conviene adempiere ogni giustizia. Vergognisi dunque di stare impedicato sì lungamente in un'aia strettissima del mondo colui, al quale tutto 'l

Digitized by Google

mondo aspetta: e non discorra dallo sguardo d'Ottaviano Augusto; che Toscana tirannesca nella fidanza dello indugio si conforta: e continuamente confortando la superbia de' maligni, nuove forze raguna, aggiungendo presunzione a presunzione. Intuoni dunque in te ancora quella voce di Curio a Cesare:

Dum trepidant nullo firmatæ robore partes
Tolle moras: semper nocuit differre paratis.
Par labor, atque metus pretio majore petuntur.

Intuoni ancora in te quella voce discesa dal Cielo increpando contra Enea:

Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborem;
Ascanium surgentem, et spes hæredis Juli
Respice, cui Regnum Italiæ, Romanaque tellus
Debentur.

Giovanni, reale in verità, tuo Primogenito, e Re, il quale dietro al fine della luce ch'ora si leva, la successione del mondo che segue, aspetta, a noi è un altro Ascanio, il quale seguendo l'orme del gran Padre contra a quelli di Turno, contra i nemici in ogni luogo, come leone, incrudelirà: e verso i Latini nelli fedeli amici, siccome agnello, s'aumiliarà. Guardino avanti gli alti consigli del sacratissimo Re, cioè a dire, che 'l celestiale giudicio per quelle parole di Samuello non si rinasprisca: quando tu eri piccolo dinanzi alla faccia tua, non fosti tu fatto capo ne' Tribi d'Israel, e te il Signore unse in Re, e miseti il Signore in via, e disse: Va, uccidi i peccatori d'Amalech? imperciocchè tu se' sagrato in Re,

Digitized by Google

acciocchè tu percuota il popolo d'Amalec, e al popolo d'Agagi non perdoni: e vendica colui il quale ti mandò della gente bestiale, e della sua solennitade affrettata; le quali cittadi Amalec, ed Agagi dicono sanarsi. Tu così vernando, come tardando a Milano dimori, e pensi spegnere per lo tagliamento de' capi la velenosissima idra? Ma se tu ti ricordassi le magnifiche cose fatte gloriosamente da Alcide, tu conosceresti che tu se' così ingannato, come colui, al quale il pestilenzioso animale ripollando con molte teste per danno cresceva, infino a tanto che quello magnanimo instantemente tagliò il capo della vita. In verità egli non vale a diradicare gli alberi il tagliamento de' rami; anzi ancora moltiplicando, essendo verdi, rifanno rami, infino a tanto che le radici sono sane, acciocch' elle dieno alimento. Che, o Principe solo del mondo, annunzierai tu aver fatto? quando avrai piegato il collo della contumace Cremona, non si volgerà la subita rabbia o in Brescia, o in Pavia? Si farà certo: la quale altresì, quand'ella sarà stata flagellata, incontanente un' altra rabbia si rivolgerà o in Vercelli o in Bergamo, o altrove: ed infinattanto andrà facendo così che sia tolta via la radichevole cagione di questo pizzicore, e divelta la radice di tanto errore: col tronco i pungenti rami inaridiscono. Signore, tu eccellentissimo Principe de' Principi sei, e non comprendi nello sguardo della somma altezza, ove la volpicella di questo puzzo, sicura da' cacciatori, rigiaccia! In verità non nel corrente Pò, nè nel tuo Tevere questa frodolente bee; ma l'acqua del fiume d'Arno ancora li suoi inganni avvelenano. E forse tu nol sai

Firenze? questa, crudel morte è chiamata: questa è la vipera volta nel ventre della madre: questa è la pecora inferma, la quale col suo appressamento contamina la gregge del suo signore: questa è Mirra scelerata ed empia, la quale s'infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre: questa è quell'Amata impaziente, la quale rifiutato il fatato matrimonio, non temè di prendere quello genero, il quale i fati negavano; ma furialmente a battaglia il chiamò, ed alla fine malardita, pagando il debito con un laccio, s'impiccò. Veramente con ferità di vipera si forza di squarciar la madre, infino a tanto ch'ella aguzza le corna del rubellamento contra Roma, la quale la fece di sua immagine, e similitudine. Veramente caccia fuori i viziosi fumini, accendendosi la rabbia: e quivi le pecore vicine, e strane s'infermano, mentrechè allacciando con false lusinghe, e con fingimenti raguna con seco i suoi vicini; e quelli ragunati fa impazzare. Veramente ella sè incende, e arde nelli diletti carnali del padre, mentrechè con malvagia sollecitudine si sforza di corrompere contra a te il consentimento nel Sommo Pontefice, il quale è padre de' padri. Veramente contradia all'ordinamento di Dio, adorando l'idolo della sua propria volontade; infino ch'ella, avendo spregiato il suo Re legittimo, la pazza non si vergogna a pattovire con non suo Re ragioni non sue, per potenzia di malfare. Ma la femmina furiosa attende al laccio, col quale ella si lega; perocchè spesse volte alcuno è messo in malvagio senno, acciochè in esso vi faccia quelle cose che non si convengono: le quali opere, avvegnachè sieno ingiuste, le pene d'esse sono conosciute es-

ser degne. Adunque rompi le dimoranze, alta schiatta d'Isaia: prenditi fidanza degli occhi del tuo Signore Dio Sabaoth, dinanzi al quale tu adopri: e questo Golia colla frombola della tua sapienza, e colla pietra della tua fortezza abbatti; perocchè nella sua caduta l'ombra della tua paura coprirà l'esercito de' Filistei: fugiranno i Filistei, e sarà libero Israel. Allora l'eredità nostra, la quale sanza intervallo piangiamo esserci tolta, incontanente ci sarà restituita. Siccome noi ora ricordandoci che noi siamo di Gierusalem santa in esilio di Babilonia, piangiamo; così allora cittadini, e respiranti in pace, ed in allegrezza, le miserie delle confusioni rivolgeremo. Scritto in Toscana sotto la fonte d'Arno adì XVI del mese di Aprile MCCCXI, nell'anno primo del coronamento d'Italia dello splendidissimo ed onoratissimo Arrigo.

L' Ab. Lazzari osserva che il codice del Collegio Romano porta la chiusa della Pistola con qualche variante come appresso: SCRIPTA IN TOSCANELLA SOCTO LA FONTE D' ARNO NELL' ANNO PRIMO DEL CORRIMENTO AD YTALIA DEL DIVINO, ET FELICISSIMO ARRIGO NEL MCCCXI. *Su dichè potremmo trattenerci lungamente, tirando a profitto la menzione del luogo, e conciliando per semplice sbaglio di scrittura, che si dovesse legger sotto la Fonte Marta in luogo della Fonte d' Arno.* Ed. Rom.

Digitized by Google

EPISTOLA DI DANTE

A PRINCIPI E CARDINALI

DOPO LA MORTE

DI CLEMENTE V.

AFFINCHÈ ELEGGESSERO PAPA ITALIANO.

VOLGARIZZAMENTO DAL LATINO

D'AUTORE ANTICO E DI DATA INCERTISSIMA

A tucti, et ad ciascuno Re d'Ytalia, et a' Sanatori di Roma, et Duchi, Marchesi, Conti, et a tucti e' popoli, lo humile Ytaliano Dante Allighieri di Firenze et confinato non meritevolmente, priega pace.

Ecco hora el tempo acceptabile nel quale surgono i segni di consolatione et di pace. In verità el nuovo dì comincia a spandere la sua luce, mostrando da oriente l'Aurora, ch'assottiglia le tenebre della lunga miseria. El Cielo risplende ne' suoi labii, et con tranquilla chiarezza conforta gli augurii delle genti. Noi vedremo l'aspectata allegrezza, e' quali lungamente dimoriamo nel diserto. Imperò che 'l pacifico Sole si leverà, et la giustitia, la quale era sanza luce al termine della retro gradatione impigrita, rinverdirà incontanente che apparirà lo splendore. Quelli che

Digitized by Google

anno fame, et che bere desiderano si satieranno nel lume de' suoi raggi, et coloro che amano le iniquitadi saranno confusi dalla faccia di colui che riluce. Certamente il leone del tribo di Giuda porse e' misericordiosi orecchi, havendo pietà de' mughi dello universale Carcere; il quale ha suscitato un altro Moysè che libererà el popolo suo da' gravamenti degli Egiptii, menandogli ad terra, el cui fructo è latte, et mele. Rallegrati oggimai, Ytalia, di cui si dee havere misericordia, la quale incontanente parrai per tucto il mondo essere invidiata etiamdio da' Saracini: però che el tuo sposo, che è letitia del secolo, et gloria della tua plebe, il pietosissimo Arrigo, chiaro accrescitore, et Cesare, alle tue nozze di venire s'affrecta. Ascinga, o bellissima, le tue lacrime, et gli andamenti della tristitia disfai: imperò che egli è presso colui che ti liberrà della carcere de' malvagi, il quale percotendo gli perpetratori delle fellonie, gli dannerà nel taglio della spada, et la vigna sua allogherà ad altri lavoratori, e' quali renderanno el fructo della giustitia nel tempo che si miete. Ma non arà egli misericordia d'alcuno? anzi ad tucti quegli perdonerà che misericordia chiederanno: perciò ch'egli è Cesare, et la sua pietà scende della fonte della pietà. El giudicio del quale ogni crudelità arà in hodio, et toccando sempre di qua dal mezzo oltre alla metà meritando si ferma. Or dunque inchinerallo frodolentemente alcuno malvaggio huomo? overo egli dolce et piano apparecchierà beveraggi prosumptuosi? No; imperocch'egli è accrescitore, e s'egli è Augusto non vendicherà e' peccati de'ri-

caduti, et insino in Thesaglia perseguirà Thesaglia, ma perseguiralla di finale dilectione. O sangue de' Longobardi, pon giuso la sostenuta crudelezza, et se alcuna cosa del seme de' Troyani et de' Latini avanza, dà luogo allui, acciò che quando l'alta aquila discendendo ad modo di folgore sarà presente, ella veggia e' suoi scacciati aguglini, et veggia el luogo della sua propria schiatta, occupato da giovani corbi. Fate dunque arditamente natione di Scandinavia, sì che voi vogliate la presentia, in quanto ad voi appartiene, di colui al cui advenimento meritevole doctatene. Non vi sottragga la 'ngannatrice cupidità, secondo il costume delle Serene: nè non so per qual dolcezza mortificando la vigilia della ragione. Occupate dunque le facce vostre in confessione di subgectione di lui, et nel saltero della penitenza cantate; considerando che chi resiste alla podestà resiste all'ordinamento di Dio, e chi al divino ordinamento repugna, è eguale allo impotente che recalcitra; et duro è contro allo stimolo calcitrare. Et a voi, e' quali soppressi piangete, sollevate l' animo: imperciò che presso è la vostra salute, pigliate rastrello di buona humilitade, et purgate el campo della vostra mente dalle composte zolle dell'arida animosità, acciò che la celestiale brina adoperi alla semente, anzi il gittamento, venendo indarno dell'altissimo caggia, nè torni indietro la gratia di Dio da voi, siccome la cotidiana rosa d'in su la pietra, ma come valle fecunda concepete, et producete verdi germini; io dico, verdi fructiferi di vera pace, per la quale verdeggia fiorendo la vostra terra. Il nuovo

lavoratore de' Romani e' buoi all'aratro più desiderosamente, et più confidevolmente congiungerà. Perdonate, perdonate oggimai, o carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta, acciò che el celeste pastore noi mandra del suo ovile, al quale et la divisione temporale da Dio è conceduta ancora, *(così)* acciò che la sua bontà spanda l'odore. Dal quale, sì come da un punto, si biforca la podestà di Pietro et di Cesare, desiderosamente la sua famiglia corregge, ma più volonterosamente misericordia tribuisce. Adunque se vecchia colpa non nuoce, la quale spesse volte come serpente si torce, et in se medesima si travolge, quinci potete vedere, et all'uno et all'altro pare ad ciascuno essere apparecchiata, et di disperata letitia già le primitie assaggiare potete. Vegghiate adunque tucti, et levatevi contro al vostro Re. O abitatori d'Ytalia, non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi, el reggimento: nè solamente vi conforto acciò che vi leviate incontro, ma altresì, che voi el suo aspecto habbiate in reverentia, voi che bevete ne' suoi fonti, et per li suoi mari navigate, et che calcate le reni dell'isole et le sommitadi dell'Alpi, le quali sono sue, et che ciascune cose pubbliche godete, et che le cose private non altrimenti che con legame della sua legge possedete. Non vogliate sì come ignari ingannare voi stessi, sì come sognando ne' vostri quori et dicendo: Signore, non habbiamo l'arco del quale exaltato è, sì che cerchia el cielo. Or non è di Dio el mare, et egli il fece? Et non fondarono le sue mani la terra? Non riluce in maravigliosi effecti Iddio havere pre-

destinato el Romano principe? E non confessa la Chiesa con la parola di Cristo, essere poscia confermato in veritade? Se della humana creatura appare, essere inteso per le corporali le invisibili cose di Dio; egli s'appartiene alla humana apprensione pervenire per le cose conosciute in sua natura, sì che per lo moto del cielo colui che muove conosciamo, et il cuore del quale è la predestinazione lievemente agli adguardatori sieno chiare. Imperciò, se dalla prima favilla di questo fuoco noi rivolgiamo le cose passate, cioè dall'ora in qua che l'albergheria a'Greci da' Trojani fu negata; et insino da' triumphi d'Octaviano, vaghi di rivisitare le cose del mondo, molte cose di coloro al postucto vedremo havere trapassate l'altezza della humana virtude, et vedremo Iddio per gli uomini, sì come per nuovi cieli, alcuna cosa havere operato. Et in verità non sempre mai noi operiamo? anzi continuamente avamo facture di Dio, et humane volontadi. A' quali è naturalmente la libertate ancora de' soetani effecti, e' quali non nocevoli alcuna volta aoperano, et alla non colpevole volontade ecterna spesse volte coloro ancillano sconoscentemente. Et se queste cose sono sì come cominciamenti a provare quel che si cerca, non bastano; chi è constretto dottare della conceduta conclusione, per tali cose, innanzi passando la pace, cioè per ispazio di dodici anni interamente haverà abbracciato il mondo; la quale la faccia del suo silogizzatore figliuolo di Dio, siccome per opera di Dio dimonstra. Et costui, conciofossecosachè ad revelazione di spirito huomo facto evàngelizzasse in

Digitized by Google

terra, la quale dividendo due regni, et ad sè et ad Cesare, tucte le cose distribuendo, et all' uno et all'altro comandò che fosse renduto quello che a lui s'apparteneva. Ma s' el contumace animo addimanda più innanzi, non consentendo ancora alla veritade, le parole di Cristo examini etiamdio quand'egli era legato. Al quale conciofossecosachè Pilato alla sua signoria contrapponesse la nostra, Cristo, luce egli di sopra essere affermò, la quale colui si vantava, che in quello luogo per vicaria auctorità di Cesare egli teneva Uficio. Adunque, non andate, siccome le genti vanno in vanitade, i cui sensi sono oscurati con tenebre, ma aprite gli occhi della vostra mente; imperocch'el Signore del Cielo et della Terra ordinò ad voi Re. Costui è colui el quale Pietro, di Dio vicario, honorare ci admonisce; el quale Clemente, hora successore di Pietro, perluce l' Apostolica benedizione all'humana; acciocchè ove il raggio spirituale non basta, quivi lo splendore del minore allumini.

Digitized by Google

INFERNI

CAPITULUM IV

Nunc descendamus, meus incipit ecce Poeta
Turbidus exangui facie, cæcum hunc tenebrarum
Mundum, et primus ero pergens, tuque esto secundus.
Ast ego mutatum cernens in vate colorem:
Quis me securum faciat, dux optime, dixi,
Cum te pallentem videam, qui reddere tutum
Me solitus fueras, mihi cum timor ullus inesset?
Ille ait: Anxietas gentis, quam valle sub ista
Damnatam novi, nostra facie pietatem
Illam depingit, tibi quæ timor esse videtur.
Aggrediamur iter: compellit me via longa,
Ut properem. Sic se tulit, et me sic quoque fecit
Ingredier primum circum, qui cingit abyssum.
Illic auditu non fletus, non ululatus
Percipitur; verum suspiria, queis tremit aer
Æternus: tantus vigor illis, tantaque vis est.
Hæc contingebant diro causante dolore
Sic sine martyriis, quo gens illic numerosa
Tangitur infantum, mulierum, sive virorum.
Præceptorque meus mihi tunc: Tu non petis, inquit,
Quorum sunt animæ, quas conspicis? et tibi notum

Digitized by Google

Esse velim, ante quidem ulterius, quam progrediaris,
Illas in vita non admisisse reatum;
Nec tamen est ipsis paradisi tradita merces,
Baptismi quoniam sacro caruere lavacro,
Qui fidei, quam tu credis, pars optima fertur.
At quibus adventum æterni præcedere Christi
Contigit, hi non rite Deum coluere supernum,
Inter quos egomet, miserum me! computor unus.
Hoc ex defectu, quam Limbus continet iste,
Crimine non alio, sumus omnis perdita turba,
In desiderio sine spe qui vivimus ulla.
His intellectis, immensus compatientem
Me dolor invasit, cum tot, tantique valoris
Tantorum egregias hominum illic degere nossem
Suspensas animas. Dic mi, reverende magister,
Dic mi, mi Domine, inqui, sic ut certificarer
De fidei nostræ, quæ cunctos vincere sucvit,
Viribus, errores, unquam de hoc carcere quisquam
Exiit aut propriis, aut ex meritis alienis,
Qui post hæc ulla fuerit virtute beatus?
Ast is, velato qui me sermone locutum
Rite intellexit, respondens taliter infit:
Has olim fueram noviter delatus ad umbras,
Cum quemdam huc video mox adventare Potentem
Illustri ornatum grandis diademate palmæ:
Umbras hinc primi extraxit tunc ille parentis,
Atque Abel nati livore a fratre perempti,
Et Neo, diluvii qui tempore condidit Arcam,
Ac Abræ, Moysisque Ducis, David quoque Regis,
Atque Jacob cum patre suo, cunctis quoque natis,
Cumque sua, pro qua fecit tam multa, Rachele:
Præterea plures alios ille hinc Patriarchas
Eripuit, quorum nunc non tibi nomina promo,
Quos omnes fecit, facit et sine fine beatos:
Et te scire velim, quod nullus spiritus ante
Humanus salvatus erat. Quamquam hic loqueretur,
Non tamen idcirco gressus nostros remoramur,
Nec nostrum tardamus iter; sic continuando
Silvam spiritibus densam transimus euntes.
Non multum citra summum via longa peracta est.

Cum quemdam in medio nigræ caliginis ignem
A longe aspicio, hemisphæria quem tenebrarum
Circumcingebant. Verum licet inde parumper
Amoti essemus, non sic distamus ab illo,
Ut non egregii gentem illic esse valoris
Discernam, quæ digna quidem magno sit honore.
O tu, quem faciunt ars, atque scientia clarum,
Hi qui sunt, inqui, quibus est veneratio tanta,
Ut tantum a reliquis distent, quos possidet iste
Circulus anterior, nec eidem sit modus idem?
Ille autem: Celebris fama, et laudabile nomen,
Vita quibus sursum resonat prius ista, favorem
In Cœlis pariunt, facit hic et honore nitentes.
Interea mihi vox audita fuit: Decorate
Præcelsum vatem; redit ad nos illius umbra,
Quæ nuper nostra discesserat a comitiva.
Postquam intervallo vox illa perempta quievit,
Ad nos ingentes proficisci quatuor umbras
Cerno, quibus nec læta fuit, nec tristis imago.
At bonus incepit tunc dicere voce Magister
Dulcisona: Mirare illum, cujus micat ensis
Dextra, qui tres, ut princeps, alios præit illos;
Ille est, qui antiquos vates superavit Homerus;
Alter, qui sequitur, Flaccus Satyrus Venusinus,
Tertius est Naso, Lucanus et ultimus ille est;
Qui me, nam mecum convenit quilibet horum
Nomine quo sonuit vox sola, ut cernis, honorant,
Et bene sic faciunt, cum sit decus in decorante:
Neque illam vidisse scholam pulchram, ac venerandam
Gaudeo commemorans, cantus merito dominorum
Illius altisoni, qui cunctis prominet, et qui
More aquilæ cantus alios superevolat omnes.
Hoc aliquale simul postquam inter se tenuissent
Colloquium, subito, quasi me salvere juberent,
Acclines vultus in me vertere Poetæ,
Subrisitque videns gestum hunc meus inde Magister,
Plusque mihi chorus ille sacer concessit honoris,
Namque sui voluit me de numero gregis esse,
Sicque fui sextus tantos inter sapientes.
Sic usque ad lumen pergentes plura vicissim

Contulimus, sensuque gravi, verbisque facetis,
Utque tacere alibi est, sic pulchrum ibi verba profari.
Nobilis ad castri tandem pervenimus intum,
Quod septem circumvallatum est mœnibus altis
Undique defensis pulchro labente fluento.
Hoc ut tellurem duram transivimus, atque
Per septem portas his cum sapientibus intro
In viridemque plagam pervenimus; atque verendas
Continet hæc gentes oculis tardis, gravibusque;
Est quibus aspectu reverentia grandis in ipso,
Verbaque rara quidem, et dulcis vox, si qua loquuntur.
Tunc ad anglorum nosmet contraximus unum,
Lux ubi clara nitet; locus est adapertus et altus,
Unde videri omnes poterant, plaga quos habet illa.
Illic magnorum vidi sub gramine ductam
Spirituum lineam: monstrantur sponte figuræ,
Quales, et quantas mens promemorans hilaratur.
Hic ego matronam vidi, quam maximus Atlas
Progenuit multa cum progenie sociatam,
Inter quos erat Æneas, et fulgidus Hector,
Cæsar et armatus gryphinis notus ocellis.
Vidi Camillam, vidi quoque Penthesileam;
Vidi ex adverso regem residere Latinum,
Cui comes in solio suo nata Lavinia juxta est.
Illum ego præterea Brutum vidisse recordor,
Cujus Tarquinii virtute superbia pulsa est:
Julia, Cornelia, Lucretia, Martia cœtum
Umbrarum egregium complent, solusque seorsum
Sed Saladinus erat Secta dimissus ab omni.
Altius est oculos postquam admirando levassem,
Illorum qui multa sciunt, residere Magistrum
Inter philosophos video, quem cœtus honorat,
Quemque admiratur circumfluus, atque celebrat.
Hic autem vidi Socratem, vidique Platonem,
Qui duo præ cunctis illis sedere propinqui,
Est ibi Democritus, qui mundum casibus esse
Tradit suppositum, Empedocles, Thalesque, Zenonque;
Est et Anaxagoras, Diogenes, Heraclitusque,
Atque Dioscorides illic, mirabilis Orpheus:
Post hos et Senecam vidi, vidi Ciceronem,

Atque Linum, Euclidem geometram, quem Ptolomæus
Astrologus sequitur; juxtaque Hypocras, Gallenus,
Atque Avicenna patent; post hos et Averrois ille
Commentator adest, vastique voluminis auctor.
Non ego de cunctis possum nunc dicere plene,
Nam me tam longi compellit thematis ordo,
Sæpius in factis sint deficientia verba;
Inque duos redit illa cohors senaria tantum,
Meque alio dux ipse meus jam tramite secum
Aera per tremulum, solito nec more silentem
Ducit, ubi nemo est cui lux deserviat ulla.

CAPITULUM V

Sic et de primo descendimus, inque secundum,
Cui minor est orbis circum, transimus amnrum,
Qui quanto minor est, tanto dolor acrior illi est.
Illic terrificus Minos clamore sedebat
Ringens horribili, qui culpas discrepat omnes,
Et pro cincturæ numero dijudicat umbras.
Judice nam postquam male natus spiritus illo
Coram profertur, sua crimina sponte fatetur.
Tunc rex horribilis, qui certus et indubitatus
Cognitor est scelerum, mox hunc pro crimine pœnam
Destinat ad propriam peccato convenientem,
Et toties Minos cauda se cingit in orbem,
Quoties pro merita gradus assignatur eidem
Inferni pœna: sic facto cuilibet umbræ,
Quo fuerit damnata loco sine fine patescit.
Umbrarum semper coram hoc stat judice turba
Plurima. Judicium vadunt audire vicissim:
Dicit is, excusat se, volvunturque deorsum.
O qui venisti hospitium hoc calcare dolentum,
(Sic mihi rex Minos, cum me de sede videret,
Vociferans inquit, tam grandis, tamque operosi
Officii linquens actum illud) quale locum intres,
Respice, quisve is sit, de quo confidis eundo;
Nec te huc intrandi vincat tam dira libido.

Digitized by Google

Cui dux ipse meus: Cur tantum vociferans es?
Huic iter hoc non impedias fatale sacrumque,
O Minos, sic namque placet, sic namque jubetur,
Regnat ubi, qui cuncta potest; plus quærere noli.
Incipio nunc jam voces sentire dolorum,
Nunc mœstas audire notas: nunc venimus illuc.
Plurimus attonitas ubi fletus percutit aures,
Inque locum, qui luce caret, pervenimus, omni.
Est ibi mugitus, qualem mare sæpe procellis
Cum fremitu parit, oppositis certamine ventis,
Tartareus, cui nulla quies, agitare rapina
Numquam turbo sua vexatas desinit umbras;
Cumque ad præcipitem se pervenisse ruinam
Conspiciunt, oritur stridor, complanctus et ingens.
Hic blasphematur virtus divina patenter;
Hic ego suppliciis animas sensi cruciatas,
Blanda quibus potior Venus extiterat ratione;
Ac veluti sturnos stridentis tempore brumæ
Ipsorum portant alæ, sic nunc reproborum
Spirituum turmas portabat flatus Averni
Nunc huc, nunc illuc, nunc sursum, nuncque deorsum:
Non illas unquam reficit spes ulla quietis,
Nedum illas pœnæ relevat spes ulla minoris.
Utque grues liquido peregrinas sæpe videmus
Aere prolixam de se lineam facientes,
Tollentesque suas querulas ad sidera voces;
Sic ego tunc animas fuscum per inane relatas
Væ væ stridentes sensi, væ væ repetentes.
Tunc, bone dux, inqui, mihi nunc edissere, quæso,
Hæ quæ sint umbræ, quas sit niger edomat aer.
Illarum princeps multarum olim induperatrix,
Inquit, linguarum fuerat, Veneremque nefandam
Sic imitata, palam quæ matrem nubere nato,
Ut culpam tegeret qua se norat maculatam,
Pro libito licitum voluit, fratrique sororem.
Hæc uxor Nini regis fuit Assyriorum,
Et sibi successit regno Semiramis illa
Quæ terram tenuit, cui Soldanus dominatur.
Altera, quæ primam sequitur, Sidonia Dido est,
Cui mortem properavit amor, cinerique Sichei

Quæ male fida fuit. Post hanc sequitur Cleopatra,
In qua tam multum potuit furibunda libido.
Vidi Helenam, pro qua tam pessima tempora Grais
Deteriora sed in Phrygibus sunt lapsa maritis.
Pelidem vidi magnum, quem denique grandis
Vicit amor, pugilemque suum præfecit ad imum.
Illic et Paridem, Tristanum, milleque plures
Umbras ostendit, digito quas nominat omnes,
Quas crudelis amor vita privavit amœna.
Has postquam illustres dominas, pugilesque vetustos
Sic lumen recitare meum per nomina sensi,
Percutit attonitum pietas illos miserantem.
Tunc ego sic cœpi: Venerande poeta, libenter
Illos, qui pariter tanta levitate feruntur,
Alloquerer paulum. Maro sic ait: Ergo videto,
Cum nobis volitando quidem fuerint propiores,
Tunc illos, per eum dulcem rogitabis amorem,
Qui sic hos pariter binos conducit, et illi
Mox venient. Igitur persta vigilanter,
Cumque illos nobis ventus facit esse propinquos,
Labra movens, o, dic, animæ, quibus anxia sors est,
Nostrum ad colloquium, nullo prohibente, venite.
Cumque hæc dixissem, quales in amore columbæ,
Quas dulces nidi revocant, stridentibus alis
Mox ad nos pariter volitant per inane malignum,
Tristem linquentes dictam a Didone cohortem.
Tanta fuit nostris vis, ac substantia verbis.
Seque simul sistunt, quarum sic una locuta est:
O cui multa data est cœlesti gratia dono,
Oque benignum animal, cui nostra videre per atrum
Aera collibuit mala fata, statumque prophanum,
Vulnere sanguineo qui pulchrum tinximus orbem,
Æterni regis si te nossemus amicum
Huic pro pace tua repetitas porrigeremus
Nempe preces, nostræ quoniam miserere ruinæ.
Dic, quid nunc audire velis, et themate sub quo
Sermonem fieri, nobis audire placebit
Vos, vobisque loqui, dum sic tacet ut modo ventus.
Urbs, ubi nata fui, est sita littore, qua Padus ingens
In mare præcipitat, sibi firma sequacibus ut pax

Digitized by Google

Sit cum finitimis. Amor hunc qui nobile carpit
Cor hominis, subito corpus dum cerneret illud,
Cui subjecta fui, cuique innata venustas,
Sic me prostravit, cepit, captumque peremit:
Meque simul, pariter famam lædendo decoram,
Idem me cepit, qui nulli parcit amato,
Auralaque meum tetigit sic cuspide pectus,
Ut nos, ut cernis, semper comitetur amantes.
Hic amor incestus mortem conduxit ad unam
Nos pariter, geminos hic, et nunc fine sine ullo
Conjunctos agitat pœna pro crimine digna:
Uno qui gladio binos confixit in ira,
Supplicilis cruciat meritis inferna Caina.
Talia sunt nobis geminas porrecta per umbras.
Has animas læsas sua pessima fata loquentes
Postquam intellexi, vultum pensando deorsum
Tam longe tenui, dum dux mihi diceret ipse:
Quid pensas? cui mox respondens: Proh! dolor, inqui,
Quam dulces curæ, quam dulcia vota ruentes
Duxere ad præsens barathrum, tantosque dolores!
Post ad eas faciem verti sic ore locutus:
O Francisca, tuum me martyrium lacrymantem
Efficit, atque pium, nec non tibi compatientem;
Dic mihi nunc inter suspiria dulcia, vobis
Quomodo concessit furor inconcessus amoris
Ancipitis voti lethale agnoscere virus?
Illa refert: Misero major non est dolor unquam,
Quam jam præteritæ reminisci prosperitatis,
Cum miser est, istudque tuus doctor bene novit.
Sed si radicem nostri cognoscere amoris
Tanta cupido animum tangit, dicam velut illa,
Quæ plorans loquitur. Nam cum librum legeremus,
Qui Lancilotti insanum pertractat amorem,
Et soli essemus, foret et suspectio nulla,
Multoticns scriptura oculos hinc inde placentes
Illa repercussit, nos et pallere coegit,
Unicus ut punctus nos expugnavit ad imum:
Namque legendo locum cum pervenisset ad illum,
Quando tantus amans ori exoptata genisque
Oscula defixit, tremulis tunc basia nostris

Digitized by Google

Iste genis fixit, liber inter nos Galeotus
Compositorque suus fuit, et non legimus ultra
Illo plura die. Verba hæc dum spiritus unus,
Diceret, illorum plorabat spiritus alter,
Et me prostravit tantum pietasque dolorque
Quod mox deficiens cecidi, quasi mortuus essem.

CAPITULUM VI.

Ad reditum mentis, pia quam miseratio bini
Clauserat affinis, cum gios levilerque gementes
Narrassent casum deflendæ perditionis,
Quo pro tristitia grandi confusa jacebat,
En coram video nova vexamenta, novosque
Undique vexatos, faciem quacumque moverem,
Et quacumque oculos flentes versare daretur.
Tertius, ut cerno, me jam circumdabat orci
Circulus; iste gravi, æterna, gelida, maledicta
Percutitur pluvia. Mos hic novus, hic nova numquam
Regula conspicitur, quassatur grandine grossa,
Et tincta versatur aqua; præturbidus aer,
Fœtor et horribilis terram, quæ hæc suscipit, impiet.
Hic fera crudelis, diversaque, Cerberus ingens
Hanc super infaustam, qua gens submersa jacebat,
More canis latrans resonat clamore trifauci.
Hic unctam Dæmon barbam qui gestat, et atram,
Atque rubescentes oculos, ventrem quoque latum,
Et manibus longos ungues, nec non et acutos,
Discerpit miseras, degtulit, dissipat umbras
Utque canes facit has horrens pluvia hæc ululare.
Sæpe alii clipeum lateri sese latus offert,
Hac illac miseri volvunt se sæpe prophani.
Cerberus immanis cum nos discernere cœpit,
Ora trium pandit capitum, sannasque tremendas
Detegit et nobis ostendit, nullius et artus
Permanet illius constans, qui non moveatur.
Dux meus expassis manibus, tellureque plenis
Collecta pugnis, illam mox tres in hiantes

Digitized by Google

Tartarei monstri fauces injecit abunde.
Ac velut horribili latrans traque fameque
Cum canis injectum mordet pastum, atque remordet,
Latratum reprimit, totusque, ut devoret illum,
Protinus incumbit, sic trino gutture terram
Cum deglutiret tria Cerberus ora repressit,
Ante suo qui latratu, mellusque tonitru
Dixeris attonitos; tanto clamore replebat
Damnatorum aures, ut se jamjam fore surdos
Totis optarent votis, ut rem sibi gratam.
Nos transibamus super umbras, quas pluvialis
Proruit insultus, nostrosque pedes ferebamus
Illarum vanas super effigies, quasi veræ
Essent personæ; per terram namque jacebant
Passim omnes pariter, solam si demseris unam,
Quæ subito, cum nos coram se vidit euntes,
Exurgens sedit, mihi tunc et talia dixit:
O tu, qui mundum sic nunc perduceris istum,
Cum natus fueris prius ac ego mortuus essem,
Dic modo, quis fuerim, qui viventem bene nosti,
Meque recognoscas, si fas, atque exprime nomen.
Cui ego respondens: Angustia, qua cruciaris,
Te fortasse meis ita sensibus abstrahit, inqui,
Ut nunquam vivum modo te vidisse recorder;
Sed quis es, expressis mihi nunc dic, obsecro, verbis,
Quem locus iste dolens capit, et quæ tanta fatigat
Pœna, ut si major pœna est, nullam puto certe,
Quæ plus displiceat, pœnam fore. Tunc alt ille:
Urbs tua, quæ tanti plena est livoris, ut illo
Jam saccus manet, vita durante serena,
Me secum tenuit: vos, cives, nomine Ciaccum
Conveniente guiæ, cui damnosa nutrirunt
Crimina me nimium, vestra appellastis in Urbe;
Grandinis ad pluvias nunc hic, ut cernis olentem,
Disrumpor; nec solus ego sum spiritus, ista
Tristis qui pœna crucier, nam criminis omnes
Ejusdem esse reas, scito, quas conspicis, umbras,
Et simili semper pœna sine fine domantur.
Nec verbum ulterius fecit. Cui talia reddo:
Supplicium mihi, Ciacche, tuum tam displicet ut jam

Provocet ad lacrymas, mihi sed die, obsecro, si fas.
Ad quem venturi finem sunt denique cives
Urbis partitæ, et si quisquam justus in ipsa est;
Die etiam causam, si fas, discordia tanta
Cur illam infaustam modo sic invaserit Urbem.
Respondit Ciaccus: Post longam seditionem
Ad gladios tandem venient, ictusque eruentos;
Et pars silvestris multo cum vulnere partem
Mox aliam pellet; post hæc opus est cadat ista
Infra tres soles, et quod pars illa resurgat
Auxilio talis, qui nunc in littore pausat
Elatamque diu frontem dominando tenebit,
Ponderibus duris aliam sibi subjiciendo.
Inde licet multumque fleat, multumque fremiscat.
Sunt duo ibis justi, et non appretiantur ibidem:
Pestis avaritiæ, fastusque, iræque, favillæ
Sunt tres, tamque truces, quibus hæc discordia crescit
Urbis, et illius corda accendere colentum.
Hicque sono Ciaccus finem posuit lacrymoso.
Cui ego: Quin, inqui, volo te referente doceri,
Et tibi ne grave sit, quæso, mihi dicere plura
Munere præcipuo. Tegiarius et Farinata,
Qui tam conspicui cives, dignique fuere,
Quin etiam Jacobus Rustieutio patre natus,
Moschaque, et Henricus, nec non alii, bene gestis
Qui ingenium posuere suum, modo die ubi sistant,
Te precor, et doceas, ut eos cognoscere possim;
Namque sciendi ubi sint, stringit me magna cupido
Hoc est si gaudent suavi dulcedine cœli,
Vel si supplicii istis torquentur Averni.
Respondens: Hi sunt animas inter nigriores,
Et variis, inquit, diversos exruciantur
Infernis pœnis per cyclos flebilis Orci;
Si tibi sit cyclos descensus ad inferiores,
Horum quemque suos poteris pergendo videre
Inter consimiles. Sed nunc, precor, ut remeantem
Cum te dulcis habet mundus, me tunc ad amicas
Notorum mentes, et nostri fata reportes
Nec tibi nunc dico, tibi nec respondeo plura.
Dixerat; et rectos mox obliquavit ocellos,

Digitized by Google

Me quoque respexit paulum, frontemque reclinans
Mox cecidit, reliquisque parem se miscuit orbis.
Dux meus, his visis: Non expergiscitur, inquit,
Hic citra horribilem sonitum vocisque supremæ
Angelicæque tubæ, tum cum hostilem ditionem,
Atque potestatem turbato rege videbit
Et propriam rursus carnem, propriamque figuram
Assumet, tristemque sonum reboantis Averni
Audiet. Ergo illam mixturam grandinis, atque
Spirituum fœdam, et pluviæ, transimus inerti
Passu, de vitis obiter tractando futuris.
Ex his, hinc inqui: Die ore, cotende magister,
Hæccine tunc crescent, vel erunt tormenta minora
Post ubi terribilis fuerit sententia lata,
Aut, quantum ad præsens, animas tantum cruciabunt?
Ille, Recurre tuam, referens, ad philosophiam
Ponentem, dixit, quod quo perfectius est quid,
Tanto plus id sentit bona, plus sentitve dolores.
Hæc sacra gens, quamvis possit perfectio nulla
Cedere vera sibi, multo magis attamen ultra,
Quam citra carnis reditum monet, esse resumpto.
Ibamus pariter stratam illam circumeundo,
Plura satis, quam nunc referam, simul ambo loquentes
Donec ad extremum caitis pervenimus imi,
Est ubi descensus: sed et hic invenimus hostem
Magnum Plutonem nigro solio residentem.

CAPITULUM VII.

Pape, san, Aleph, voces has congeminatas
Dis, ubi nos vidit, stupefactus, vociferansque
Atroci sonitu, et mutta raucedine vocis
Protinus emisit. Sapiens tunc nobilis ille,
Omnia qui novit, quo me corroboret, inquit:
Non tibi formido noceat tua, nam tibi vires,
Quæ sibi sint uitæ, descensum hunc non retinebunt.
Post hæc, inflatam effigiem se vertit ad illam,
Et, Taceas, inquit, taceas, maledicte Lycaon,

Digitized by Google

Teque tua rabie consumas intus, et extra.
Istud iter declive, putes, non est sine causa,
Sic et enim in cœlis sursum placet, atque jubetur,
Fecit ubi Michael valido mucrone superbi
Vindictam stupri. Tunc sicut turgida ventis
Mox revoluta cadunt, cum navis frangitur arbor,
Carbasa, sic rabies cecidit mox illa furentis,
Immanisque feræ, cum talia dicta Maronis
Audiit egregii. Sic nos descendimus ergo
Ad quarti barathrum cycli pius accipientis
Tristantis ripæ, mala quæ capit omnia mundi.
Oh! vis justitiæ sollo delapsa superno,
Quis tot constipat miseris tormenta prophanis,
Totque novas pœnas, quot pergens undique vidi?
Curque adeo nostrum nos crimen dissipat ipsos?
Hic veluti fluctus, ubi fervet mersa Charybdis
Fluctibus oppositis, numquam confligere cessant,
Sic opus est similem faciat gens illa choream.
Hoc ego sub quarto gentes vidi, nisi fallor,
Innumeris plures quam cyclis omnibus ante
Præteritis vidi, variis de partibus ortas,
Vi mamillarum prægrandia pondera magnis
Passim voventes ululatibus, atque boatu.
Hircorum ritu, bini se percutiebant
Frontibus adversis clamantes vocibus altis,
Alter, cur retines? alter, cur cuncta profundis?
Sic qui per tetrum circum sine fine redibant
Undique ad oppositum punctum sua vociferantes,
Ictibus injectis, fremitantia metra vicissim.
Post hæc se reliquam, mox ut pervenerat illuc,
Ad pugnam medio vertebat quilibet orbe.
Ast ego contrito mihi jam quasi corde, Magister
Care, precor, dixi, mihi nunc edissere quæ gens
Hæc est, et numquid fuit horum quilibet olim
Clericus ad lævam, quibus est cervice corona?
Ille ait: Obliquis habuit primaria vita
Mentibus hos adeo cunctos, ut opes sibi forte
Concessas numquam mensura, aut ordine recto
Tractarint, ultra vel citra distribuendo,
Quod justum fuerit semper: sed et hoc satis horum

Digitized by Google

Delatrant voces, dum binos congrediuntur
Ad cycli punctos, ubi eos contraria culpa
Disgregat. Istorum, qui non cervice pilosum
Tegmen habent, teneas quod quilibet extitit ante
Clericus : hic cernis Papas hic Cardi-que-nales,
In quibus emanat præ cunctis gentibus ingens
Crimen avaritiæ; cui tunc mox taliter inqui :
  Hos inter tales aliquos ego nosse profecto
Debuerim, quos immundos hoc crimine sensi.
  Tunc Maro sic inquit : Cura stimularis inani :
Horum, qui nullos noverunt, vita maligna
Notitia facit hos obscuros prorsus ab omni.
Æternum a binis geminos venietur ad ictus ;
Isti de tumulis mundo excedente resurgent
Cum pugnis clausis, sed et illi crine retonso.
Res male largiri, nec non male res retinere.
Abstulit his pulchrum mundum, posuitque duellum
Hos ad perpetuum ; nec pulchrum hic dicere nunc est
Quale sit id bellum. Fili nunc ergo videre
Quippe potes clare, quam curta sit ista bonorum...

957042